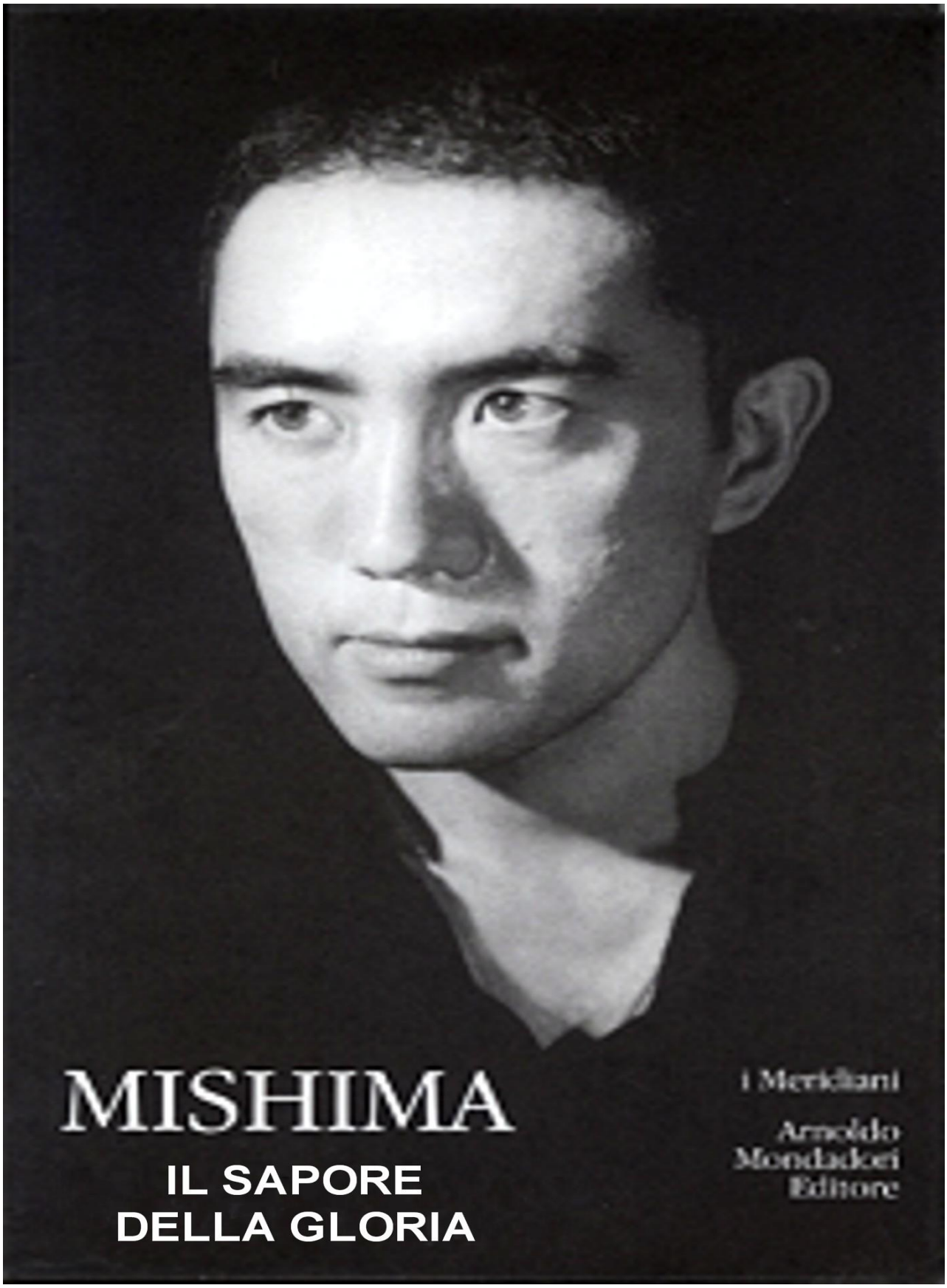
MISHIMA
IL SAPORE
DELLA GLORIA
i Meridiani
Arnoldo
Mondadori
Editore

VISIT…

Yukio Mishima

Il sapore della gloria

Parte prima.

Capitolo 1.

Dormi bene, caro.

La madre chiuse a chiave dall'esterno la camera di Noboru.

Chi sa cosa pensava di fare nel caso fosse scoppiato un incendio.

Certo, si riprometteva di riaprirla subito. E se a causa del calore, il legno si fosse ingrossato e la vernice fosse colata nella toppa della serratura? Scappare dalla finestra? Ma il terreno sottostante era lastricato e il secondo piano di quella casa allampanata era disperatamente alto.

Era tutta colpa sua, di Noboru.

Era sgattaiolato fuori di notte, istigato dal capo, di cui non aveva voluto rivelare il nome.

Quella casa di Yokohama - il cui indirizzo preciso era: Nakaku, Yamatemachi, Yatozakane - era stata costruita dal padre e poi rimodernata dalle forze d'occupazione americane che l'avevano requisita: annesso ad ogni camera del secondo piano aveva uno stanzino da bagno, sí che essere rinchiuso in una di esse non era poi tanto scomodo.

Ma per un tredicenne, diventava un'umiliazione tremenda.

Fu una mattina, mentre era solo in casa che, indispettito, si era messo ad esaminare da capo a fondo la stanza.

La parte attigua alla camera della madre formava un grande armadio a muro.

Ne spalancò tutti i cassetti e sparse in terra gli indumenti che contenevano.

Quando ormai s'era sfogato, dal vano vuoto di un cassetto vide filtrare un filo di luce.

Allora vi infilò la testa per scoprire l'origine di quella luce.

Erano i violenti raggi del sole di una giornata d'estate riflessi dal mare, che riempivano la camera della madre.

Il corpo raggomitolato di Noboru entrava tutto nel vano dell'armadio a muro.

Appiattito, vi sarebbe entrato anche quello di un adulto, almeno fino al ventre.

Osservata da quel foro, la camera della madre parve a Noboru un luogo nuovo e sconosciuto.

A sinistra, due letti d'ottone lucente, di stile New Orleans, che il padre aveva fatti venire dall'America: stavano ancora come li aveva lasciati lui.

Vi era ben distesa una sopraccoperta bianca su cui spiccava una grande K di ciniglia - l'iniziale di Kuroda, il cognome di Noboru.

E sopra, c'era stato appoggiato un cappellino da passeggio di paglia blu guarnito d'un lungo nastro color acqua.

Sul comodino da notte, un ventilatore azzurro.

A destra, vicino alla finestra, un mobiletto a tre specchi ovali che, socchiusi, lasciavano intravedere un po' di molatura che pareva di ghiaccio.

E assiepata davanti una schiera di bottiglie: acqua di colonia, spruzza-profumo, una boccetta di astringente alla lavanda e un portacipria di vetro sfaccettato di Boemia... e guanti marroni di merletto appallottolati come un mazzetto di foglie secche di cedro.

Oltre al mobiletto della toilette, un divano addossato alla finestra, una lampada a stelo, due sedie e un elegante tavolinetto.

Sopra il divano, un telaietto con un ricamo non ancora finito.

Gerta roba non era piú di moda, ma alla madre quei lavori femminili piacevano.

Il disegno non si distingueva bene: su un fondo color grigio-argento, cominciava a delinearsi un uccello sgargiante e chiassoso simile ad un pappagallo, le cui ali erano ancora a metà.

Vicino, era stato gettato un paio di calze.

Quel nailon color carne, arruffato, sul divano di finto damasco bastava a dare alla camera un'aria disordinata.

Con ogni probabilità, la madre doveva essersi accorta d'una smagliatura proprio al momento d'uscire e se l'era dovute cambiare in fretta.

Fuori della finestra, solo un cielo abbagliante e alcune nuvole che per i riflessi del mare apparivano d'una compatta lucentezza di smalto.

Dal suo posto d'osservazione, a Noboru non sembrava affatto la solita camera della madre.

Gli parve di spiare in una stanza da cui fosse per poco uscita una donna che neppure conosceva.

Ma era certamente la camera d'una donna.

Esalava da ogni angolo una inequivocabile femminilità.

Vi aleggiava una tenue traccia di profumo.

Improvvisamente, Noboru ebbe una strana idea.

Quel foro da cui spiava, era lí davvero per caso? Oppure - dopo la guerra - quando ad abitare in quella casa erano state contemporaneamente diverse famiglie delle forze d'occupazione americane...

Nel vano polveroso in cui se ne stava raggomitolato, Noboru ebbe ad un tratto l'impressione che vi fosse già stato un peloso essere biondo, certo costretto, per spiare, a rimpicciolirsi ben piú di lui.

Subito quell'aria gli divenne insopportabile e provò un certo disgusto.

Indietreggiando carponi, s'affrettò a rientrare nella camera attigua.

Noboru, poi, non riuscí piú a dimenticare la strana sensazione provata quel giorno.

La camera in cui si precipitò e che gli era sembrata un po' misteriosa attraverso il foro, tornò ad apparirgli la solita, banale camera da letto della madre.

Era quella in cui alla sera, sospendendo il lavoro di ricamo, la mamma gli dava spiegazioni sui compiti di scuola tra uno sbadiglio e l'altro; quella in cui essa brontolava, in cui lo sgridava con frasi come: Mai che la tua cravatta sia dritta!; Non sei piú un bambino, non è il caso di venire tanto spesso nella camera di tua madre con la scusa di guardare le navi!.

Era la camera dove - infine la madre se ne stava a lungo intenta ad esaminare il registro degli incassi di bottega o i moduli delle tasse. ..

Noboru cercò il foro dalla camera della madre.

Non riuscí a trovarlo facilmente.

In effetti, stava ben nascosto nelle pieghe del fregio a sbalzo che correva tutt'intorno alla camera, al di sopra dell'alto zoccolo di legno che correva lungo le pareti.

Tornò di corsa nella propria stanza e ripiegò in gran fretta nell'armadio gli indumenti lasciati in terra: mentre richiudeva i cassetti, giurò in cuor suo di non far nulla che richiamasse l'attenzione degli adulti su quel mobile.

Dopo quella scoperta, soprattutto quando veniva rimproverato con asprezza dalla madre o

rinchiuso in camera, Noboru toglieva nel massimo silenzio i cassetti dal mobile e non si stancava di guardare la figura della madre che si preparava per la notte.

Se ne asteneva quando la madre era gentile.

Noboru scoprí in tal modo che, sebbene non facesse tanto caldo, la madre aveva l'abitudine di denudarsi completamente prima di andare a letto.

La specchiera stava in un angolo poco visibile della camera, e se la madre, nuda, vi si avvicinava troppo, doveva faticare non poco per scorgerla.

Il suo corpo - aveva solo trentatré anni - era snello e delicato ma, grazie al tennis che praticava ogni settimana, ancora armonico.

Aveva l'abitudine di coricarsi dopo essersi spruzzata di colonia, ma talvolta si sedeva di traverso davanti alla toilette, volgendo allo specchio occhi, che, sembravano febbricitanti e smarriti, e lasciando immobili tra le cosce le dita cosparse del profumo, che giungeva fortissimo fino alle narici di Noboru.

Allora egli si sentiva raggelare, confondendo per sangue lo smalto fresco sulle unghie della madre.

Era la prima volta che Noboru vedeva cosí particolareggiatamente il corpo di una donna.

Le spalle scendevano a destra e a sinistra in una morbida rotondità, simile alla linea di un litorale; la nuca e le braccia erano leggermente abbronzate, ma dal seno cominciava quel biancore caldo che sembrava illuminato da una luce interna - la proprietà riservata e intoccabile.

La dolce protuberanza di quei seni d'un tratto si faceva altezzosa e, a stringerli con le mani, i due capezzoli color vino divergevano.

Vide il ventre che respirava sommesso, e le smagliature purperali.

Noboru l'aveva studiato sulla rossa enciclopedia medica che stava nello studio del padre, su uno scaffale dove le sue mani non potevano arrivare, con il bordo delle pagine volto all'esterno, infilato tra La coltivazione dei fiori delle quattro stagioni e Il prontuario amministrativo.

Poi Noboru scorse quella nera zona segreta.

Ma non riuscí a vederla bene, e in seguito a tanti inutili sforzi, gli occhi cominciarono a fargli male...

Pensò a tutte le parole audaci che conosceva, ma nessuna riuscí ad aprirsi la strada in quella piccola selva.

Secondo quanto dicevano i compagni, era una povera casa sfitta.

Che relazione aveva con il proprio mondo vuoto? A tredici anni, Noboru era persuaso (e come lui i suoi compagni) d'essere un genio; che il mondo era formato da semplici simboli; che dalla nascita, gli uomini non fanno che innaffiare le radici rigogliose della morte; che la procreazione è una falsità e che di conseguenza lo è pure la società; che genitori e maestri sono gravemente colpevoli per il solo fatto d'esser tali, e cosí via.

Perciò, la morte del padre quando Noboru aveva otto anni, era stato piuttosto un avvenimento lieto, un incidente che gli metteva orgoglio.

Nelle sere di luna, spenta la lampada, la madre s'ammirava nuda, in piedi dinanzi alla specchiera! L'impressione lasciata da tanta fatuità, quella sera gli tolse il sonno.

Aveva scoperto fra quelle luci e quelle ombre sinuose la volgarità.

Se fossi un'ameba - si diceva - col mio corpo minuscolo potrei sopraffare questa volgarità; ma il corpo né grande né piccolo degli uomini, non può vincere un bel niente ! La notte, dalla finestra spalancata, il lacerante sibilo delle sirene delle navi entrava come una fantasia stregata.

Quando la madre era stata buona, a sera Noboru riusciva ad addormentarsi senza averla spiata prima.

Ma allora, lo stesso spettacolo gli appariva in sogno.

Orgoglioso della propria insensibilità, non aveva mai pianto, neppure in sogno.

Un cuore duro come una grossa ancora di ferro, di quelle che resistono alla corrosività del mare, incuranti dei cirripedi e delle ostriche che s'avvinghiano pericolosi alle chiglie, e col corpo sempre lustro affondano nella fanghiglia gelida dei porti, in quell'ammasso di bottiglie vuote, preservativi, scarpe vecchie, rossi pettini sdentati, tappi metallici di bottiglie... ecco come se lo immaginava.

Sperava di farsi tatuare un'ancora sul cuore un giorno o l'altro.

Verso la fine delle vacanze d'estate, giunse una sera in cui la madre fu ancora meno gentile del solito.

Fu una sera inaspettata, improvvisa.

La madre era uscita nel pomeriggio.

Gli aveva detto di aver invitato a cena il secondo ufficiale Tsukazaki che con tanta cortesia il giorno innanzi gli aveva fatto da guida sulla nave.

Per uscire, aveva indossato, sopra un sotto-kimono rubino, un kimono di merletto nero stretto alla vita da un obi di organza bianca: era bella come non mai.

Verso le dieci tornò insieme a Tsukazaki.

Noboru andò loro incontro e poi, nel salottino, ascoltò l'ufficiale un po' brillo che parlava della propria nave.

Alle dieci e mezza, la madre disse a Noboru di andare a letto; lo spinse in fretta su per le scale, lo fece entrare nella sua camera e chiuse la porta a chiave dall'esterno.

Era una notte terribilmente afosa.

Nell'armadio a muro non si respirava; Noboru predispose tutto per potervisi intrufolare, ma attese con ansia.

Era da un pezzo passata la mezzanotte, quando udí i loro passi leggeri sulla scala.

Non era mai avvenuto: nelle tenebre, che rendevano la cosa un po' sinistra, la maniglia della porta fu girata da qualcuno come per accertarsi che fosse ben chiusa.

E finalmente, il rumore della porta della madre che s'apriva.

Noboru s'infilò, fradicio di sudore, nel vano dell'armadio.

Su uno dei vetri aperti della finestra vide chiaro il riflesso della luna alta nel cielo a meridione.

Le spalle del secondo ufficiale, ricoperte da una camiciola bianca a mezze maniche e con le spalline dorate, stavano appoggiate a quel vetro.

Nel suo campo visivo apparve, vista di spalle, la figura della madre, che si avvicinò all'ufficiale; poi i due si baciarono a lungo.

Dopo un po' lei gli sfiorò i bottoni della camicia, sussurrò qualcosa, accese la luce fioca della lampada a stelo e indietreggiò, scomparendo alla vista di Noboru.

Davanti all'armadio, nell'angolo che dal foro non si poteva vedere, cominciò a svestirsi.

Al rumore frusciante dell'obi che veniva disciolto seguí quello d'un morbido kimono lasciato cadere a terra.

Subito, intorno al foro si sparse il profumo di Arpège di cui la madre si cospargeva sempre.

Noboru imparò cosí per la prima volta quanto potesse essere penetrante e acuto il profumo diffuso dal corpo nudo della madre, ancora madida di sudore e stordita da una lieve ebbrezza.

Dal vano della finestra, il secondo ufficiale guardava fisso in direzione dell'armadio.

Alla luce della lampada a stelo, soltanto gli occhi spiccavano lucenti in mezzo al volto molto abbronzato.

Noboru poté dedurre la sua altezza confrontandola con quella della lampada a stelo, con la quale spesso commisurava la propria.

Non doveva arrivare ad un metro e settanta: appena un poco piú di un metro e sessantacinque.

Non era poi tanto alto.

Tsukazaki si sbottonò lentamente la camicia,.poi gettò via con disinvoltura tutto quanto indossava.

Doveva avere press'a poco la stessa età della madre, ma appariva molto piú giovanile e solido d'un uomo di terra; evidentemente l'aveva modellato cosí il mare.

Le ampie spalle erano squadrate come il tetto di un tempio, il petto villoso e prominente, le fibre dei muscoli come capi serrati d'una corda da alpinista, sí che sembrava che indossasse una corazza di carne, da poter agevolmente togliere in qualsiasi momento.

Noboru vide quindi con sorpresa quella specie di torre buddista orgogliosamente eretta tra il folto vello dell'addome.

Il torace, illuminato di fianco dalla debole luce, mostrava chiaramente il ritmo della respirazione mediante la peluria che gettava intorno ombre sottili; il luccichio dei pericolosi occhi era rivolto incessantemente verso la madre che si denudava.

I riflessi della luna producevano sulle spalle di lui una vivida rifrangenza dorata e rendevano d'oro anche l'arteria che pulsava sul suo collo massiccio.

Era una colorazione gialla, composta dal colore del suo corpo, dalla luce della luna e dal luccichio del sudore.

La madre impiegò parecchio tempo per spogliarsi.

Forse lo faceva appositamente.

Ad un tratto la finestra spalancata riecheggiò tutta del rombo delle sirene, che riempí la camera quasi buia: era il grido di quel mare medesimo, carico d'ogni gioia e vergogna, del ricordo di centomila viaggi e d'ogni sentimento, illimitato, cupo, pieno di opprimente tristezza, vagabondo, nerissimo e lucido come il dorso d'una balena.

Quella sirena irruppe, piena del luccichio e delle follie della notte, recando la brama del fosco nettare, in quella piccola camera dall'orizzonte lontano, da un punto dell'oceano.

Il secondo ufficiale voltò di scatto le spalle e guardo verso il mare.

In quel momento, Noboru ebbe la sensazione d'assistere al miracolo: in un istante tutto quello che stava compresso nella sua mente sin dalla nascita, si svolgeva interamente, veniva ora compiuto senza riserve.

Fino al riecheggiare delle sirene, era stato solo un quadro incompiuto.

Ultimata la fase preparativa, ci si era avviati all'istante che non è di questo mondo; gli elementi costitutivi erano stati scelti e predisposti senza la minima negligenza, ma mancava ancora la forza che trasformasse per incanto in uno stupendo palazzo, quei disordinati depositi di materiale.

Poi, al riecheggiare delle sirene, il tocco definitivo che operò la trasformazione totale, perfetta! Fino a quel momento, tutto era stato lí riunito: la luna, il vento ardente del mare, il sudore, il profumo, i corpi svelati e pronti, la scia delle navi e quella dei ricordi di vari porti, il foro aperto e soffocante verso quel mondo, il cuore duro del ragazzo: ma quelle carte sparse erano prive di significato.

Grazie alle sirene, ad un tratto, avevano realizzato un rapporto universale e, congiungendo Noboru alla madre, la madre all'uomo, l'uomo al mare, il mare a Noboru, avevano rivelato quale fosse il circolo fatale dell'esistenza...

Tra la mancanza d'aria, il sudore e il godimento di quella vista, Noboru stava quasi per svenire.

Credette d'aver veduto, davanti ai propri occhi, una matassa di un filo sciogliersi per tracciare una forma divina.

Non si doveva infrangerla.

Era probabilmente qualcosa che aveva costruito lui stesso, nella sua mente di tredicenne.

Non bisogna romperla.

Se si rompesse, sarebbe la fine del mondo si disse a bassa voce Noboru quasi senza rendersene conto.

Sarei capace di qualunque cosa per evitarlo.

Capitolo 2.

Ryuji Tsukazaki restò sorpreso, svegliandosi nell'inconsueto letto d'ottone.

Accanto, non gli stava nessuno.

Si rammentò poco a poco: prima di addormentarsi, la donna gli aveva detto che si sarebbe alzata presto per svegliare il ragazzo che doveva andare da un amico di Kamakura a nuotare; che l'aspettasse lí in silenzio, sarebbe tornata in camera non appena Noboru fosse uscito.

Con la mano, a tastoni, cercò l'orologio da polso sul comodino: guardò l'ora alla luce che le tendine lasciavano filtrare.

Erano le otto e dieci.

Di certo Noboru non era ancora uscito.

Aveva dormito circa quattro ore.

E per caso si era addormentato alla stessa ora in cui di solito, terminato il suo quarto di notte, si distendeva sulla cuccetta.

Nonostante avesse dormito poco, gli occhi erano ben aperti e il piacere della notte gli si era accumulato dentro come una molla.

Stirò le braccia, le incrociò davanti al viso, ed esaminò con soddisfazione la peluria che cresceva ondulata sulle braccia robuste, argentata dalla luce che filtrava dalle tende.

Benché fosse ancora presto, faceva molto caldo Le tendine davanti alla finestra spalancata non avevano neppure un fremito.

Ryuji si stirò di nuovo, poi con la punta delle dita spostò l'interruttore del ventilatore sul comodino.

Mancano quindici minuti al turno di guardia del secondo ufficiale diceva la voce del timoniere che poco prima gli era sembrato di udire, ben distinta, in sogno.

Giorno dopo giorno, dalle dodici alle sedici e dalla mezzanotte alle quattro del mattino Ryuji faceva il suo turno di guardia: questo era il lavoro del secondo ufficiale.

Davanti a lui, nient'altro che mare e stelle.

Sul mercantile, Rakuyo-maru Ryuji era conosciuto come un tipo bizzarro e difficile.

Quelle che sono le ciarle preferite d'ogni marinaio e che in gergo si chiamano struscia-spalle, non erano per lui.

Detestava i discorsi sulle donne, sulla terraferma, le mille piccole bugie, quelle chiacchiere

futili; fatte per riscaldare la solitudine, quella specie di rituale per rafforzare i legami tra uomo e uomo.

Di solito si diventa marinai per amore del mare, ma nel caso di Ryuji era piú giusto dire che s'era dato al mare perché detestava la terraferma.

Quando, diplomatosi alla scuola nautica, aveva preso il mare, le forze d'occupazione americane avevano appena abolito il divieto per le navi giapponesi di recarsi in porti stranieri, e la sua era stata la prima ad approfittarne, salpando per Formosa e Hongkong e poi per l'India e il Pakistan.

I Tropici lo avevano divertito immensamente.

Appena la nave aveva attraccato, i ragazzi indigeni si erano fatti avanti con le mani colme di papaye, ananas, banane, uccelli variopinti e scimmiette per barattarli con calze di nailon e orologi.

Gli piacevano le macchie di alberi di cocco che si riflettevano nell'acqua dei fiumi melmosi.

Era tanto affascinato da quegli alberi, da far quasi pensare che in un'esistenza precedente fosse nato in un villaggio dove ne crescevano in abbondanza.

Dopo qualche anno, però, l'attrazione dei paesi stranieri era svanita.

S'era formato uno strano carat-tere di marinaio, che lo faceva estraneo al mare come alla terra.

Chi ha in odio la terra forse dovrebbe viverci per sempre.

Quelli che la disertano o se ne allontanano a lungo, infatti, ne risentono poi, inevitabilmente, l'attrazione, commettono cioè l'idiozia di anelare a ciò che detestano.

Ryuji odiava l'immobilità caratteristica della terraferma, quel suo aspetto immutabile.

Ma la nave era, anche quella, una specie di prigione.

A vent'anni, ci aveva pensato con tutto il suo entusiasmo.

Gloria! Gloria! Per lei soltanto son nato.

Ma non sapeva affatto a quale gloria ambisse, quale tipo di gloria gli si confacesse.

Aveva soltanto creduto che nel fitto delle tenebre del mondo vi fosse un puntino luminoso apprestato per lui e che si avvicinava per illuminare lui solo.

A ben riflettere, perché egli cogliesse la gloria, era necessario che il mondo si capovolgesse.

Comunque, voleva la tempesta.

Ma la vita sul mare non gli aveva insegnato altro che l'ordine sistematico della natura e la forza del mondo, capace di riprendere il proprio assetto dopo ogni oscillazione.

Cosí, come i marinai hanno l'abitudine di tracciare una croce sui giorni del calendario, cominciò a cancellare giorno dopo giorno, uno ad uno, i propri sogni e le proprie aspirazioni dopo averli attentamente vagliati.

Ma nell'ora di guardia notturna, al di là delle fosche ombre, in mezzo alla massa lucida dell'acqua che si gonfiava tra le tenebre, di tanto in tanto Ryuji riprovava la sensazione che la propria gloria, condensandosi e rilucendo come una miriade di corpuscoli luminosi, avanzasse impercettibilmente per illuminare la sua superba figura sull'orlo periglioso del mondo dell'uomo.

In quelle notti, circondato dalla ruota del timone, dal radar, i tubi dell'interfonico, la girobussola e la campanella dorata di segnalazione che calava dal soffitto della bianca plancia, gli riusciva di crederci ancora: Devo essere dotato di un destino speciale.

Un destino scintillante, fatto apposta per me, non concesso a nessun altro.

D'altra parte, a Ryuji piacevano le canzoni in voga; comprava tutti i dischi delle ultime novità, durante i viaggi le imparava a memoria e, quando non era di servizio, le canticchiava per poi smettere subito se si avvicinava qualcuno.

Gli piacevano le-canzoni marinare (il resto dell'equipaggio non voleva neppure sentirle nominare) e in particolare La vocazione marinara non può smettere: Rombo di sirene, stelle filanti, La nave s'allontana dalla banchina E io, ormai uomo di mare, Alle vie del porto che si fa lontano In cuor mio mando un ultimo addio.

Dalla fine del turno meridiano fino all'ora di cena, Ryuji si chiudeva da solo nella cabina illuminata dai raggi del tramonto e ascoltava continuamente quel disco.

Teneva il volume basso anche per evitare che qualcuno, sentendo il grammofono, venisse per le solite quattro chiacchiere.

Ma lo sapevano tutti, e non entravano.

Quando ascoltava o cantarellava quel motivo, gli veniva da piangere, proprio come diceva una strofa della canzone.

Era un po' strano che lui, senza parenti né legami, si rattristasse vedendo le vie del porto che si fa lontano; ma le lacrime gli scaturivano da una zona debole, recondita, oscura del proprio io che non faceva nulla per conoscere o imparare a dominare.

Quelle sue lacrime non scorrevano nel momento in cui realmente s'allontanava dall'imbarcadero, davanti al panorama del molo, i silos, le grosse gru che lentamente diventavano piú piccoli.

L'emozione infiammante del momento della partenza, in dieci e piú anni di navigazione, era andata spegnendosi.

Ciò che aveva acquistato era solo un volto bruciato dal sole e l'acutezza della vista.

Faceva il suo turno di guardia, dormiva, si svegliava, poi un altro turno di guardia. e di nuovo in cuccetta.

Essendosi sempre imposto di rimaner solo, aveva fatto notevole risparmio di denaro e di sentimento.

Era diventato esperto di meteorologia, aveva ormai familiarità con gli astri, aveva imparato a conservare con cura le funi e a svolgere mille mansioni sul ponte; di notte, tendendo l'orecchio al cupo rumore delle onde, sapeva intendere il palpito e i segreti movimenti del mare; piú percorreva i mari coralliferi dai sette colori e sormontati da cumuli di nuvole tropicali, piú aumentavano i suoi risparmi, di modo che adesso - cosa davvero insolita per un secondo ufficiale - ammontavano già a due milioni di yen.

In passato, anche Ryuji aveva conosciuto il piacere di spendere il denaro.

Aveva perso la sua verginità durante il suo primo viaggio a Hongkong, quando era stato accompagnato da un compagno anziano in una casa di donne Tanmin...

Nel letto d'ottone, incurante della cenere della sua sigaretta sparsa tutt'intorno dal ventilatore, Ryuji socchiuse lentamente gli occhi, confrontando mentalmente la quantità e la qualità del piacere della notte precedente con quello provato la prima volta.

Gli riaffiorarono nella memoria le luci velate dei numerosi sampan e la pesantezza torbida dell'acqua che lambiva il molo buio in quella notte a Hongkong...

Al di là delle innumerevoli alberature e delle vele di giunco ripiegate della gente Tanmin, brillavano alte le cento finestre dei grandi edifici e le insegne al neon della Coca-Cola, che rendevano piú smorzata la luce delle misere lanterne dei sampan e coloravano lievemente con il loro lontano riflesso l'acqua nera.

Il sampan della donna di mezza età, su cui erano saliti Ryuji e il suo collega, scivolò tra le assiepate imbarcazioni, al rumore sommesso della pertica.

Infine giunsero dove diverse luci scintillavano nell'acqua, e ai suoi occhi s'avvicinarono gli alloggi delle donne, affiancati.

Le imbarcazioni formavano una specie di triangolo intorno ad uno specchio d'acqua.

Alle estremità rivolte ai visitatori, c'erano banderuole di carta rossa e verde e incenso bruciato in onore delle divinità della terra.

La parte centrale, ricoperta da un telone a volta, all'interno era tappezzata di stoffa a fiori.

In fondo v'era una mensola rivestita della stessa stoffa e sormontata dall'immancabile specchio: attraverso di esso si rifletté, in un alloggio dopo l'altro, l'immagine dondolante della imbarcazione di Ryuji.

Le donne fecero tutte finta di niente.

Per il freddo, facevano sporgere dalle coperte solo le facce, impiastrate di trucco come quelle dei pupazzi; altre tenevano solo le gambe sotto le coperte e interrogavano la sorte con le carte.

Fra le dita giallissime ed esili, ne luccicavano i fregi rossi e dorati.

Quale scegli? Son tutte giovani fece l'anziano.

Ryuji non rispose.

Quella che sarebbe stata la prima donna della sua vita stava lí, fra i riflessi di luci sommesse sull'acqua stagnante di Hongkong: Si sentiva stranamente stanco ed incerto dopo quel viaggio di milleseicento miglia verso quel sozzo sargasso rosso e minuto.

Ma le donne erano veramente giovani e graziose.

Secondo l'invito dell'anziano, Ryuji scelse per primo.

Quando Ryuji trasbordò sul suo sampan, la prostituta, livida di freddo e chiusa in assoluto silenzio, d'improvviso sorrise contenta.

Anche Ryuji credette, inevitabilmente, alla felicità che lui stesso portava La donna tirò le tende a fiorami e chiuse l'uscio.

Tutto fu fatto senza dir parola.

Ryuji ebbe un fremito di vanità, come la prima volta che s'era arrampicato sull'albero maestro...

La metà inferiore del corpo di lei sotto le coperte si muoveva a fatica, come un animaletto in letargo; Ryuji provò la stessa sensazione di quando in cima all'albero maestro le stelle gli oscillavano pericolosamente sul capo: si spostavano a sud, a nord, poi s'allontanavano verso est e infine parevano sul punto di conficcarsi nell'albero stesso.

Quando con chiarezza s'avvide che era la donna, tutto era già finito...

Fu picchiato alla porta e Fusako Kuroda entrò, reggendo un grande vassoio con la colazione.

Scusa, s'è fatto tardi.

Noboru è appena uscito.

Posò il vassoio sull'elegante tavolino e aprí la finestra.

Non entra un filo d'aria.

Anche oggi deve far caldo.

Perfino l'ombra al di qua della finestra sembrava di pece infuocata.

Ryuji Tsukazaki s'alzò nel letto, arrotolandosi le lenzuola spiegazzate intorno ai fianchi.

Fusako era già completamente vestita; sembrava strano che le sue braccia nude non avvinghiate a nulla, non flessuose, versassero il caffè con movimenti lievi.

Già non erano piú le braccia della sera innanzi.

Ryuji fece avvicinare Fusako e la baciò.

La pelle sottile e sensibilissima delle palpebre lasciò vedere chiaramente il movimento delle pupille.

Benché quegli occhi fossero chiusi, Ryuji intuí che lei non era tranquilla.

A che ora vai al negozio? Basta che sia lí per le undici; e tu? Sarà forse meglio che mi faccia vedere un momento sulla nave.

Entrambi apparivano un po' confusi per la situazione che s'era determinata in una notte.

Al momento, quel senso di confusione poteva costituire una specie di reciproca delicatezza.

Fin dove conveniva procedere? Ryuji stava soppesando la situazione con la futile e illimitata impudenza sua e di tutta l'umanità.

Col suo viso chiaro e sereno, Fusako poteva sembrare rinata, o dimentica di tutto, oppure desiderosa di dimostrare a sé e agli altri che non era stato un errore, in nessun senso.

Mangi qui? disse, andando verso il divano.

Ryuji si alzò di scatto e si vestí alla meglio.

Fusako stava appoggiata alla finestra e guardava il porto.

Peccato che la tua nave non si veda da qui.

In un molo cosí fuori mano...

L'abbracciò da dietro e fissò il porto.

Sotto i suoi occhi si estendeva la sfilata di rossi tetti della zona dei silos.

A nord, al molo Yamashita ve n'erano in costruzione altri, moderni, che sembravano case d'abitazione.

Il canale era affollato di chiatte e barconi.

Al di là dei silos, c'era un recinto, che pareva un mosaico con tutti i tronchi messi a stagionare, e piú oltre, una lunga banchina che si prolungava verso il mare.

La vista del porto faceva pensare ad un'enorme incudine 'su cui piastre di ferro venissero laminate dai raggi roventi di quel mattino d'estate.

Ryuji sfiorò al di sopra della stoffa del vestito di lino azzurro i due capezzoli di Fusako.

Lei ritrasse il mento e i suoi capelli gli solleticarono la punta del naso.

Come sempre, gli parve d'essere venuto da un luogo lontanissimo, addirittura dall'altra parte della terra, per avvertire quella sottile sensazione alla punta delle dita, nel vano d'una finestra aperta su quel mattino radioso.

La stanza s'era riempita dell'odore del caffè e della marmellata.

Non so perché, ma m'è sembrato che Noboru si sia in qualche modo accorto.

Per fortuna gli sei simpatico...

Ma come sarà accaduta una cosa simile, quasi incredibile... mormorò, fingendosi confusa.

Capitolo 3.

La responsabilità della gestione del negozio di articoli stranieri Rex, rinomato nell'elegante quartiere di Motomachi a Yokohama, era interamente caduta sulle spalle di Fusako, dopo la morte del marito.

La costruzione, a due piani, piccolina, di stile spagnolo, si notava facilmente.

Era d'aspetto un po' severo, ma di buon gusto, con i suoi muri bianchi e spessi su cui s'aprivano le finestre a rosoni di stile occidentale.

Aveva un piccolo patio e un secondo piano a galleria; al centro del patio, pavimentato con mattonelle fatte venire dalla Spagna, c'era una fontana.

C'erano anche varie sculture tra cui un Bacco bronzeo con diverse cravatte Vivax appoggiate sulle braccia quasi con noncuranza; erano pezzi di valore non in vendita, oggetti di antichità che il marito di Fusako amava collezionare.

Fusako aveva alle sue dipendenze un direttore e quattro commessi.

Il negozio era frequentato dagli stranieri dei quartieri alti e anche da gente elegante e da attori del cinema che venivano da Tokio.

Anche molti negozianti della Ginza vi andavano inoltre a far gli acquisti.

Tutto ciò, perché da molto tempo Fusako aveva fama di saper scegliere merce di buon gusto.

Il negozio era ben fornito soprattutto di articoli maschili, che Fusako e l'anziano direttore sceglievano con gran cura, secondo il gusto del defunto marito di lei.

Ogni volta che nel porto entrava una nave, grazie alla premura dell'agente d'importazioni che la conosceva sin da quando il marito era ancora in vita, Fusako si recava subito ad esaminare la merce provvisoriamente immagazzinata per la visita doganale.

Nel suo negozio era soprattutto importante la marca.

I capi di abbigliamento Jaeger, per esempio, si compravano per metà di primissima qualità e per il resto di qualità economica, sí che di quella fabbrica fosse disponibile un intero assortimento.

Anche per gli articoli di pelle italiani, Fusako aveva rapporti non solo con i raffinati negozi di via Condotti, ma anche con la scuola d'artigianato nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

Nell'impossibilità di far viaggi a causa dell'unico figlio, l'anno innanzi Fusako aveva mandato in Europa l'anziano direttore, il signor Shibuya.

Come risultato, erano stati stipulati diversi contratti con paesi stranieri.

Il direttore aveva dedicato tutta la sua vita all'eleganza maschile.

Da Rex si vendevano perfino ghette inglesi che non si trovavano in nessun negozio della Ginza a Tokio.

Alla solita ora, Fusako andò al negozio.

Salutò il direttore e i commessi.

Dopo aver rivolto qualche domanda di prammatica in tono ufficiale, si recò nel suo ufficio al piano rialzato e si occupò della corrispondenza L'apparecchio per il condizionamento dell'aria applicato alla finestra mandava un sordo ronzio.

Adesso era tranquilla: era riuscita a- sedere a quel tavolo alla solita ora di ogni giorno.

Cosí doveva essere.

Se fosse mancata in ufficio, che ne sarebbe stato di lei? Prese dalla borsetta una sigaretta di tabacco leggero e, mentre l'accendeva, guardò nel diario sul tavolo il programma della giornata.

L'attrice cinematografica Yoriko Kasuga, a Yokohama per un film, sarebbe venuta durante la pausa di mezzogiorno per fare molti acquisti.

Aveva preso parte ad un festi val straniero e aveva sperperato tutto il denaro che si era riservata per i regali, perciò, al ritorno aveva deciso d'ingannare tutti comprando da Rex una ventina di articoli francesi da uomo, non importava quali: questo era stato il senso della sua telefonata.

La segretaria di uno spedi`zioniere aveva fissato un appuntamento per l'acquisto di alcune camicie da golf italiane.

A dirla chiaramente, si trattava di clienti fedeli, facili da accontentare.

Da sotto le persiane della porta a battenti s'intravvedeva il patio: tutto era tranquillo.

Si vedeva anche il bordo lustro delle foglie d'una pianta della gomma.

Pareva che non fosse arrivato ancora neppure un cliente.

Fusako si sentiva ancora le palpebre gonfie e un po' arrossate: che il direttore Shibuya l'avesse scoperto? Quel vecchio guardava le donne con l'occhio dell'intenditore di stoffe, anche se si trattava della padrona.

Quella mattina Fusako aveva per la prima volta riflettuto che erano trascorsi cinque anni dalla morte del marito.

Per l'addietro non si era mai soffermata su quel pensiero, ma quella mattina, quei cinque anni le erano improvvisamente sembrati tanti da farle venire quasi un capogiro: un tempo lungo come un interminabile obi bianco.

Indugiò a schiacciare la sigaretta nel portacenere.

In ogni angolo del suo corpo, il maschio s'annidava ancora.

Come non le capitava da molto, sotto i vestiti la pelle le dava una sensazione di continuità; anche quella del seno e delle cosce era meravigliosamente tonificata; aveva ancora nelle narici l'odore dell'uomo.

Nelle scarpe a tacchi alti, le sue dita si contrassero.

Aveva incontrato per la prima volta Ryuji due giorni prima.

Per soddisfare un capriccio di Noboru, che andava matto per le navi, aveva ottenuto un biglietto di presentazione da un alto funzionario di una compagnia marittima che era suo buon cliente, ed erano andati a visitare la Rakuyo-maru , un mercantile di diecimila tonnellate, che proprio quel giorno aveva attraccato alla banchina E del molo Takashima...

Madre e figlio erano rimasti per un poco ad ammirare da lontano la sagoma della Rakuyo-maru , color verde e crema, abbagliante sotto il sole d'estate.

Fusako aprí il parasole dal lungo manico di serpente.

Anche laggiú è pieno di navi che aspettano il loro turno per attraccare, sai? disse Noboru in tono di chi sa tutto sulle navi.

Ed è per questo che la merce ritarda! fece Fusako, quasi stanca ed accaldata anche solo per essere costretta a tenere il capo alzato a guardare la nave.

Il cielo, da cui si alzavano i cirri d'estate, era intersecato dalle gomene che, oblique, tenevano le navi all'attracco.

La prora altissima era simile ad un mento proteso e attonito, e proprio sul suo vertice sventolava la bandiera verde della compagnia di navigazione.

L'ancora stava ritirata in alto, abbarbicata al suo foro come un granchio di metallo nero.

Che bello! fece ingenuamente Noboru.

Potrò guardarla tutta, in ogni angolo.

Non entusiasmarti troppo, non so ancora che efficacia avrà il biglietto di presentazione.

A pensarci adesso, mentre guardava la lunga sagoma della Rakuyo-maru , il suo cuore era diverso dal solito, come in festa.

Che sarà? Rallegrarmi anch'io come un bambino! Quel sentimento l'aveva assalita improvviso nella fiacchezza che rendeva insopportabile anche solo il tenere il capo alzato a guardare.

E' del tipo a ponte sgombro.

Una buona nave.

Incapace di tenerle per sé, Noboru andava dicendo ad una ad una le proprie nozioni alla madre, che non provava il minimo interesse, e intanto entrambi s'avvicinavano alla nave che ingigantiva man mano come una musica imponente.

Precedendo la madre, Noboru si affrettò su per la passerella luccicante.

Ma poi Fusako, con il biglietto di presentazione per il capitano, dovette andare su e giú per il corridoio deserto del quadrato ufficiali.

Era immerso in un silenzio quasi lugubre, perché tutti erano impegnati ai boccaporti per il carico e lo scarico delle merci.

Fu allora che, uscendo dalla cabina del secondo ufficiale, con camicia a mezze maniche e berretto, apparve Tsukazaki.

C'è il capitano? è a terra.

Aveva bisogno? Fusako mostrò il biglietto di presentazione, mentre Noboru si voltava a guardare con occhi scintillanti Tsukazaki.

Ho capito.

E' per una visita alla nave.

Vi accompagnerò io fece il secondo ufficiale, fissando Fusako, con voce priva di cortesia.

Era stato questo il loro primo incontro.

Fusako ricordava bene gli occhi di Ryuji in quella occasione.

Dal volto scurissimo che pareva indicare una somma di tormenti o amarezze repressi, quegli occhi scrutarono Fusako come la sagoma d'una nave lontana all'orizzonte.

O per lo meno, questa era stata l'impressione di Fusako.

Perché quello sguardo cosí acuto e concentrato sembrava innaturale rivolto ad una persona che stava lí davanti, non certo separata da quegli occhi da un'ampia distesa di mare.

Ma era forse frutto dell'abitudine.

La scoperta improvvisa di una nave come un puntino, e contemporaneamente gioia, incertezza, prudenza, speranza...

Uno sguardo scrutatore che la nave esaminata poteva perdonare proprio per la notevole distesa di mare che s'interponeva tra loro.

Quando fu scrutata da quegli occhi, Fusako ebbe un brivido.

Tsukazaki li condusse, innanzi tutto, sui ponti.

Mentre da quello delle scialuppe salivano alla tolda, la forte luce del meriggio d'estate filtrava a lame sottili attraverso la scaletta di ferro.

Fissando le navi da trasporto fitte, l'una vicino all'altra, all'orizzonte, Noboru volle ripetere le sue cognizioni come aveva fatto poco prima.

Dica, tutte quelle navi stanno aspettando il loro turno d'attraccare, non è vero? Te ne intendi, eh, ragazzo? A volte debbono aspettare anche quattro o cinque giorni.

Quando si fa posto, vengono avvertite col telegrafo? Sí, telegrafano dalla compagnia.

Ogni giorno si tengono riunioni per stabilire l'ordine di attracco.

Mentre provava un leggero disappunto per il colore della pelle della robusta schiena di Tsukazaki, che qua e là traspariva sotto la camicia per effetto del sudore, d'altra parte Fusako gli era grata in cuor suo perché intratteneva Noboru come se fosse stato un adulto.

Ma rimase un po' confusa quando Tsukazaki, voltando il capo, le rivolse questa domanda diretta: Il ragazzo sa tutto: non ha per caso voglia di fare il marinaio? .

Fusako si sentí scrutata di nuovo.

Le riusciva difficile capire se quell'uomo che appariva cosí onesto e insieme incurante di tutto, avesse o no orgoglio per il proprio lavoro.

Mentre, aperto il parasole per evitare i raggi del sole, socchiudeva gli occhi, nell'istante in cui cercò di valutare l'individuo ebbe l'impressione di scoprirgli nell'ombra delle sopracciglia qualcosa di assolutamente inaspettato.

Qualcosa che le sembrava di non aver mai visto nella piena luce del giorno.

Meglio che cambi idea.

Non c'è un mestiere piú stupido di questo...

Ehi, ragazzo, questo è un goniometro e senza aspettare la risposta di Fusako, Tsukazaki indicò il largo strumento a forma di fungo dipinto di bianco.

Entrato nella plancia, Noboru volle toccare ogni cosa.

L'interfonico con la sala macchine, il telecomando del pilota automatico, il quadro del radar, il quadro che segnalava automaticamente la rotta della nave.

Leggendo sul telecomando delle macchine ARRESTO, FERMO, AVANTI e le altre indicazioni, Noboru sembrava sognare i mille pericoli e le mille difficoltà in cui la nave potesse trovarsi...

Anche nell'attigua sala delle mappe, guardò ammirato gli scaffali su cui erano allineati almanacchi astronomici, tavole di logaritmi, guide della configurazione sottomarina di porti e baie del Giappone, elenchi delle dislocazioni dei fari, tavole delle maree, guide delle rotte marine con tracce di recenti cancellature: un'operazione bizzarra, linee tracciate in libertà sul mare e in libertà parzialmente cancellate.

Rimase incantato anche dalle sinusoidi che indicavano le onde piú o meno alte; i due semicerchi in senso opposto che indicavano il sole sorgente e calante; qualcosa come due corna dorate che si riferivano alla luna nascente, e lo stesso segno capovolto che invece simboleggiava la luna tramontante.

Mentre Noboru era affascinato da quello che vedeva, Tsukazaki stava vicino a Fusako, che in quella cabina afosa sentí la sua presenza in modo opprimente, al punto che, quando l'ombrello dal manico di serpente appoggiato al tavolo cadde in terra, le parve di crollare lei stessa.

Lanciò un piccolo strillo.

L'ombrello le era caduto sul collo del piede.

Il secondo ufficiale si chinò subito a raccoglierlo.

Fusako ne riportò una sensazione simile a quella di un palombaro che s'immerge senza peso nel mare.

Il suo berretto bianco riemerse lentamente, in quell'ora estenuante, e con esso l'ombrello...

Socchiudendo la porta a battenti e infilando nell'apertura il viso compunto, segnato di rughe, il direttore Shibuya annunciò la visita dell'attrice Yoriko Kasuga.

Vengo subito.

Fusako si pentí di quella risposta sollecita che il brusco richiamo dai suoi pensieri le aveva quasi strappata.

Andò allo specchio a muro e si guardò il viso.

Le sembrò d'essere ancora nella sala delle mappe nautiche.

Nel patio, insieme ad una piccola accompagnatrice, stava l'attrice col capo coperto da un cappello gigantesco, simile ad un girasole.

Deve scegliere lei, mama-san, altrimenti...

A Fusako dispiaceva d'essere chiamata a quel modo, come se fosse stata la padrona d'un caffè.

Scese lentamente le scale e andò a mettersi di fronte a Yoriko Benvenuta.

Anche oggi fa caldo, eh? Yoriko si lamentò svenevolmente; stava girando un film ambientato nel porto di Yokohama con quel caldo maledetto e con quella folla!...

Fusako immaginò subito tra tutti quei curiosi la figura di Ryuji e ne fu contrariata.

Nella mattinata soltanto, ben trenta scene! Da stancarsi, no? Quel Kida, una fretta!...

E il film sta venendo bene? Macché! Non lo giriamo certo per prendere il premio! In quegli ultimi anni Yoriko aveva l'assillo di vincere un premio, e anche i regali che era andata a comprare quel giorno servivano a sollecitare benevoli giudizi sulle proprie interpretazioni.

Era per natura pronta a credere in tutti gli scandali che riguardassero chiunque eccetto se stessa, e perciò considerava seriamente l'eventualità di doversi concedere a qualcuno dei giudici, in cambio della certezza di un premio.

Yoriko, che doveva badare ad una famiglia di dieci persone e che lottava per la vita, era una bella donna alta, facile da illudere; Fusako conosceva la sua solitudine.

Ma se non fosse stata una buona cliente, non sarebbe comunque riuscita a sopportarla.

Quel giorno Fusako si sentiva euforica, in uno stato di grazia.

Pur notando come sempre chiaramente i difetti e la scarsa eleganza di Yoriko, sembrava pronta a perdonarla, considerandone la freschezza, che la faceva somigliare ad un pesciolino rosso entro una boccia di vetro.

Essendo ormai prossimo l'autunno, avevo pensato per lei a qualche pullover; tuttavia, dovrebbero essere articoli acquistati durante il festival di questa estate, no? Perciò ho messo da parte cravatte di Cardin, penne a sfera a quattro colori di Jiffe, camicie sportive, e per le signore profumi, s'intende.

Comunque, adesso vedremo insieme.

Ma non ho tanto tempo! Devo andare a mangiare in gran fretta un boccone: mi affido a lei.

La cosa importante sono le scatole e la carta dei pacchetti: in fondo, la realtà dei regali è poi questa.

Non si preoccupi.

Dopo che Yoriko Kasuga se ne fu andata, nella bottega entrò la segretaria del direttore dei depositi del porto.

Si susseguirono anonimi clienti di passaggio.

Come al solito, Fusako si fece portare in ufficio, dalla pasticceria tedesca di fronte, una leggera colazione a base di tramezzini e di tè: davanti a questi piatti si trovò di nuovo sola.

Si accomodò meglio sulla poltrona come chi si rivolta nel letto per riprendere un sogno interrotto, e tornò, senza la minima stanchezza, sul ponte della Rakuyo-maru ...

Guidati da Tsukazaki, la madre e il figlio osservarono il carico e lo scarico delle merci.

Ridiscesi al ponte delle scialuppe, stettero per un po' a guardare le merci sollevate dalla stiva n. 4 e calate a terra.

La stiva, come se la terra si fosse spaccata sotto i loro piedi, stava aperta, grande e buia.

Subito sotto i loro occhi, un uomo con elmetto giallo; in piedi sul bordo dell'apertura, faceva alcuni cenni per suggerire la manovra all'addetto alla gru.

Nel fondo buio, qua e là rilucevano i dorsi nudi degli stivatori.

Le merci rivedevano per la prima volta la luce del sole quando, oscillando, il braccio della gru le sollevava e poi calava sul ponte.

I raggi del sole disegnavano sulle balle a mezz'aria strisce d'ombra che le sfioravano con insospettata rapidità; e mentre quelle ombre scivolavano leggere, le merci venivano trasportate sopra le chiatte affiancate alla nave.

Una preparazione tremendamente lenta e poi l'improvviso sollevamento nell'aria di giganteschi carichi.

Il luccichio pericoloso, argenteo, di una parte consunta della catena della gru...

Col parasole aperto sulle spalle, Fusako stava osservando tutto ciò.

I pesanti colli trasportati via le davano l'impressione di qualcosa che poco per volta le venisse tolto con rapida disinvoltura dal di dentro per mezzo del potente braccio della gru.

La vista di quei carichi che fino allora erano sembrati inamovibili e ora si sollevavano in aria leggeri, affascinò Fusako che non- si sarebbe mai stancata di guardare.

Era l'ovvia sorte di quelle merci, certo, ma anche un prodigio umiliante.

Sentiva d'essere man mano svuotata.

Tutto si era svolto nel modo piú rapido e senza risparmio d'energie, e tuttavia v'erano stati lunghi e soffocanti momenti di stasi, che rendevano giustificabili smarrimenti e stanchezze.

E certo fu allora che Fusako parlò: Grazie veramente per essersi disturbato mentre era tanto occupato.

Sarebbe sciocco parlare di contraccambio, ma se avesse del tempo libero, sarei lieta d'invitarla domani sera a cena in qualche posto.

L'aveva detto per formalità, ma a Tsukazaki sembrarono certo le parole pronunciate in un momento di profonda depressione da una donna fuori di sé per il caldo.

Perciò la guardò con occhi sinceramente meravigliati...

La cena di ieri al New Grand Hotel ripensò Fusako.

Si trattava ancora di una semplice cena di ringraziamento.

E lui è stato compunto, da buon ufficiale.

Dopo, si è fatta una lunga passeggiata, e lui mi ha accompagnata fino al nuovo parco sulla collina di Yamatemachi: qui, non ancora deciso a lasciarmi, mi ha invitato a sedere su una panchina da cui si dominava il porto.

Abbiamo parlato a lungo, di tante cose.

Dopo la morte di mio marito, non avevo mai conversato cosí a lungo con un uomo...

Capitolo 4.

Separatosi da Fusako che si recava in ufficio, Ryuji era tornato sulla nave con l'intenzione di rimanervi fino a quando, alla chiusura del negozio, si sarebbero rivisti; ma poi non aveva trovato modo migliore di passare il tempo che correndo in tassí attraverso la città deserta e infuocata dal sole di piena estate, fin sulla collina di Yamatemachi, nello stesso parco della sera innanzi.

A quell'ora canicolare, c'erano pochi passanti.

L'acqua, che sgorgava da una fontanella, macchiava di scuro le pietre sottostanti, le cicale frinivano sui cedri sostenuti da pertiche di legno fresco, e il porto si estendeva coi suoi cupi rumori davanti a lui: un paesaggio caratteristico che colorí con i ricordi della sera precedente.

La sua mente procedette con lo stesso ordine.

Ripetendo piú volte quanto era avvenuto, tornò ad assaporarlo.

Togliendosi dall'angolo della bocca con le unghie un pezzetto di carta calda e secca della sigaretta, senza neppure asciugarsi il sudore, Ryuji ci ripensò un'ennesima volta.

Come sono stato impacciato nel parlare, ieri sera! Il suo modo d'intendere la gloria e la morte, le ambizioni e lo sconforto nascosti nel suo petto robusto, il grande oscuro sentimento di cui era piena l'onda marina che l'aveva investito: di tutto ciò nulla le aveva detto.

Ogni volta che era sul punto di parlarne, aveva fallito.

Non aveva saputo parlare né dei momenti in cui si convinceva d'essere lui stesso un uomo senza speranza, né di quelli, quando - influenzato da qualcosa di meraviglioso, come il tramonto acceso di Manila - sentiva d'essere un eletto del destino, diverso da tutti gli altri.

Si ricordò anche che Fusako gli aveva domandato perché non si fosse sposato.

Sorridendo ambiguamente aveva risposto: E chi s'unisce con un uomo di mare?! Avrebbe voluto rispondere ben altro.

Tutti miei amici hanno già due o tre figli.

Rileggono decine di volte le lettere che ricevono da casa; lettere in cui i bambini disegnano la casa, il sole, i fiori...

Sono uomini che hanno gettato via la loro buona occasione.

Io non ho fatto nulla, ma ho sempre vissuto sicuro d'essere un vero uomo.

Vuole sapere perché? Da vero uomo, quando riecheggerà il corno chiaro e solitario che apre le tenebre, e le spesse nuvole gravide di luce si abbasseranno e la voce lontana e acuta della

gloria chiamerà il mio nome, con un calcio alle coltri del letto dovrò andare, libero e solo...

Per oltre trent'anni ci ho sempre pensato.

Ma non lo disse, anche perché era sicuro che una donna non l'avrebbe capito.

Non disse che fra se stesso e la donna impareggiabile che avrebbe incontrato una sola volta v'era la morte e che entrambi, ignorandolo, fatalmente si sarebbero amati; non parlò di questo suo dolcissimo modo di pensare, di questa sua concezione ideale dell'amore che gli si era sviluppata nella mente senza che neanche lui sapesse come.

Quel sogno patetico derivava probabilmente dall'esagerazione di certe canzoni in voga.

Tuttavia, a poco a poco s'era come solidificato nella sua mente: il buio sentimento del mare, il grido delle ondate

che giungono dal lontano orizzonte, l'onda che monta, monta, e si frange, l'oscura forza dell'alta marea che insegue tenace... con tutto ciò s'era intrecciato e fuso il suo sogno.

Colei che gli stava dinanzi era certo la donna che cercava.

Ma non fu capace di dirlo.

Non l'aveva mai detto a nessuno, ma nei suoi sogni grandiosi era lui stesso l'uomo per eccellenza e la sua donna era l'essenza della femminilità: si sarebbero incontrati per caso, provenienti dai limiti del mondo e la morte li avrebbe uniti.

Sarebbe stato un amore ben lontano da quello falso dei marinai e dai commiserevoli addii al suono del gong e alla luce delle candele.

Il loro sarebbe stato unico, avrebbe raggiunto il fondo degli abissi del cuore dove nessuno era mai giunto...

Ma di questi folli pensieri non aveva saputo parlare a Fusako.

Invece disse questo: Nei lunghi viaggi, quando faccio capolino in cucina, il verde delle foglie che appena si vede intorno alle rape mi riempie l'animo di una curiosa sensazione, mi fa fremere .

Credo di capire rispose Fusako.

Le sue parole traboccavano del piacere tutto femminile della consolazione.

Ryuji prese il suo ventaglio per scacciarle le mosche intorno ai piedi.

I fanalini delle navi alla fonda si accendevano e si spegnevano; proprio sotto di loro, si allungavano le luci bene allineate dei depositi portuali.

Ryuji avrebbe voluto parlare di quella passione che afferra gli uomini alla gola e li sospinge e incalza senza timore della morte fino agli estremi limiti della terra, ma fece schioccare la lingua, contrariato per avere parlato, invece, della sua vuota esistenza.

Dopo la morte della madre era stato allevato insieme alla sorella minore dal padre, che pur cagionevole, aveva strenuamente lavorato per mantenerlo agli studi.

Era cresciuto sano e robusto.

La casa era stata bruciata dai bombardamenti e la sorella era morta di vaiolo verso la fine della guerra.

Subito dopo essersi diplomato alla scuola nautica, quando ancora non aveva raggiunto la completa indipendenza economica, improvvisamente il padre era morto.

Della vita a terra, Ryuji non ricordava che miserie, malattie, morte, vaste distruzioni.

E dalla terra si era svincolato...

Era la prima volta che parlava a lungo di tutto ciò con una donna.

Accennando alle sue disgrazie, con un angolo della mente andava all'attuale conto in banca e non sapeva nascondere un'aria trionfante, un poco superflua.

Ma questa era un'altra espressione della sua vanità.

Ryuji pensava di parlare del mare in questo modo: L'aver custodito gelosamente l'idea di un amore appassionato fino a morirne, lo devo al mare.

Il mare che circonda noi marinai sempre chiusi in una nave di ferro, somiglia fin troppo alle donne con le increspature, le sue tempeste, i suoi capricci, e certo anche le bellezze del suo seno sotto i riflessi del tramonto.E le navi che si muovono su di esso ne sono incessantemente respinte, e tanta acqua non serve ad attenuare la sete.

Circondati come siamo da tanti elementi naturali che fanno pensare alle donne, tanto piú ci sentiamo allontanati dalla loro concreta realtà....

Questa è la causa, lo capisco.

Ma invece di una spiegazione cosí minuta, ciò che gli uscí dalle labbra fu solo una strofa della solita canzone: E io, ormai uomo di mare, alle vie del porto che si fa lontano...

E' buffo? Questa è la mia canzone preferita .

Bella li fece Fusako e Ryuji pensò: Questa donna vuole lusingare il mio amor proprio.

Evidentemente, Fusako udiva quella canzone per la prima volta, e tuttavia fingeva benevolmente che le fosse familiare.

Non comprende il mio sentimento struggente che sta in fondo a questa canzone in voga; non sa vedere nel mio cuore d'uomo: e sia, anch'io vedrò di lei solo il suo corpo! In verità, gli parve che non esistesse altro corpo cosí delicato e fragrante.

Fusako vestiva un nero kimono di trina di seta aperto su una sottoveste scarlatta; alla vita un obi bianco di organza.

Il suo viso bianco si stagliava nitido nell'incipiente crepuscolo.

La sottoveste scarlatta s'intravvedeva attraente sotto il kimono nero.

Era una creatura che riempiva perfino l'aria che la circondava della sua morbidezza prettamente femminile.

Una donna d'un lusso, d'una eleganza come Ryuji non aveva mai visto.

Ad ogni suo leggero movimento, il riflesso delle lontane luci al mercurio mutava, e nella sottoveste ora scarlatta, ora d'un viola cupo, nelle sue ombre profonde, le pieghe naturali di lei pareva che respirassero lievi.

Il profumo misto di sudore che la brezza recava da quel corpo vicino pareva ripetere a Ryuji: Muori! Muori! Muori!.

Le dita delicate avevano movimenti furtivi, riluttanti, e Ryuji se le immaginò d'un tratto divenute lingue di fuoco.

Che bel naso, che bella bocca! Come un giocatore di scacchi che fa la sua mossa dopo avere riflettuto a lungo, Ryuji disponeva in quella oscurità, tratto dopo tratto, la bellezza di Fusako e l'ammirava.

E quegli occhi tremendamente freddi e imperturbabili, d'una freddezza che era solo estrema sensualità.

Occhi che parevano esprimere indifferenza al mondo, e anche, una naturale disposizione al sacrificio...

Quegli occhi lo avevano stregato dall'invito a pranzo del giorno innanzi e non l'avevano fatto dormire.

E che spalle provocanti.

Discendevano dolcemente da un punto imprecisato del collo, come la linea morbida di un litorale, e data la imponenza della loro struttura, la seta che le ricopriva ad un tratto vi scivolava rapida sopra, sembrava quasi cadere.

A stringere quei seni, che peso fragrante s'abbandonerà nelle mie mani! Sento che tutto quel corpo m'appartiene.

Un corpo leggero, pieno di una dolcezza tormentosa, qualcosa che m'appartiene.

Mi viene da tremare di fronte a tanta dolcezza.

Questo fremito trasmesso a lei, me la rivelerà fin dietro alle pupille, come ii vento che mostra il rovescio delle foglie.

D'improvviso, una sciocca idea gli venne in men te.

Una volta, il capitano gli aveva parlato di un fatto capitatogli a Venezia.

La visita che aveva fatto ad un piccolo ed elegante palazzo pavimentato di marmo, semi-allagato.

Fu sul punto di parlarle di quel piccolo ed elegante palazzo semi-allagato.

Mi dica ancora qualcosa chiese Fusako.

Ryuji sapeva che a quelle parole avrebbe dovuto accostarsi a quelle labbra, senza dir nulla.

Nell'ardente e vellutato muoversi di quella bocca, ad ogni pressione, ad ogni indugio, si sarebbero riversati da diversi angoli sottili mutamenti, il loro intimo ne sarebbe stato illuminato e sarebbe stato il principio d'una lunga matassa di morbide dolcezze.

Con le sue ruvide mani, Ryuji carezzò le spalle che fino a poco prima erano state il suo sogno, toccò qualcosa di piú concreto d'un sogno.

Fusako abbassò le belle ciglia lunghe come un insetto che ripieghi le ali.

Ryuji si sentí inebriato, felice fino all'incertezza.

Il respiro che le saliva alle labbra e che lui aveva ritenuto venisse dal sùo seno, gli parve ora giungere, caldo e profumato, dalla piú profonda intimità del suo essere.

E ciò che faceva bruciare quell'alito era evidentemente diverso da prlma.

Come animali in una foresta, che si urtano tra le fiamme di un incendio che li avvolge, si cercarono e, nervosi, s'urtarono maldestri.

Le labbra di Fusako si fecero piú liquide.

Ryuji era pago di quella dolcezza, fino a morirne.

Solo quando le fredde punte dei loro nasi si sfiorarono, dovette finalmente rendersi conto, in modo non privo d'umorismo, della concreta esistenza dei loro due corpi distinti.

Che ne direbbe di fermarsi a casa stanotte? Quella è la mia casa e Fusako additò le tegole di

un tetto che si scorgevano al di là degli alberi, ai margini del parco. Ma quanto tempo era passato? Ryuji non lo rammentava.

I due si alzarono e si guardarono alle spalle.

Ryuji si calcò il berretto sul capo e posò una mano sulle spalle di lei. Nel parco non c'era anima viva. La luce rossa e verde della torre girevole illuminava vagamente la fontanella, le aiuole, la gradinata di pietra bianca.

Come d'abitudine, Ryuji guardò l'orologio da polso.

La luce di un lampione gli mostrò le lancette che segnavano pochi minuti dopo le dieci.

Al quarto di notte mancavano due ore.

Ryuji non sopportava piú il calore del sole.

Girando verso occidente, gli aveva infuocato la nuca.

Sulla nave s'era cambiato d'abito: indossava una camiciola a mezze maniche, senza il berretto.

Il primo ufficiale gli aveva concesso due giorni di libertà, facendolo sostituire alla guardia dal terzo ufficiale; ma nel porto della tappa successiva sarebbe stato Ryuji a sostituire il primo ufficiale.

Per l'appuntamento della sera con Fusako, aveva con sé giacca e cravatta, ma la camicia era già tutta impregnata di sudore.

Guardò l'orologio: erano soltanto le quattro, mancavano ancora due ore.

L'appuntamento era in un caffè della via Motomachi- c'era la televisione a colori - gli aveva detto Fusako - ma il programma di quell'ora non l'invogliava certo a star lí tanto tempo.

Si alzò e, appoggiandosi al parapetto del parco, guardò il porto.

Ora, l'ombra dei tetti a spioventi dei grandi silos s'era allungata sul terrapieno retrostante.

Scorse due o tre vele che sembravano far ritorno verso il porticciolo delle imbarcazioni da diporto.

I cumuli di nuvole all'orizzonte non erano tali da far pensare ad una pioggia imminente, ma illuminati dal tramonto, mostravano come una bianca traccia di muscolatura.

Come ricordandosene ad un tratto, Ryuji s'avviò verso la fontanella in un angolo del piazzale alle sue spalle; le dalie, i crisantemi bianchi d'estate e i fiori di canna sembravano illanguiditi dalla calura: come aveva tante volte fatto da piccolo, Ryuji li innaflfiò, allargando a ventaglio lo zampillo della fontanella.

Le foglie tremolarono, nell'aria si disegnò un arcobaleno e al robusto getto d'acqua i fiori si ravvivarono.

Incurante della camicia, Ryuji diresse quindi lo zampillo sui propri capelli e sulla gola.

Rivoli gli corsero giú per il petto fino all'addome; sul torace si disegnò quasi una lieve trama di giunchi d'indicibile freschezza.

Si scosse come un cane bagnato; con la camicia schizzata d'acqua e la giacca sottobraccio, s'avviò verso l'uscita del parco.

Si sarebbe asciugato camminando.

Uscí dal parco.

Le case che si susseguivano, coi tetti squadrati e separate fra loro da simmetriche palizzate, erano immerse in un silenzio quasi irreale.

Ancora una volta la vita a terra gli parve astratta e irreale.

Anche le cucine che s'intravvedevano passando ingombre di pentole lustre sembrava che mancassero di concretezza.

Analogamente, la propria passione: piú era fisica piú gli sembrava tremendamente astratta; la parte che di minuto in minuto si mutava in ricordo brillava come un mucchio di puri cristalli di sale levigati dal violento sole d'estate.

Stanotte sarò di nuovo con Fusako.

In questa ultima notte di franchigia certo non dormirò un minuto.

Domani sera partirò con la nave.

Per queste due notti impreviste, forse svanirò io stesso prima ancora del ricordo...

La calura non gli faceva venir sonno, mentre camminava, e col riandar della mente a questo o quel particolare, la passione s'infiammava ancora di piú.

Fu sul punto d'essere investito da una macchina straniera al culmine di una salita.

Ryuji vide allora un gruppo di ragazzi che sbucavano correndo da una stradina ai piedi della salita.

Uno di essi, al vederlo, s'arrestò sorpreso: era Noboru.

Le ginocchia infantili sotto i calzoncini si irrigidirono per l'arresto repentino; guardando quel viso quasi contratto e sollevato verso di lui, Ryuji si rammentò che al mattino Fusako aveva

espresso il timore che Noboru avesse intuito qualcosa, e imponendosi di non lasciarsi intimidire dalla presenza del ragazzo, rise forzatamente.

Oh, guarda! Come è andata la nuotata? Senza rispondere, con occhi limpidi, privi di espressione, il ragazzo scrutò la camicia umida di Ryuji.

Che hai fatto? Cosí tutto inzuppato? Ah, sí... e Ryuji rise imbarazzato.

Mi sono spruzzato con l'acqua della fontanella, lí nel parco.

Capitolo 5.

Quest'incontro non ci voleva pensò Noboru.

Come avrebbe potuto evitare che Ryuji ne parlasse alla madre? In realtà, non era andato a nuotare a Kamakura.

Fra i compagni con cui era stato visto c'era anche il capo.

Questo però non aveva molta importanza: chi l'avrebbe potuto riconoscere? Al mattino, con il pacco della colazione sottobraccio erano andati fino al molo Yamanouchi di Kanagawa; avevano girovagato intorno ai vagoncini dietro i silos; avevano come al solito tenuto una riunione e discusso sull'inutilità degli uomini e sul nonsenso della vita.

A tutti piacevano quelle riunioni disordinate e improvvisate.

Sia il capo che il primo, il secondo, il terzo - ossia Noboru - il quarto e il quinto, tutti e sei erano bassi, piuttosto delicati, bravi scolari.

Gli insegnanti li lodavano e li portavano come esempio a tutta la classe.

Il luogo per quella riunione era stato trovato dal secondo ed era piaciuto al capo e agli altri.

Dietro al gabbiotto della dogana municipale, fra alti crisantemi selvatici e pneumatici sventrati, passavano i binari arrugginiti di una linea ferroviaria fuori uso.

Nel piccolo giardino davanti alla sede degli spedizionieri v'erano rossi fiori di canna che da lontano sembravano incendiati dal sole.

Era ormai l'ultima fioritura dell'estate, e i fiori sembravano mozziconi ardenti.

I ragazzi si allontanarono ancora un poco nel timore che lí, dove si distinguevano i fiori, anche loro potessero essere scorti dai custodi della dogana.

La linea ferroviaria aveva termine davanti alla nera porta chiusa di un magazzino.

Lí accanto, erano accatastati numerosi fusti: dietro a quella catasta dipinta vivacemente in rosso, giallo e marrone, Noboru e compagni trovarono finalmente un praticello lontano dagli sguardi estranei e si sedettero.

Sul tetto del magazzino la luce del sole era intensa, ma lí dietro c'era ancora un po' d'ombra.

E un uomo meraviglioso.

E saltato fuori dal mare, con il corpo ancora tutto bagnato sembrava un favoloso animale.

L'ho visto mentre dormiva con mia madre raccontò eccitato Noboru.

Gli altri erano stati ad ascoltarlo impassibili, e lui era soddisfatto di tanta attenzione.

E quello sarebbe il tuo eroe? fece il capo storcendo le labbra, dopo avere ascoltato.

A questo mondo non ci sono eroi! Ma lui farà certo qualcosa! Che cosa? Qualcosa di meraviglioso, lo farà, prima o poi.

Non dire sciocchezze.

Non farà proprio niente.

Avrà messo gli occhi sui quattrini di tua madre.

Quando l'avrà spolpata, tanti saluti e via.

E quand'anche, non sarebbe sempre qualcosa? Noi non ne saremmo certo capaci.

Tu non riesci ancora a guardare nel fondo degli uomini lo gelò il tredicenne capo.

Ciò che non sappiamo fare noi, gli adulti lo sanno fare ancor meno.

Su questo mondo c'è il gran sigillo dell'impossibilità, chi alla fine può rimuoverlo siamo soltanto noi: non dimenticarlo! Tutti tacquero in segno di rispetto.

I tuoi riprese il capo, rivolto questa volta al secondo, senza dubbio non ti hanno comprato ancora il fucile ad aria compressa, eh? Ah, niente da fare rispose quello, tenendosi le ginocchia abbracciate, con tono di auto-consolazione.

Perché dicono che è pericoloso, no? Eh.

Puf! e il capo aprí due fossette nelle guance che non erano abbronzate, nonostante l'ardente sole d'estate.

Quelli non sanno cos'è il pericolo! Credono che consista in un graffio, in un poco di sangue, in quello insomma, per cui i giornali strombazzano tanto.

E che sarà mai?! Il vero pericolo non consiste altro che nella vita stessa.

Il vivere è un caotico intreccio di fatti che esistono, che ad ogni istante riporta l'esistenza al primitivo disordine e poi si pasce della conseguente insicurezza, e ad ogni momento riforma l'esistenza: un lavoro da idioti! Non c'è impresa altrettanto rischiosa! Mentre l'esistere non comporta insicurezza, il vivere la crea! La società è come un assurdo bagno turco senza separazione dei sessi; la scuola è soltanto un gioco...

E a noi tocca solo ricevere sempre ordini; pure i ciechi ce ne danno.

Mettono lo scompiglio nella nostra illimitata intelligenza.

E che cosa ne pensi del mare? domandò Noboru, il terzo, come per tener duro sulla propria idea.

E delle navi? Ieri sera ho afferrato il senso di quei legami intimi di cui tu una volta hai parlato.

Il mare va un po' perdonato fece il capo, aspirando profondamente la brezza marina che s'insinuava tra le baracche dei magazzini.

Pur tra le poche cose a cui si può perdonare, merita speciale considerazione.

Quanto alle navi...

Beh, hanno qualcosa di diverso dalle auto.

Tu non capisci.

Eh?! e il capo, aggrottando la fronte fra le sopracciglia, ben disegnate, a mezzaluna, si mostrò intollerabilmente ferito nel proprio orgoglio.

Sopra e sotto quelle sopracciglia che sembravano finte o dipinte, nonostante le proteste del ragazzo il barbiere continuava a radere.

Eh?!...

Che diritto hai tu d'immaginare che io non capisca qualcosa? Beh, ora mangiamo propose tranquillo il quinto .

Tutti misero sulle ginocchia il pacco della colazione.

Su quelle scatole apparve un'ombra che fino allora non avevano notato.

Sorpreso, Noboru alzò il viso.

Era il custode del magazzino, in una sudicia camicia kaki, che stava osservando quel gruppo con i gomiti appoggiati alla catasta di fusti.

Ehi, ragazzi, venite a fare i picnic in un posto ben sporco! Calmissimo, il capo si voltò con un viso sorridente e candido, da scolaro esemplare.

Non si può stare qui? Siamo venuti a vedere le navi, e per mangiare abbiamo cercato un posticino all'ombra.

Potete starci, però non lasciate in giro cartacce.

Bene risposero tutti con un sorriso innocente.

Ci mangiamo pure la scatola, altro che lasciare la carta! Quando il custode si fu allontanato curvo lungo le rotaie per metà nell'ombra e per metà illuminate dal sole, il quinto, con uno schiocco della lingua disse: Ce ne son parecchi di quei tipi, a cui piacciono i bravi bambini; adesso è tutto contento .

I sei si scambiarono tramezzini, tè gelato conservato in piccoli termos ed altro, secondo i rispettivi gusti.

Saltellando sulle rotaie, alcuni passeri vennero vicino al gruppo seduto in circolo.

Da quei ragazzi che si facevano un vanto d'essere piú crudeli di chiunque altro, non ebbero un chicco di riso.

Essendo di buona famiglia, tutti avevano con sé pasti elaborati e colorati; Noboru si vergognò dei propri semplici panini.

Stavano seduti a gambe incrociate, in calzoncini di cotone blu, lunghi fino al ginocchio.

La sottile gola del capo sembrava deglutire a fatica quello di cui veniva rimpinzata.

Faceva un caldo tremendo.

Il sole era già a picco, gli spioventi del tetto davano ancora solo poca ombra.

Ingozzandosi come sempre troppo in fretta nonostante i rimproveri della madre, e inghiottendo anche la crosta dura del pane, gli occhi socchiusi come se inghiottisse il sole, Noboru si richiamò alla memoria il quadro perfetto che aveva veduto la notte precedente.

Era stato come la stupenda apparizione d'un cielo azzurrissimo in piena notte: il capo affermava con sicurezza che in nessun posto della terra si verificava qualcosa di nuovo, ma Noboru credeva ancora alle avventure dei Tropici. Credeva ancora all'esistenza dei rumorosi e variopinti mercati con i negri che portavano sulle loro lucide braccia caschi di banane.

Tu mentre mangi, sogni: il vizio dei bambini fece il capo con un freddo sorriso, e Noboru, vistosi scoperto, non seppe rispondere.

Noi ci stiamo esercitando a provare una completa mancanza di sentimenti, sarebbe buffo arrabbiarsi si disse Noboru con rassegnazione.

Piú o meno, si era ormai abituato a non stupirsi neanche di fronte alle scene voluttuose come quelle della sera innanzi.

Il capo si era dato da fare appunto perché i suoi ragazzi non si meravigliassero neanche di quello.

Mostrando a tutti appropriate fotografie sull'atteggiamento dei corpi nell'atto sessuale e dando loro particolareggiate spiegazioni, aveva accuratamente insegnato che si trattava di una cosa insulsa, senza senso.

A parte l'abile metodo d'insegnamento, generalmente il ragazzo che dava spiegazioni di questo genere, era il piú sviluppato fisicamente.

Il capo , invece, insisteva nel sostenere che gli organi genitali servivano ai rapporti sessuali con lo spazio galattico.

Diceva che alcuni peli tenacissimi, che avevano radici gialle e profondissime sotto la pelle bianca, crescevano per solleticare la polvere di stelle, piena di pudore, nel momento della seduzione...

Infatuati da questa sacra argomentazione, e da quell'appello al loro intelletto quei ragazzi disprezzavano i loro poveri, stolti, sudici coetanei pieni di curiosità per il sesso.

Finito di mangiare disse il capo andremo a casa mia: è tutto pronto.

Il gatto c'è? Lo cercheremo subito.

Faremo tutto adesso.

La casa del capo era vicina a quella di Noboru e avrebbero dovuto fare un bel tragitto in tram, ma ai ragazzi piacevano quegli spostamenti faticosi e senza senso.

I genitori del capo uscivano sempre; ogni volta che egli vi conduceva i compagni, la casa era vuota.

Il capo era un vero ragazzo solitario: a soli tredici anni aveva già letto tutti i libri che stavano in casa.

Diceva che, a guardarne solo la copertina, sapeva dirne subito il contenuto.

Era probabile che le sue idee sulla tremenda vacuità del mondo gli fossero venute perché era cresciuto in quell'atmosfera desolata.

Era una strana casa, in cui si poteva andare e venire liberamente: e ogni camera aveva lo stesso aspetto ordinato e freddo.

Noboru aveva perfino paura d'andare da solo al gabinetto.

In quelle camere vuote echeggiava sinistro il roco lamento delle sirene dei piroscafi.

Il capo conduceva talvolta i compagni nello studio del padre e, seduto davanti a un servizio da scrittoio di marocchino, intingeva la penna con aria soddisfatta e scriveva su fogli di carta intestati a rilievo il tema delle discussioni del giorno, che poi dava agli altri.

Gettava via senza il minimo rimpianto numerosi fogli su cui aveva compiuto un errore di scrittura.

Un giorno Noboru gli aveva domandato se non venisse rimproverato per quello che faceva, e ne aveva avuto per risposta una risata agghiacciante.

Ma i compagni preferivano mille volte il ripostiglio che si trovava nell'ampio giardino dietro la casa.

Vi potevano andare liberamente, non v'erano che scaffali stipati di bottiglie di vino vuote, vecchie riviste straniere, mobili inutili, arnesi e qualche tavola di legno marcio che ben presto trasmetteva il freddo umido della scura terra al sedere dei ragazzi.

Impiegarono un'ora a cercare un gatto e alla fine scoprirono un micino randagio dal debolissimo miagolio.

Poteva stare in una mano, aveva il pelo grigiastro e gli occhi opachi.

Sudati fino al midollo, i ragazzi si denudarono e si rinfrescarono con l'acqua del rubinetto, in un angolo del ripostiglio.

Nel frattempo, tenevano a turno il micino.

Sul petto nudo e bagnato Noboru sentí distinto il battito di quel piccolo cuore.

Sembrava che avessero rubato l'essenza fosca della luce d'estate che dardeggiava nella strada, un'essenza ansimante di gioia incontrollata.

Come l'uccidiamo? Lí c'è un tronco di legno, possiamo sbattercelo contro.

E' semplice: pensaci tu ordinò il capo al terzo .

Per Noboru doveva essere la prova che aveva un cuore duro, piú freddo del Polo Nord.

Nonostante si fosse rinfrescato da poco, fu subito madido di sudore.

E la sua sensazione fu questa: che l'intenzione di uccidere viene e se ne va come la brezza del mattino.

Sentí il petto come un terrazzo, dove un numeroso bucato si stia asciugando sugli appositi tubi di ferro.

I panni sventolavano al vento.

In quel momento doveva essere pronto a compiere il suo delitto.

Stava troncando la lunghissima catena degli insopportabili divieti di questo mondo.

Noboru si alzò, tenendo il micino per la collottola. Il micio penzolò senza voce tra le sue dita.
Provò a sentire se nel cuore gli s'accendesse la compassione, ma si rassicurò avendocela scoperta solo per un attimo; scomparve come il luccichio d'una finestra intravista da un treno

in corsa.

Da tanto tempo il capo aveva insistito che azioni del genere erano necessarie per riempire la vacuità del mondo.

Quel vuoto, non colmabile in nessun altro modo, sarebbe stato riempito dal delitto, allo stesso modo che uno specchio si riempie di crepe.

Essi avrebbero cosí conquistato un concreto diritto all'esistenza.

Noboru sollevò senza indugio il micio e l'abbatté sul tronco di legno.

Fu meraviglioso il volo che quel cosino caldo e morbido compí fendendo l'aria, stretto tra le sue dita.

Fra di esse rimase solo la sensazione data da quel pelo sottile.

Non è ancora morto.

Ancora una volta disse il capo.

I cinque, sparsi seminudi nella penombra del ripostiglio, avevano gli occhi fissi e lucenti.

Ciò che Noboru riafferrò non era piú un gatto.

Una forza luminosa affluí alle estremità delle sue dita; non fece che stringere e levare in alto l'arco lucente di quella forza e abbatterlo ripetutamente sul tronco.

Si sentí un superbo esempio di virilità.

Il gatto diede un solo brevissimo miagolio.

Ormai era immobile, dopo essere rimbalzato dalle tavole sull'impiantito di tèrra battuta e aver tracciato con le zampe posteriori un cerchio vago ed ampio.

Le gocce di sangue colato sul tronco fecero la felicità dei ragazzi.

Noboru spiò, come in un pozzo profondo, nel piccolo foro della morte che stava calando nel corpo del gatto.

A mano a mano che s'avvicinava a quel musetto, sentiva la propria gentilezza rinascere, una gentilezza cosí astratta e fredda che poteva dirsi compitezza.

Il gattino versava sangue nerastro dalla bocca e dalle narici e la lingua contratta sembrava incollata alla volta del palato.

Ehi, avvicinatevi tutti.

Adesso ci penso io e il capo, tenendo un paio di forbici luccicanti tra le mani coperte di guanti di gomma che s'era infilati senza che gli altri lo notassero, fu sopra il cadavere del gatto.

Erano forbici stupende, che avevano dignità di fredda intelligenza e rilucevano terse nella penombra del ripostiglio in mezzo a quella massa di mobili e vecchie riviste: e Noboru pensò che non v'era strumento di morte piú adatto al capo.

Il capo afferrò con una mano la testa e con l'altra infilò la punta delle forbici nel petto, tagliò delicatamente fino alla gola e poi, con entrambe le mani staccò la pelle sui due lati.

Lucide come un bambú sbucciato, apparvero le bianche interiora.

L'elegante testa scuoiata sembrava una maschera da gatto.

Il micio era soltanto una parvenza.

Quella vita aveva soltanto la sembianza di un gatto.

La parte interna... quell'interno liscio e senza espressione, era comune a Noboru e ai compagni: ma essi si sentivano di fronte a quella pelle bianca, lucida e inerte, come una nave davanti all'acqua, come se le loró interiora nerissime, intricate e ancora vive vi facessero fronte con la loro ombra.

E in quel momento, per la prima volta, furono segretamente tutt'uno con quel gatto, o meglio, con ciò che era stato un gatto.

In quelle viscere che venivano man mano messe a nudo e che avevano la stessa trasparenza di un cristallo perlaceo, non v'era assolutamente nulla di sgradevole.

Le costole s'indovinavano abbastanza chiaramente, e piú sotto trasparivano gli intestini che si muovevano con un calore quasi familiare.

Che ne dite? Un po' troppo nudo, eh? Che tipo! Ignora la decenza, no? Il capo disse quelle parole mentre con i guanti di gomma andava aprendo la pelle sul dorso.

Proprio tutto di fuori aggiunse il secondo come per mostrarsi d'accordo.

Noboru paragonò quanto gli stava davanti, a nudo contatto del mondo, con l'insuperabile nudità dell'uomo che aveva visto con la madre la sera innanzi.

A confronto con questa, la loro non poteva poi dirsi eccessiva perché era ricoperta almeno dalla pelle.

Neanche quelle meravigliose sirene, neanche il vasto mondo tracciato dal suono di quelle sirene poteva giungere a tanta intima profondità...

Il gatto scuoiato doveva essere a contatto molto piú stretto e vibrante col centro del mondo attraverso il battito regolare del cuore.

Ma cos'era? Un odore sgradevole andava riempiendo l'aria e Noboru si tappò il naso con il fazzoletto, nel quale il suo alito si fece subito ardente.

Sangue, non ne uscí quasi.

Il capo tagliò con le forbici la pelle sottile e apparve un grosso fegato rosso-nerastro.

Quindi cominciò a tirar fuori l'intestino tenue, bianco e pulito, e intorno ai guanti si levò del vapore.

Lo sezionò e ne fece uscire un liquido aranciato che mostrò a tutti.

Sembra di tagliare una flanella.

Mentre fissava la scena con estrema attenzione, Noboru continuava a seguire i suoi sogni tranquillamente.

Le pupille smorte del gatto erano violacee e punteggiate di bianco, la bocca piena di sangue rappreso.

La lingua irrigidita s'intravvedeva attraverso i denti.

Sentí l'ingrato rumore delle forbici che, tinte di giallo dal grasso dell'intestino, resecavano le costole.

Il capo frugò all'interno, tirò fuori la membrana del pericardio da cui estrasse ii cuore dalla delicata forma ovale, e ne strizzò il pochissimo sangue rimastovi.

Il sangue zampillò veloce sulle dita rivestite di gomma.

Cosa stava accadendo? Noboru aveva sopportato perfettamente la vista di tutto quanto, ma il suo cervello, che per metà stava ancora sognando, s'era creato l'idea che i caldi organi interni sparpagliati, il sangue raggrumato nell'intestino, nel gran miracolo della coscienza di cui il gatto era stato privato, diventassero uno ad uno qualcosa di perfetto.

Il fegato, ora ricaduto a fianco del micio, divenne una dolce penisola; il cuore spremuto, un piccolo sole; l'intestino tenue strappato fuori e simile ad un anello deformato, un banco corallifero, e il sangue rappreso sgorgato dal ventre, un tiepido mare dei Tropici.

Allora il gatto morto sarebbe diventato un mondo perfetto. L'ho ucciso io! e Noboru immaginò una mano lontana che gli porgeva un candido attestato. Io posso fare le cose piú terribili! Il capo si tolse i guanti di gomma, aderentissimi, e una bella mano bianca si posò sulle spalle di Noboru.

Bravo. Ora sei diventato un vero uomo... Ma chi sa perché mi sento tutto rinvigorito quando vedo il sangue!

Capitolo 6.

Era stato un peccato incontrare Ryuji subito dopo aver sotterrato il gatto insieme agli altri ed essere uscito dalla casa del capo.- Noboru si era lavato le mani, ma sul corpo poteva essere rimasta qualche traccia o l'odore del sangue; il ragazzo temeva d'avere negli occhi l'espressione di chi, colpevole, incontra un conoscente subito dopo aver commesso il misfatto.

Sarebbe stato un bel guaio se Ryuji avesse raccontato alla madre d'averlo visto uscire da quella strada.

Infatti avrebbe dovuto andare con altri.compagni a Kamakura.

Di tanta agitazione Noboru decise che l'unico colpevole fosse Ryuji.

I compagni, dopo un cenno di saluto, si sparpagliarono in varie direzioni: sulla strada ardente, vuota di uomini e veicoli, rimasero soltanto Ryuji e Noboru con le loro ombre lunghe nel sole delle quattro del pomeriggio.

Noboru si vergognava da morire.

Aveva pensato di presentare Ryuji al capo in un momento di tranquillità.

Nelle migliori condizioni, pur contro voglia, il capo avrebbe riconosciuto le virtú di Ryuji, e l'onore di Noboru ne sarebbe stato riscattato.

Invece quell'incontro imprevisto e sfortunato, l'apparizione davanti a tutti di quel secondo ufficiale tutto inzuppato d'acqua con una camiciola a mezze maniche, che perdippiú rideva mentre gli faceva dei complimenti assolutamente fuori luogo...

Quella risata era stata veramente superflua.

Non solo Noboru aveva fatto la figura d'essere trattato da bambino, ma lo stesso Ryuji aveva dato l'impressione di assomigliare ad uno sconcio personaggio da vignetta: l'adulto, amante dei bambini! Quella risata, fin troppo aperta, tipica dei grandi verso i bambini, era stata un inutile errore e un insulto.

E inoltre Ryuji aveva detto ciò che avrebbe fatto benissimo a tacere: Oh, guarda chi si vede! Com'è andata la nuotata? .

E quando Noboru l'aveva interrogato a proposito della camicia inzuppata, avrebbe dovuto rispondere: Ah, questo? Mi sono lanciato in mare per salvare una donna che voleva annegarsi: è la terza volta che mi getto in acqua vestito .

Invece non aveva risposto cosí.

Aveva detto quanto di piú stupido si potesse immaginare: Mi sono spruzzato con l'acqua di

quella fontanella .

E quella risata inutile! Vuole piacermi.

Per varie ragioni, è comodo riuscir gradito al figlio della sua nuova donna.

Cosí pensò Noboru, che ormai si era riavuto dalla sorpresa.

Quasi involontariamente, i due s'incamminarono verso casa.

Ryuji aveva ancora un paio d'ore libere, accompagnarsi al ragazzo gli dava modo di riempire quel tempo.

Siamo tutti e due strani fece Ryuji, mentre camminavano.

Noboru detestava quella comprensione troppo evidente.

Ma ora gli fu piú facile dire ciò che già da un poco gli stava sullo stomaco.

Non dire a mamma d'avermi incontrato in quella strada, eh? D'accordo.

Anche quel pronto aderire alla richiesta di mantenere un segreto non piacque a Noboru.

Avrebbe preferito che Ryuji gli dicesse qualcosa per intimorirlo.

Sarei dovuto tornare dal mare, aspetta un momento e Noboru salí su un monticello di terra accumulata per i lavori stradali, si tolse le scarpette da ginnastica e s'inzaccherò fino alle ginocchia.

Per la prima volta Ryuji notò quanta abilità animalesca ci fosse in quel ragazzo dalla faccia cosí compunta.

Accortosi di essere osservato, tanto piú Noboru si mise. d'impegno ad inzaccherarsi, poi, per non far ricadere la sabbia, si infilò pian piano le scarpe.

Guarda, come mi si è attaccata la sabbia; una serie di scarabocchi e, mostrate le cosce fradicie di sudore, di nuovo s'incamminò soddisfatto.

Dove vai? A casa.

Non vieni con me? In salotto c'è l'aria condizionata; si sta freschi.

Nel salotto ben chiuso misero in moto il condizionatore d'aria; Ryuji sprofondò in una poltrona di vimini sormontata da una alta spalliera frastagliata e Noboru, dopo essersi lavato contro voglia le gambe secondo le disposizioni della governante, si allungò sulla sedia a sdraio vicina alla finestra.

Di nuovo fu rimproverato quando la domestica portò delle bibite fredde.

Guarda come sei scomposto davanti ad un ospite! Lo dirò a tua madre.

Noboru chiese aiuto a Ryuji con lo sguardo.

Non fa niente.

E' stanco per aver nuotato.

Ah, sí? Però...

L'antipatia che la domestica nutriva per Ryuji sembrava essersi sfogata su Noboru.

Uscí dalla stanza facendo ondeggiare a destra e a sinistra il deretano pesante di stizza.

Le bonarie parole di Ryuji in difesa di Noboru avevano stabilito tra i due una specie di muta intesa.

Noboru trangugiò il succo di frutta, lasciandone cadere qualche goccia sulla gola, poi si rivolse verso Ryuji, sorridendogli per la prima volta con gli occhi.

Io so tutto sulle navi, sai? Sembri un esperto, è vero.

I complimenti non mi piacciono e il ragazzo sollevò per un istante la testa dal cuscino ricamato dalla madre e mostrò a Ryuji due occhi accesi di collera.

Tu, a che ora monti di guardia? Dalle dodici alle quattro, sia di giorno che di notte; perciò quello dei secondi ufficiali è detto il turno di guardia ai ladri.

Turno di guardia ai ladri? Divertente! e il ragazzo rise, inarcando la schiena.

In quanti siete a montare di guardia? Tre: l'ufficiale di guardia e due timonieri.

Quando c'è tempesta, di quanti gradi s'inclina la nave? Quando la tempesta è violenta, anche di trenta o quaranta gradi.

Prova ad arrampicarti su un muro inclinato a quaranta gradi: questa è lá sensazione che si prova.

E' tanto! Davvero! Ryuji guardò lontano come per cercare le parole.

Nei suoi occhi si accese l'immagine delle ondate del mare in tempesta.

Riprovò la sensazione del rullio e si sentí rinvigorito. La tua non è una nave di linea, vero? Uh rispose Ryuji con voce alterata, ferito nel suo orgoglio.

Viaggia per conto di altri paesi? Sai proprio tutto.

Sí, qualche volta trasporta grano dall'Australia all'Inghilterra.

Noboru faceva una domanda dopo l'altra, mostrando interesse per un'infinità di cose.

E qual è la merce principale d'esportazione delle Filippine? Legno di sorbo.

E della Malesia? Minerali di ferro.

E tu sai qual è il principale genere d'esportazione di Cuba? Ma certo! Si sa che è lo zucchero.

Non prendermi per scemo...

A proposito, sei mai andato nelle Indie Occidentali? Sí, una volta sola.

Sei andato a Haiti? Sí.

Dev'essere bello.

Che alberi ci sono? Alberi? Certo! Per le strade.

Ah, quelli? Soprattutto palme da cocco.

Poi, nella zona dei monti ci sono molti alberi del fuoco.

E anche piante di kapoc.

Non mi ricordo se sono gli alberi del fuoco che somigliano a quelli del kapoc; certo, son proprio come lingue di fuoco.

Quando s'avvicina un temporale e il cielo si fa scuro, diventano d'un colore fantastico.

Non avevo mai visto fiori simili.

Ryuji avrebbe voluto parlare a Noboru della propria inspiegabile predilezione per i palmizi, ma non sapendo come arrivare a quel discorso con un ragazzo, non aprí bocca: tanto piú che nella sua mente si risvegliò la possente sensazione, simile a un incubo, che il mare esercitava ad ogni istante sui suoi sentimenti... le mille circostanze di un viaggio, i tramonti da fine del mondo sul Golfo Persico, la dolce brezza che gli sfiorava le guance quando stava dritto vicino al gavitello dell'ancora, il barometro quasi impazzito per l'avvicinarsi di un tifone...

E Noboru? Come prima aveva indovinato negli occhi di Ryuji le ondate del mare in tempesta, ora vi leggeva i mille ricordi che uno dopo l'altro egli andava rievocando.

Avvolto da visioni di paesi sconosciuti e dai termini marinareschi in uso su un bianco piroscafo, si sentí trasportato d'incanto, insieme a lui, nel Golfo del Messico, nell'Oceano Indiano e nel Golfo Persico.

Tutto, grazie a quel secondo ufficiale che gli stava davanti in carne ed ossa.

Alla fantasia di Noboru quell'intermediario vivo e vero era necessario.

L'aveva tanto atteso.

Al colmo della felicità, chiuse gli occhi.

Il ragazzo s'è addormentato aveva appena pensato Ryuji quando, riaperti gli occhi, Noboru fu invaso da nuova gioia perché si accorse che il secondo ufficiale non era un sogno, ma stava veramente di fronte a lui.

La camera, con un condizionatore d'aria da due cavalli vapore in azione, si era sensibilmente rinfrescata.

La camiciola di Ryuji s'era ormai asciugata, e il marinaio se ne stava con le braccia incrociate dietro la testa.

I freschi vimini intrecciati sfioravano le sue dita.

Poco prima, nell'attimo in cui Noboru aveva chiuso gli occhi, quell'ufficiale si era staccato dal corpo reale dell'essere che Noboru aveva immaginato.

I suoi occhi si guardarono intorno, per la stanza diventata piú fresca e meno illuminata.

L'orologio d'oro sul caminetto, il lampadario di cristallo intagliato che pendeva dall'alto soffitto, l'alto portafiori di giada pericolosamente dritto su uno scaffale: osservava con occhi stupiti tutti quegli oggetti delicati e pur stabili.

Come mai, per quale fenomeno naturale quella camera non rullava come una nave? L'indomani avrebbe dovuto separarsi da quegli oggetti che fino al giorno innanzi gli erano stati assolutamente estranei, ma ciò che li aveva portati a contatto con lui era stato un istantaneo incrociarsi di sguardi con una donna, un'intesa nata dalla segreta profondità del corpo: in breve, la sua forza di maschio gli provocava una strana sensazione, la stessa che provava quando, sul mare, s'incontrava con una nave sconosciuta.

Quel posto, quella situazione, da lui stesso determinata, gli parevano impossibili, quasi raccapriccianti.

Io qui, in un pomeriggio d'estate: che significa? Chi sono io, che me ne sto qui, spensierato, insieme al figlio della donna che ieri è stata mia? Fino a ieri la canzone - e le parole E io, ormai uomo di mare, - le lacrime che versavo ad udirle e i due milioni di risparmi costituivano la mia sola realtà.

Naturalmente, Noboru non immaginava che Ryuji fosse sprofondato in simili futilità.

Non si rese neppure conto che non lo stava piú guardando.

Stanco per aver dormito poco la sera innanzi e per il susseguirsi delle emozioni, non riusciva

a tenere aperti gli occhi che alla governante aveva detto affaticati dalle lunghe nuotate. Mentre sprofondava in una sonnolenza che lo faceva vacillare, tornò a pensare alla luminosa realtà che dalla sera innanzi piú volte era apparsa nel suo mondo sterile e noioso, senza movimento né oscillazioni.

Quei fatti che si erano inseriti come uno stupendo ricamo d'oro nella trama delle piatte tenebre... il secondo ufficiale nudo che, voltando le spalle illuminate dalla luna, aveva spinto lo sguardo verso le sirene delle navi... la maschera dai denti scoperti del gatto morto e il suo cuore rosso... tutta una realtà luccicante.

Entrambi, una realtà genuina... e dunque anche Ryuji era un vero eroe.

E tutto era avvenuto sul mare, anzi nel mare...

Si accorse di sprofondare nel sonno.

Che felicità! Che indicibile felicità pensò Noboru...

E si addormentò.

Ryuji guardò l'orologio: era ora d'andare.

Bussò leggermente alla porta della cucina per chiamare la domestica.

Si è addormentato.

Al solito.

Si raffredderà; magari una coperta...

Adesso lo copro.

Io me ne vado.

Tornerà stasera, no? La governante, che un tempo era stata domestica in Cina, con un sorriso appena abbozzato alzò le pupille sotto le spesse palpebre, gettando uno sguardo rapido e ammiccante verso Ryuji.

Capitolo 7.

Domani ci lasceremo le parole che ogni donna ha sempre ripetuto, accorata o no, agli uomini di mare, riconoscendo senza discutere il potere dell'orizzonte, nel cieco rispetto verso quella linea d'azzurro indefinita; quelle parole che conferiscono anche alle donne piú dignitose la tristezza, la vuota speranza e la libertà delle donne di porto e che Fusako aveva deciso di non dire a Ryuji.

Eppure capiva che Ryuji avrebbe voluto udirle.

Capiva anche che puntava tutto l'orgoglio elementare di maschio sulle lacrime d'addio di ogni donna.

E quant'era elementare Ryuji! L'aveva capito anche dalla conversazione della sera innanzi nel parco: quando con quella sua espressione pensosa le aveva fatto credere che stava per rivelarle chi sa quale profonda e romantica passione e invece si era messo a parlare della verdura della cucina di bordo e della sua carriera, e dopo aver mostrato di cercare le parole per esprimere chi sa che cosa, s'era messo a cantare una canzone popolare.

Tuttavia a Fusako piaceva quella sua positività, quel suo rifuggire da sogni e chimere, quelle sue caratteristiche per cosí dire solide, che si collegavano ad una forza instancabile piú che al potere d'immaginazione e che in un certo senso lo rendevano simile ad un vecchio mobile dalla robusta struttura.

Lei stessa era sorpresa dal proprio imprevedibile comportamento arrischiato, che aveva avuto inizio la sera precedente dopo essersi tanto a lungo mantenuta lontana da ogni e qualsiasi rischio, e voleva, almeno dal nuovo compagno, le prove d'una natura il piú possibile solida e schietta.

Era perciò portata a considerare con esagerazione la positività di lui.

Poteva avere cosí la certezza che non era tipo da importunarla per denaro.

Mentre andavano verso il Bashado per mangiare una bistecca, scoprirono un piccolo locale nuovo dal cui tendone, al di là di un giardinetto con fontana, pendevano lampadine gialle e rosse: entrarono e bevvero un aperitivo.

Nel frappé alla menta ordinato da Fusako, chi sa perché, infilata ad uno stecchino c'era una ciliegia.

Dopo avere abilmente scarnito con i denti il frutto, ne depose il nocciolo ancora attaccato con un po' di polpa allo stecchino in un portacenere di cristallo, poco profondo.

Gli ultimi raggi del tramonto, che investivano la fontana del giardino, filtravano dalle tendine di merletto dell'ampia finestra e tingevano di un tenue colore la sala affollata di avventori.

Fu forse causato da quella luce colorata ma debole.

Il nocciolo di ciliegia uscito dalla bocca di Fusako, liscio, caldo cominciò a seccarsi, d'un rosa

indicibile... e agli occhi di Ryuji esso cominciò ad assumere un significato profondamente sensuale.

Allungò la mano e se lo mise in bocca.

Fusako diede in un'esclamazione di sorpresa e poi rise.

Anche lei non aveva mai avvertito come in quell'istante una cosí riposante unione fisica.

Per passeggiare dopo cena, i due scelsero la semideserta via Tokiwa-cho.

Presi dalla mite sera d'estate in cui i corpi parevano disfatti, camminarono tenendosi per mano.

Fusako si passò la mano libera fra i capelli che nel pomeriggio aveva fatti pettinare in una ventina di minuti appena.

Aveva detto al parrucchiere di non applicarle la brillantina dall'odore penetrante che usava sempre: a ricordare la faccia sorpresa di quello, ora arrossí.

Stava per abbandonarsi senza riserve, capelli e tutto, nel profumo notturno della città, d'estate.

A Fusako parve una stupida e incredibile bugia che le grosse dita intrecciate alle sue potessero, il giorno dopo, scomparire al di là dell'orizzonte.

Per te, mi sono perduta disse d'un tratto, accanto alla rete metallica che circondava un grande vivaio di piante ormai chiuso.

Perché poi? fece Ryuji e s'arrestò.

Fusako sbirciò al di là della rete la fitta oscurità assiepata di piante tropicali, di frutici e di rose.

Ebbe ad un tratto la sconcertante sensazione d'avere il proprio intimo rispecchiato da quella nera e folta vegetazione, innaturalmente intricata.

Perché poi? tornò a domandarle Ryuji, ma Fusako non rispose.

Avrebbe voluto dirgli la propria amarezza d'essere presa e lasciata, come una donna di porto, lei che pure aveva fin'allora avuto una vita dignitosa.

Ma sarebbe equivalso ad avvicinarsi al pericolo di pronunciare la fatidica frase d'addio.

La solitaria vita di bordo aveva abituato Ryuji a non indagare ad ogni costo su quanto non gli era chiaro.

Dopo tutto, era stato uno sfogo di malinconia femminile, pensava: per questo, quando le aveva ripetuto la domanda, il suo tono era stato lievemente ironico.

Piú la donna pensava con rammarico all'ormai prossimo addio, piú in cuor suo si ripeteva il ritornello, privo affatto di valore reale, che rispecchiava un po' il suo sogno dell'uomo chiamato a grandi imprese e della donna abbandonata.

Eppure, nessuno sapeva meglio di lui che l'andare per mare non conduceva a nessuna grande impresa.

Il susseguirsi dei turni di guardia, il ripetersi con insuperabile monotonia della stessa vita, una noia a rime sparse, una sorte da misero schiavo: nient'altro.

E i telegrammi che invitavano alla prudenza: Recentemente si sono susseguite collisioni nelle vicinanze del canale di Iroko e all'uscita settentrionale dello stretto di Kurushima.

Si raccomanda particolare attenzione lungo il percorso e all'ingresso dei porti.

Si raccomanda anche di tener presenti le attuali condizioni finanziarie della società e di fare il massimo sforzo per evitare incidenti.

Il Capo del Servizio Operazioni.

Da quando gli affari erano cominciati ad andar male, era scontato che in simili telegrammi stupidamente lunghi ci fosse la frase: Si raccomanda di tener presenti le attuali condizioni finanziarie della società .

E giorno dopo giorno, il diario di navigazione su cui si continuavano a riportare le condizioni atmosferiche, la direzione e la forza del vento, la pressione atmosferica, la temperatura e l'umidità sul mare, i rilevamenti del solcometro, la distanza coperta dalla nave e la velocità relativa, e i numeri dei gradi giroscopici.

Un diario che riportava, invece delle reazioni del cuore umano, i capricci quotidiani del mare.

La bambola della portatrice di sale nel quadrato uffficiali; i cinque finestrini; il planisfero della terra alla parete; la bottiglia della salsa appesa al sotfitto, a cui s'avvicinavano i fasci dei raggi solari dai finestrini per poi allontanarsi, e per tornare ancora a lambire quel liquido marrone bruciato per riallontanarsi repentini, secondo il rullio.

Attaccati pomposamente alla parete della cucinac'erano il menú del mattino: misoshiru con melanzane e cagliata di fagioli; radici secche; fagioli di soia fermentati, con cipolle verdi e mostarda ecc., e quello della cena all'occidentale, che cominciava sempre con il potage.

Nella sala macchine, fra i tubi a serpentina, il motore fremeva, verde come un ammalato grave di febbri tropicali...

Queste cose, dall'indomani sarebbero diventate di nuovo tutto per Ryuji.

La conversazione con Fusako si stava svolgendo proprio davanti alla porticina ricavata nella rete metallica del vivaio.

Le spalle di Ryuji la spinsero leggermente.

La porta, che non era chiusa a chiave, si aprí verso l'interno.

Oh, si può entrare! e Fusako spalancò gli occhi come una bambina.

Gettando uno sguardo furtivo verso la capanna del custode illuminata, in un angolo, i due entrarono silenziosamente in quel bosco artificiale, fitto al punto che era difficile trovare posto per mettere i piedi.

Stringendosi per mano, attenti alle spine delle rose e a non danneggiare i fiori tra cui avanzavano, attraversarono il bosco alto quanto un uomo e alla fine giunsero nell'angolo in cui crescevano alla rinfusa orchidee, banani, felci, palme da cocco, phoenix, alberi della gomma e altre piante tropicali.

Vedendola lí, vestita di bianco, in quell'ambiente tropicale, Ryuji ebbe la sensazione d'incontrare Fusako per la prima volta.

Si accostarono l'uno all'altra, badando di non ferirsi agli occhi con le foglie puntute delle piante.

Al di sopra del sordo ronzio delle zanzare, s'avvertiva il profumo di Fusako.

Fu un momento struggente che tolse a Ryuji ogni cognizione di tempo e di luogo.

Al di fuori della rete, piccole insegne al neon barbagliavano come pesci rossi; a tratti, i fari delle automobili fendevano le tenebre di quella foresta.

L'insegna a luce intermittente della bottega di liquori occidentali lí davanti si riflesse fin sul viso di lei, vicino alle felci, tinse di rosso le bianche guance e fece scurissime le rosse labbra.

Ryuji strinse a sé Fusako e la baciò a lungo.

I due si abbandonarono al gorgo delle rispettive sensazioni: Fusako avvertí ancora piú doloroso l'addio dell'indomani.

Mentre sfiorava la guancia di lui un po' screpolata dove si era fatta la barba e sentiva salire dal suo petto fremente l'odore della carne, sentí tanto piú chiaramente che ogni fibra di quel corpo le diceva addio.

Dalla stretta quasi soffocante di Ryuji capí che lui cercava la conferma della propria esistenza.

Per Ryuji, quel bacio significava la morte.

La morte, che aveva sempre considerata al centro dell'amore.

Quelle labbra indicibilmente vellutate, l'umidità infinita all'interno di quella bocca il cui colore rosso vivo s'indovinava anche nelle tenebre, ad occhi chiusi, il tiepido mare di coralli, la sua lingua incessantemente ondeggiante come le alghe del mare...

in quella buia estasi v'era qualcosa che si collegava direttamente con la morte.

Pur sapendo benissimo che l'indomani si sarebbero lasciati, Ryuji pensò che valeva la pena di morire per lei.

Nella sua mente, il pensiero della morte lo stáva affascinando.

Dal molo centrale giunse una flebile sirena di nave, che attraversò l'aria.

Un suono tanto debole da passare inosservato a chiunque, meno che a un marinaio.

Una nave che ha finito di caricare.

Chissà di quale società è pensò lui mentre il bacio ancora durava, e riacquistò il dominio di sé. In cuor suo, provò l'impressione che quel suono incerto lo richiamasse alla grande impresa che esisteva solo nella sua mente.

Ryuji si distaccò lentamente da quelle labbra e si frugò nelle tasche.

Fusako aspettò.

Si sentí un rumore di carta nella tasca, poi Ryuji ne estrasse una sigaretta accartocciata che si mise fra le labbra.

Quando prese l'accendisigari, Fusako, arrabbiata, glielo tolse di mano.

Ryuji avvicinò la sigaretta un po' ammaccata a lei.

Non penso certo di farti accendere! gli fece Fusako.

Poi, insieme allo scatto metallico, dall'accendisigari scaturí una fiamma che lei fece riflettere nelle pupille immobili e che bruciò a lungo le foglie secche di una felce vicina.

I fiori facevano fatica a prendere fuoco; Ryuji ebbe quasi paura di tanta spregiudicatezza.

In quel momento, sulla guancia di Fusako illuminata dalla fiamma, Ryuji scorse il solco di una lacrima.

Quando si accorse che Ryuji l'aveva notata, Fusako spense subito l'accendisigari. Ryuji la abbracciò di nuovo e, quasi sollevato dal fatto che Fusako aveva gli occhi pieni di lacrime, anch'egli si mise a piangere.

Noboru aspettava con ansia il ritorno della madre.

Verso le dieci trillò il telefono.

Qualche istante dopo, la governante entrò nella sua stanza per informarlo: Tua madre ha detto che stanotte dorme fuori.

Domattina verrà un momento a cambiarsi d'abito e poi andrà al negozio.

Stasera dovrai perciò studiare da solo.

I compiti delle vacanze, non li hai ancora finiti, no? Da quando aveva memoria, la madre non aveva mai dormito fuori casa.

Noboru non se ne stupí, ma diventò rosso per la rabbia.

Aveva pregustato fin'allora qualche avvenimento, qualche miracolo che gli sarebbe apparso attraverso il buco nell'armadio.

Ora non aveva affatto sonno dal momento che aveva riposato nel pomeriggio.

I compiti che di lí a pochi giorni avrebbe dovuto aver pronti per la riapertura delle scuole s'erano accumulati sul tavolo.

L'indomani Ryuji sarebbe partito e allora la madre lo avrebbe forse aiutato.

Oppure sarebbe rimasta astratta e preoccupata per alcuni giorni e non avrebbe rivolto neppure uno sguardo ai compiti del figlio? E quand'anche l'avesse aiutato, ciò che rientrava nelle sue capacità erano la lingua giapponese, l'inglese, il disegno; le scienze sociali non erano il suo forte, quanto poi alle scienze naturali e alla matematica, non erano proprio fatte per lei.

Chi sa poi, cosí digiuna di aritmetica, come faceva a mandare avanti il negozio.

Il direttore, il signor Shibuya, non tirava forse l'acqua al proprio mulino? Per quanto il ragazzo sfogliasse i libri, la sua mente non era lí.

Ora che lo sapeva con certezza, era ancor piú contrariato dal fatto che la madre e Ryuji quella notte non sarebbero stati in casa.

S'alzò e tornò a sedersi piú volte, poi si mise a camminare su e giú per la stanzetta.

Come avrebbe potuto dormire? Meglio andare a vedere dalla camera della madre le luci delle navi.

Ce n'erano alcune che accendevano e spegnevano continuamente le loro luci rosse, e forse, come la sera innanzi, qualcuna avrebbe levato le ancore con l'acuto rombo delle sirene.

In quel momento Noboru sentí aprire la porta della camera della madre.

Che tornassero entrambi dopo avergli fatto credere il contrario? S'affrettò a rimuovere il grande cassetto e a deporlo silenziosamente sul pavimento.

Quel gesto bastò a renderlo madido di sudore.

Fu allora che sentí bussare alla sua porta.

Vi corse.

Non doveva assolutamente essere scoperto mentre aveva spostato il cassetto, come per un preciso scopo, a quell'ora tarda.

Perciò si appoggiò contro la porta con quanta forza aveva.

La maniglia fu girata due o tre volte con violenza, ma inutilmente.

Che? Non si può entrare? era la voce della governante.

Che c'è? Beh, spegni tu la luce e buona notte.

Sono quasi le undici.

Noboru fece ancora piú forza col corpo contro la porta e s'irrigidí nel silenzio.

E poi accadde una cosa inaspettata.

Sentí la chiave infilata nella toppa e girata quasi con rabbia: la porta era stata chiusa dal di fuori.

Noboru seppe cosí, per la prima volta, che la governante aveva le chiavi.

Credeva infatti che la madre le portasse tutte con sé.

Pieno di stizza e con la fronte imperlata di sudore, girò la maniglia con tutta la sua forza.

Ma la porta, ormai, non s'apriva.

Il rumore delle pantofole della governante che scendeva le scale s'allontanò lentamente.

Era sfumata quell'unica occasione di uscire a quell'ora di casa, di recarsi dal capo e di svegliarlo pronunciando la parola convenzionale.

Odiò tutti gli esseri della terra.

Scrisse a lungo nel diario.

Annotò per non dimenticarle, le colpe di Ryuji.

LE COLPE DI RYUJI TSUKAZAKI

1. Aver riso con odiosa sdolcinatezza quando mi ha incontrato nel pomeriggio.

2. Avere indosso una camicia inzuppata con l'acqua della fontana del parco ed essersi giustificato come un vagabondo.

3. Aver pernottato arbitrariamente fuori di casa con la mamma e avermi lasciato tremendamente solo.

Ma dopo averci riflettuto, cancellò la terza colpa.

Rispetto alle prime due, giudicate in modo squisitamente estetico e obiettivo, la terza era una contraddizione.

A pensarci, il terzo punto costituiva una questione soggettiva e confermava l'immaturità di Noboru, non era certamente una colpa di Ryuji.

Infuriato, il ragazzo cosparse lo spazzolino da denti con un mucchio di dentifricio, si sfregò fino a fare uscire il sangue, nascose i denti male allineati in un'enorme schiuma verde e si disperò vedendo nello specchio la punta biancheggiante dei canini ancora infantili.

L'odore di menta attenuò la sua collera.

Gettò lontano la camicia, indossò il pigiama e si guardò intorno, per la camera.

Il cassetto era ancora fuori posto.

Dopo averlo sollevato con molta piú fatica di prima, rimase soprappensiero per un istante e poi lo ripose in terra.

Si fece piccolo e, con movimenti ormai abituali, s'infilò nel vano dell'armadio rimasto libero.

Rabbrividí al pensiero che il foro potesse essere stato richiuso.

Non si vedeva.

Ma tastando con le dita, ebbe conferma che il buco era come prima.

Solo che nella stanza dall'altra parte c'era buio.

Rimase a fissare attraverso il foro.

Capí che ad aprire la porta della madre, poco prima, era stata la governante che era andata a chiudere diligentemente le tende.

Sforzandosi ancora, riuscí a percepire la forma lievemente lucida del letto in stile New Orleans.

Ma era solo un leggero baluginare, una luce biancastra, come di muffa.

La camera era immersa nel buio, come una grande bara, con qualche traccia residua del caldo meridiano; nient'altro che tenebre, piú o meno fitte, popolate come Noboru non aveva mai visto, di corpuscoli.

Capitolo 8.

I due avevano pernottato in una piccola, vecchia locanda vicino al ponte Yamashita-bashi.

Avevano evitato i grandi alberghi dove Fusako avrebbe potuto essere riconosciuta.

Era passata davanti a quell'alberghetto un'infinità di volte: un insignificante edificio a due piani, circondato da una siepe polverosa.

Non avrebbe mai immaginato che un giorno sarebbe stata ospite di quell'albergo con l'ingresso da ufficio municipale e la portineria squallida, in cui era appeso il grande calendario pubblicitario di una società di navigazione.

Dopo aver dormito qualche ora, al mattino si separarono.

Fusako andò a casa, si cambiò d'abito e poi si recò al negozio; Ryuji sostituí il primo ufficiale che doveva scendere a terra per fare delle spese, e dovette dirigere le operazioni di carico quasi fino al momento della partenza.

Era lui il responsabile delle preziose funi occorrenti.

La partenza era decisa per le sei del pomeriggio.

Non essendoci stata pioggia durante la permanenza .della nave in porto, le operazioni si svolsero rapidamente.

La Rakuyo-maru doveva recarsi a Santos, in Brasile, con una rotta da definirsi secondo il capriccio del proprietario della merce.

Alle tre, Fusako uscí in anticipo dal negozio, indossò un leggero kimono di cotone crespo per Ryuji, che per un certo tempo non avrebbe visto donne cosí abbigliate, e uscí di casa, impugnando un parasole dal lungo manico d'argento, insieme a Noboru, in macchina.

A quell'ora la strada era sgombra, e la macchina raggiunse il molo poco dopo le quattro e un quarto. Intorno all'ufficio della dogana, sulla cui facciata era scritto in nero Proprietà del Comune n. 3, v'erano molte gru e autocarri; sulla Rakuyo-maru il braccio della gru oscillava ancora.

Fusako pensò di aspettare nella macchina con l'aria condizionata che Ryuji finisse il suo lavoro.

Noboru però non riuscí a stare fermo. Saltò fuori dalla macchina e se ne andò, eccitatissimo, a guardare le navi alla banchina Takashima e a curiosare intorno ai silos.

Nell'ufficio della dogana c'era una montagna di casse bianche legate con lamiera, con una stampigliatura in inglese.

Come quando, risalendo un fiume ben noto, si giunge alla sua sorgente, cosí, guardando i vagoncini che scomparivano in mezzo a quella montagna di casse, Noboru provò, insieme alla

gioia di essere giunto alla conclusione del sogno che le strade ferrate destano in tutti i bambini, anche un certo scoramento.

Mamma! Mamma! e il ragazzo si avvicinò di corsa alla macchina e batté con forza sul finestrino.

Aveva visto la figura di Ryuji accanto al gavitello dell'ancora sulla Rakuyo-maru .

Fusako scese dalla macchina, tenendo l'ombrello.

Accanto a Noboru agitò la mano in segno di saluto verso Ryuji.

Su una camiciola insudiciata Ryuji aveva il berretto da marinaio inclinato da una parte; agitò la mano in risposta, ma subito, indaffarato, scomparve alla vista.

Vedendolo al lavoro per l'imminente partenza, Noboru si sentí inorgoglito.

Aspettando che quella figura ricomparisse, Fusako rimase immobile, aprí il parasole e guardò il panorama del porto diviso in tre sezioni da tre grosse gomene che tenevano la Rakuyo-maru all'attracco.

In ogni angolo di quella scena, violentemente illuminata dall'abbagliante sole al tramonto, c'era una tristezza bruciante come la salsedine del vento marino.

Era la forza della stessa tristezza intessuta nell'aria, che dava un lungo e sordo rimbombo ai colpi sulle lamiere di ferro e al rumore dei cavi che venivano gettati.

Il pavimento di cemento assorbiva, per respingerlo subito, il caldo opprimente e una debole brezza non portava alcun refrigerio.

Madre e- figlio si recarono all'estremità del molo e vi si sedettero, con la schiena rivolta al caldo tramonto, a guardare le onde schiumose che si rompevano contro la banchina di pietra, screziata di macchie bianche, che sembravano di muffa.

Le imbarcazioni-alloggio, ondeggiando lievemente, ora s'accostavano l'una all'altra, ora si respingevano.

Sfiorando il bucato che vi sventolava sopra, volavano i gabbiani; tra i pezzi di legno che galleggiavano sull'acqua sozza, luccicava un tronco cullato dalle onde.

Gli occhi si riempivano del disegno delle piccole increspature del mare che si susseguivano, ora lucide ora di un cupo color di cobalto.

Noboru lesse ad alta voce i numeri relativi al pescaggio della nave scritti lungo la prora, che andavano da sessanta, vicino al pelo dell'acqua, fino a ottantacinque, che tra l'ottantaquattro e l'ottantasei indicavano il limite di sicurezza per poi raggiungere il novanta all'altezza del foro dell'ancora.

L'acqua può arrivare fin lassú? Dev'essere un bel rischio.

Noboru capiva benissimo lo stato d'animo della madre: la sua figura che fissava il mare, era la stessa di quando stava nuda e sola davanti allo specchio; pensando a quello, egli aveva colorito le sue parole di un accentuato tono infantile.

Ma la madre non rispose.

Dall'altra parte del porto, in città, sotto un leggero fumo grigio si vedeva l'alta torre del faro dipinta a strisce bianche e rosse; al largo, la siepe d'alberi bianchi delle imbarcazioni da diporto.

E piú oltre ancora, proprio davanti a loro, gli abbacinanti cumuli di nuvole estive.

Dall'altro lato della Rakuyo-maru si vide una chiatta a vapore che si allontanava col suo ca.atteristico scoppiettio, dopo aver ultimato le operazioni di carico.

Quando Ryuji scese dalla nave erano poco piú delle cinque.

Alla scaletta erano già state attaccate le catene argentee per ritirarla.

Solo qualche minuto prima erano scesi i portuali dall'elmetto giallo, addetti al carico, e se n'erano andati con l'autobus della società cui appartenevano.

Se n'era andato anche il carro-gru da otto tonnellate.

Fusako e Noboru corsero verso Ryuji, proiettando lunghe ombre in terra.

Ryuji calò il berretto di paglia sugli occhi di Noboru e lo stette a guardare ridendo mentre lottava per liberarsene, senza riuscire piú a vedere.

Il lavoro compiuto aveva messo Ryuji di buon umore. Siamo ormai alla partenza. Starò a poppa disse Ryuji indicando il punto estremo della nave.

Ho messo il kimono; per un po' non ne vedrai, A parte, s'intende, le vecchie che fanno i viaggi collettivi... Non parlarono quasi.

Fusako avrebbe voluto dire qualcosa della propria vita futura, assolutamente solitaria, ma tacque.

Come la bianca polpa della mela che scolorisce subito dopo essere stata morsa, quella separazione era cominciata tre giorni innanzi,.quando si erano incontrati sulla nave per la prima volta.

Perciò, nel sentimento di quell'addio ora non c'era assolutamente nulla di nuovo. Fingendosi piú infantile di quanto non fosse, Noboru soppesò la perfezione di quei personaggi e della scena.

Osservare era compito suo.

Per fortuna, il tempo rimasto per quella scena era breve, e il pericolo che la perfezione venisse infranta era quindi minore.

Adesso, come l'uomo che, lasciata una donna, salpava verso l'altra parte della terra, come membro dell'equipaggio e secondo ufllciale, Ryuji era un essere perfetto.

E anche la madre.

Come donna abbandonata, come la vela di una bella imbarcazione gonfia della gioia del ricordo e della tristezza dell'addio, era un essere perfetto.

Nei due giorni passati avevano commesso pericolosissimi errori, ma adesso erano due esseri perfetti.

Noboru era preoccupato che, giunto al limite della perfezione, Ryuji non la distruggesse con parole superflue.

Da sotto all'ampia visiera del berretto di paglia guardava di sottecchi ora il viso dell'uno ora quello dell'altra.

Ryuji avrebbe voluto baciare Fusako, ma in presenza di Noboru se ne astenne.

Voleva essere ugualmente gentile con tutti, come chi va a morire.

Sentiva molto piú importanti di se stesso i sentimenti e i ricordi altrui, e voleva sprofondare al piú presto in quella sorta di auto-rinuncia dolce e tormentosa.

Fusako, dal canto suo, non poteva ancora concedersi di pensare che sarebbe divenuta una donna stanca d'aspettare; divorava quasi l'uomo con gli occhi, cercando d'accontentarsi fin d'ora.

Ryuji era come un blocco solido, i cui contorni non erano fluidi in nessun punto, e questo la indispettí.

Come sarebbe stato bello se quei contorni si fossero indefinitamente prolungati, come la nebbia! Quel corpo solido era troppo duro perché la memoria lo assimilasse.

Per esempio, quelle sopracciglia troppo nette, quelle spalle cosí quadrate...

Mandami qualche lettera, e con bei francobolli, eh? disse Noboru, sapendo che cosí ci si aspettava che dicesse.

Eh, da ogni porto che toccherò.

Scrivi anche tu.

Per chi è imbarcato, ricevere lettere è la cosa piú gradita.

Giustificandosi con la necessità degli ultimi preparativi, Ryuji fece per salire a bordo.

I tre si scambiarono qualche stretta di mano.

Poi salí sulla scaletta e una volta a bordo, si voltò a salutare col berretto.

Il sole declinava sui tetti dei silos; il cielo d'occidente s'avvolse di fiamme, illuminò abbagliante il ponte bianco della nave, dritto di fronte, e vi riflesse nitida l'ombra del palo di sostegno all'alberatura e il cappuccio a fungo delle prese d'aria.

Noboru guardò i gabbiani dalle ali scure e il loro ventre chiaro che, controluce, diventava giallo uovo.

Le macchine intorno alla Rakuyo-maru erano tutte scomparse; in quella tranquillità regnava sovralineati in bell'ordine proiettavano ombre ugualmente lunghe sul molo.

A poppa della nave non v'era ancora nessuno.

L'acqua continuava a uscire mormorando dai ponti inferiori; fu esposto sulla fiancata il gigantesco cartello ATTENZIONE ALLE ELICHE e la bandiera del Sol Levante, scossa dal vento, rifletté l'ombra del gavitello dell'ancora.

Alle sei meno un quarto riecheggiò il primo sibilo di sirena.

Udendolo, Noboru capí che il suo sogno di due sere innanzi era realtà e che si trovava nel luogo che ne costituiva il principio e la fine.

Apparve allora la figura di Ryuji accanto alla bandiera del Sol Levante.

Prova a chiamarlo disse Fusako.

Nello stesso istante in cui la sirena smise, Noboru chiamò a gran voce con una voce che gli parve odiosano il sole al tramonto.

A bordo si scorgevano soltanto le piccole figure di un marinaio che lustrava il passamano della murata superiore e di un altro, con un occhio bendato, che ridipingeva le cornici degli oblò.

A prora fu issata la bandiera di partenza mentre altre bandiere di segnalazione bianche, azzurre e rosse pendevano in diagonale dall'albero.

Fusako e Noboru s'incamminarono lentamente verso la poppa.

Le serrande verdi-azzurre dei silos erano ormai abbassate, sul lungo muro scuro c'era il cartello Vietato fumare e, scritti col gesso frettolosamente, i nomi di alcuni porti come Singapore, Hongkong, Lagos.

Pneumatici, secchi dei rifiuti e autocarri almente infantile.

Ryuji guardò in basso e mosse leggermente la mano.

La sua espressione, troppo lonntana, non si distingueva bene.

Come quella sera che, al chiaro di luna, s'era voltato in direzione delle sirene ululanti delle navi, anche adesso Ryuji si voltò verso il proprio lavoro e non si mosse piú.

Fusako guardò verso prora. La scaletta era stata ormai ritirata, la nave aveva interrotto ogni contatto con la terra.

La fiancata dipinta in verde e crema sembrava una gigantesca mannaia calata giú dal cielo per troncare ogni rapporto con la terra.

I fumaioli cominciarono ad emettere fumo. Nerissimo, insudiciava l'azzurro residuo del cielo.
Le voci dell'altoparlante s'intrecciarono sul ponte. Gente di prora, pronti a ritirare l'ancora.

Catena dell'ancora in tensione. La sirena della nave si affievolí di nuovo. Bene con l'acqua.
Capito. Ritirare l'ancora. Capito. Avanti.

Molla a prora.

Molla a poppa.

Fusako e Noboru guardarono la Rakuyo-maru che, trainata da un rimorchiatore, scostava dapprima a poppa.

L'acqua che man mano apparve, tra la nave e il molo, andò aprendosi a ventaglio; e mentre gli occhi dei due vedevano allontanarsi i galloni luccicanti del berretto di Ryuji a poppa, la nave si mise rapidamente di traverso rispetto alla banchina.

A mano a mano che l'angolo tra la nave e la banchina s'ampliava, si aveva l'impressione che quella sagoma si spostasse come un fantasma.

Trascinata via dal rimorchiatore, la lunga sagoma si venne come accorciando; tutto quanto era sul ponte si restrinse ed appiattí, le sporgenze ricevettero in pieno il sole del tramonto, e la struttura composita e imponente s'eresse come un castello medievale.

Ma anche questa immagine durò poco.

Per rivolgere verso il largo la prora, il rimorchiatore compí un'ampia diversione, sí che quanto era apparso ristretto e confuso, di nuovo si mostrò nelle esatte proporzioni, e la figura di Ryuji, che era scomparsa per un attimo, poté essere identificata da terra sia pure nelle dimensioni d'un fiammifero, alla luce del tramonto, accanto alla bandiera del Sol Levante.

Via col rimorchiatore la voce dell'altoparlante si poté udire distinta grazie,al vento di mare.

Il rimorchiatore s'allontanò dalla Rakuyo-maru .

La nave rimase per un momento ferma e lanciò tre segnali con la sirena.

Per Ryuji sulla nave, e per Fusako e Noboru a terra, fu come se il tempo, rappresosi quasi come se fosse stato gelatina, li avvolgesse in una massa viscosa; rimasero immobili e muti, sgomenti.

Infine, la Rakuyo-maru , facendo tremare il porto, lanciò un colossale urlo di sirena che raggiunse ogni finestra della città, riecheggiò nelle cucine dove si preparava la cena, nelle camere delle povere locande dove non si cambiano le lenzuola, sugli scrittoi delle camere dei bambini a quell'ora vuote, nelle scuole, nei campi da tennis, nei cimiteri, in qualsiasi luogo riempí i cuori di tristezza e straziò anche quelli che nessun rapporto avevano con essa.

Il fumo era bianco adesso; e la nave si diresse al largo.

La figura di Ryuji era ormai scomparsa.

Parte Seconda: Inverno.

Capitolo 1.

Alle nove di mattina del trenta dicembre, Fusako era a ricevere Ryuji, che usciva dal posto di controllo doganale del molo centrale.

Era una zona strana, dall'aria un po' astratta.

Le strade fin troppo linde, il viale di platani secchi, pochi passanti, il silos in mattoni rossi all'antica, l'edificio degli spedizionieri d'uno stile che voleva essere rinascimentale: tutto attraversato e collegato da binari sui quali correva una vecchia locomotiva.

Anche il piccolo passaggio a livello somigliava piuttosto ad un giocattolo.

Il senso irreale di questa zona, non v'era dubbio, dipendeva da questo: tutta la sua capacità lavorativa operava protesa unicamente verso il mare, ogni singolo mattone non era che in spersonalizzata funzione del mare; e in cambio di questa trasformazione elementare ed astratta prodotta dal mare, la zona aveva perso la sua funzionalità realistica, aveva assunto un aspetto fantastico.

E inoltre pioveva.

I vecchi mattoni del silos perdevano a poco a poco la loro tinta, diluita dall'acqua.

Al di là dei tetti di quegli edifici si scorgevano le alberature bagnate dei battelli da diporto.

Fusako aspettava in macchina per non dare nell'occhio.

Attraverso i finestrini solcati dalla pioggia si vedevano distintamente i doganieri che uscivano dal misero gabbiotto.

Ryuji, col berretto calato sugli occhi, una lunga giacca blu scuro con il bavero rialzato e una vecchia valigetta in mano, s'incamminò sotto la pioggia; lo si vedeva chiaramente nello specchietto retrovisivo.

Al vecchio autista Fusako disse di andare a chiamarlo.

Come una cassa gettata in un carro, Ryuji quasi si precipitò nella vettura.

Sei venuta, sí, sei venuta ansimò, afferrandola per le spalle ricoperte di visone.

Piú abbronzato di un tempo, bagnato dalla pioggia o dalle lacrime, il volto di Ryuji era teso.

A paragone, il viso di Fusako era esangue dall'emozione, sembrava una bianca finestra, nella penombra della vettura.

Entrambi piansero baciandosi.

Ryuji fece scivolare una mano sotto la pelliccia e come per accertarsi che ci fosse ancora un po' di vita nel corpo appena salvato dall'annegare, la sfiorò rapido, poi le strinse fra le mani le anche flessuose e si richiamò alla memoria tutti i particolari di quel corpo.

In macchina si raggiungeva la casa di Fusako in sei o sette minuti.

Da quando attraversarono il ponte Yamashita-bashi, cominciarono a conversare.

Grazie di tutte le lettere, le ho lette un centinaio di volte.

Anch'io...

Questa volta, passerai il Capodanno a casa mia, eh? Sí... e Noboru? Avrebbe voluto venire anche lui, ma l'ho lasciato a letto, è raffreddato.

No, niente di grave, un po' di febbre...

Non si stupirono di quella loro conversazione, spensierata e chiara che sembrava usuale e facile per le persone della terraferma.

Finché non s'incontrarono, la ritenevano difficile, quasi impossibile, e quindi impossibile riandare a quel tempo d'estate.

Quanto era avvenuto, s'era concluso in un ciclo fin troppo perfetto, un ciclo radioso da cui si sentivano espulsi senza piú speranza di rientrarvi.

Le cose potevano forse andar bene, come se si fosse trattato di infilare di nuovo un abito lasciato appeso quattro mesi prima ad un chiodo di quella camera? Le lacrime di gioia allontanarono l'ansia.

Entrambi si sentirono esseri onnipotenti.

Il cuore di Ryuji, intorpidito, non provò neppure nostalgia.

A sinistra e a destra della strada su cui correva la macchina, il parco Yamáshita, la torre del faro stavano come tante volte li aveva ricordati: non riusciva a pensare ad altro.

Il fumo che s'alzava tra gli scrosci di pioggia ammorbidiva l'abbacinante chiarore caratteristico di quel panorama, lo rendeva piú vicino all'immagine che la memoria ne conservava e ne accresceva il realismo.

Benché, scendendo dalla nave, Ryuji avvertisse sempre l'incertezza e il vacillare del mondo intorno a lui, quel giorno si sentí bene inserito in un mondo saldo e amichevole come una pedina del mosaico messa al posto giusto.

La macchina girò a destra dopo il ponte Yamashita-bashi, rasentò sulla destra il piccolo canale fitto di imbarcazioni ricoperte di teloni verdi e subito cominciò ad attaccare la salita del

consolato francese.

In alto nel cielo, le nubi scompigliate s'erano aperte, luminose, e la pioggia stava cessando.

In cima alla salita, la macchina oltrepassò il parco pubblico, dalla via Yatozaka-dori entrò in una piccola stradina a sinistra e si fermò davanti a casa Kuroda.

Le poche pietre disposte a segnare il breve sentiero dal cancello all'uscio di casa erano tutte bagnate, ma cominciavano ad asciugare.

L'anziano autista aprí l'ombrello per Fusako e allo stesso tempo suonò il campanello.

Alla governante uscita nell'ingresso, Fusako disse di accendere la luce nell'atrio.

Ryuji la oltrepassò ed entrò nella penombra.

Nello stesso istante, fu preso da una sottile sensazione di incertezza.

Rientrava insieme alla donna nel circolo luccicante.

Ma v'era qualche indefinibile differenza da un tempo. Anche nell'addio alla fine estate, anche nelle frequenti lettere, lei aveva evitato con gran cura di scambiare giuramenti per il futuro e di esprimere speranze per l'eternità, ma evidentemente ciò verso cui s'avviavano consapevoli, dopo quel primo abbraccio sul molo, era lo stesso che un tempo.

Emozionato, Ryuji non si fermò ad analizzare quell'indefinibile diversità; e non si accorse nemmeno che la casa in cui era entrato non era affatto la stessa.

Che pioggia! riprese Fusako.

Ma ora pare stia finendo.

In quel momento si accese la luce nell'angusto atrio, decorato con uno specchio alla veneziana, e il pavimento in marmo di Okinawa ne rifletté lo scintillio.

Nel camino del salotto ardevano numerosi ciocchi, e ben disposti sulla mensola, in un vassoio per il Capodanno, c'erano una focaccia di riso a forma di specchio, foglie di sargasso, foglie di dafne e alghe marine.

Portando il tè, la governante salutò con una cordialità quasi sorprendente: Buona sera a tutti, vi stavamo aspettando con ansia.

A differenza di un tempo, nella camera v'era un maggior numero di ricami eseguiti a mano da Fusako e una piccola coppa vinta nelle gare di tennis.

Fusako gli spiegò cosa per cosa.

Dopo la partenza di Ryuji, si era dedicata piú di prima al tennis e al ricamo; non soltanto a fine

settimana, ma rubando tempo alle ore di lavoro, frequentava il circolo tennistico Myokodaishita e, alla sera, si concentrava sul telaietto da ricamo.

I suoi disegni si richiamavano molto al mare.

Finiti da poco erano i cuscini, cominciati nell'autunno, che rappresentavano navi come nei paraventi antichi di soggetto occidentale.

Nel torneo tennistico di fine d'anno aveva vinto quella coppa per il doppio femminile.

Tutti quegli oggetti erano per Ryuji una prova della fedele attesa di Fusako.

Ma non c'è stato niente di bello disse lei durante la tua assenza.

Nonostante non ne avesse avuta alcuna intenzione al momento della separazione, aveva cominciato ad attenderlo non appena era partito: Fusako aveva parlato dopo aver fatto appunto questa constatazione scoraggiante.

Con il proposito di dimenticare s'era dedicata con impegno al lavoro, s'era sforzata di parlare a cuor leggero con i clienti, ma appena sola, nella bottega divenuta silenziosa, udiva il mormorio della fontana nel patio.

Mentre tendeva l'orecchio a quel suono, trasaliva: già, in quei momenti, capiva di aver cominciato ad aspettare...

Diversamente da un tempo, senza dissimulare il proprio sentimento, Fusako riusciva a raccontare con loquacità.

L'audacia, piú facile nello scrivere, le aveva ormai conferito una nuova inopinata libertà. La stessa cosa succedeva a Ryuji.

Ora parlava con una vivacità che non aveva mai avuto.

Questo cambiamento era subentrato da quando, a Honolulu, aveva ricevuto la prima lettera di Fusako.

Era diventato uomo di buona compagnia, e aveva cominciato a partecipare volentieri alle chiacchiere nel quadrato ufficiali.

Cosí gli ufficiali della Rakuyo-maru avevano saputo tutto della sua avventura.

Hai voglia di dare un salutino a Noboru? Per il piacere di rivederti, certo anche lui ieri sera non avrà dormito molto.

Ryuji si alzò adagio.

Non c'era piú dubbio che era stato atteso quasi con ansia da tutti.

Tolse dalla valigia il regalino per Noboru e, seguendo Fusako, salí per la buia scaletta che quella prima notte d'estate aveva salito fremendo.

Questa volta lo fece con passo fermissimo, come una persona a cui ormai tutto è concesso.

Noboru sentí quei passi.

Teso e irrigidito, ebbe l'impressione che fossero diversi da quelli che aspettava.

Fu picchiato alla porta, che poi si spalancò.

Noboru vide un piccolo coccodrillo rossiccio.

Dal cielo appena schiarito entrò come un mare di luce, l'animale tenuto a mezz'aria con le zampe tese in avanti, con la bocca spalancata e le pupille rosseggianti, in quell'istante sembrò vivo.

Gli animali vivi si potranno usare negli stemmi gentilizi? pensò febbricitante.

Una volta Ryuji gli aveva parlato di quelle lagune calmissime, chiuse fra banchi coralliferi e delle onde alte, frastagliate e lucenti che, respinte al largo da essi, sembrano da lontano fantastici cavalloni che si infrangono bianchissimi: a Noboru parve che quella sua emicrania, ormai lontana rispetto al giorno innanzi, fosse come la cresta di quelle grandi ondate bianche.

Il coccodrillo era lo stemma del suo mal di capo, della sua lontana autorità.

In verità, la malattia aveva reso il suo viso leggermente severo.

Guarda che regalino! e Ryuji apparve col coccodrillo in mano.

Indossava un maglione grigio e il suo volto era molto abbronzato.

Da tempo Noboru aveva deciso che in quel momento non avrebbe assolutamente sorriso, e ora, facendosi scudo della malattia, riuscí a mantenere un'espressione impassibile senza che gli costasse troppo sforzo.

Strano, era tanto contento.

Che gli sia tornata la febbre? lo compatí, senza necessità, la madre.

Agli occhi di Noboru, la madre non era mai apparsa tanto meschina.

Questo fece Ryuji per nulla preoccupato, posando il coccodrillo vicino al letto l'hanno impagliato gli Indios del Brasile.

Veri indiani, capisci? Nelle loro feste, sul capo cinto di piume si mettono anche uno di questi coccodrilli o un uccello imbalsamato.

E sulla fronte si applicano tre piccoli specchi rotondi.

Ai riflessi dei falò, sembrano folletti dai tre occhi (Immaginari personaggi terrificanti, analoghi al Lupo Mannaro e all'Uomo Nero. (N. d. T.)) Come collane, usano denti di pantera e si cingono i lombi con le pelli dello stesso animale.

Sulla schiena portano una faretra e nelle mani frecce variopinte e l'arco...

Questi piccoli coccodrilli sono impagliati, ma costituiscono un elemento importante dei loro costumi di festa. Grazie.

Noboru disse quell'unica parola di ringraziamento, poi passò una mano sulla schiena squamosa e sulle zampe rinsecchite del piccolo coccodrillo, esaminò la polvere e il terriccio, certo raccolti in qualche bottega di un villaggio brasiliano, ancora rappresi in torno agli occhi di vetro, e in cuor suo ripeté le parole che Ryuji gli aveva appena dette.

Le lenzuola erano sgualcite e impregnate del sudore dovuto alla febbre, la camera soffocante per il calore della stufa; e i brandelli di pelle delle sue labbra riarse erano schizzati sul ganciale: se le era tormentate poco prima.

Preoccupandosi che le sue labbra non apparissero troppo rosse, gettò un'occhiata verso il cassetto da cui aveva spiato la madre.

Se ne pentí subito.

Se, seguendo la linea del suo sguardo, gli adulti si fossero insospettiti, sarebbe stato un bel guaio! Ma andò tutto bene.

Erano molto meno furbi di quanto pensasse.

Si cullavano in un amore che li rendeva indifferenti a tutto il resto.

Noboru fissò Ryuji.

Quel volto, abbronzato dal sole dei Tropici, era ancor piú virile, le sopracciglia scure e i denti bianchi vi spiccavano ancora di piú.

Ma la lunga chiacchierata che aveva appena finito, conteneva qualcosa d'innaturalmente complimentoso, come volutamente accordato con i sogni di Noboru e con il sentimento delle lettere che spesso gli aveva scritto.

Guardando di nuovo Ryuji, vi notò come qualcosa di falso. Non potendo piú trattenersi, alla fine disse: Uh, c'è odor di posticcio. Ma Ryuji pensò che in quelle parole non ci fosse cattiveria.

Non scherziamo! Perché è troppo piccolo? Eppure anche i coccodrilli, quando sono piccoli, sono piccoli; va a vedere al giardino zoologico.

Noboru, non essere scortese. Mostra piuttosto al signor Tsukazaki il tuo album di francobolli.

Ancor prima che il ragazzo potesse stendere una mano, la madre mostrò a Ryuji il quaderno sul tavolo, in cui erano stati ordinatamente disposti i francobolli delle lettere che lo stesso Ryuji aveva inviate dai vari porti.

Sedette rivolta alla finestra e lo sfogliò; Ryuji, chino alle sue spalle, guardava appoggiando una mano sulla spalliera.

Due bei profili pensò Noboru.

La luce chiara e fredda dell'inverno illuminò la curva del naso di quei due bei volti, dimentichi dell'esistenza di Noboru.

E ora, quando partirai? domandò all'improvviso Noboru.

La madre rimase sbigottita e il ragazzo guardò quel volto che si era voltato verso di lui.

Non v'era dubbio, era la domanda che Fusako desiderava rivolgere piú ansiosamente e che temeva maggiormente.

Di proposito, Ryuji tenne il viso rivolto alla finestra.

Socchiuse gli occhi e rispose con calma: Non so ancora.

Noboru fu colpito da quella risposta.

Fusako rimase in silenzio, ma la sua figura aveva l'aspetto di una bottiglia di spumante in cui erano compressi vari sentimenti, chiusa da un piccolo turacciolo.

Una stupida espressione femminile: non si capiva se era felice o infelice, tanto che a Noboru sembrò il viso di una lavandaia.

Dopo qualche minuto, Ryuji riprese a parlare adagio: la sua voce aveva il tono benevolo di chi è convinto - falso o vero che sia - di poter determinare la sorte altrui.

Comunque, per fare il carico ci vorrà del tempo, fin verso il Capodanno...

Subito dopo che la madre e Ryuji furono usciti dalla camera, Noboru tossí, rosso di rabbia; tirò fuori, da sotto il guanciale, il diario e scrisse: LE COLPE DI RYUJI TSUKAZAKI 3.

Domandatogli quando sarebbe avvenuta la prossima partenza, si è avuta questa incredibile risposta Non lo so.

Deposta la penna, Noboru rifletté per un momento, poi, con collera piú accentuata, riprese a scrivere: 4: è venuto di nuovo.

Dopo un po', Noboru si vergognò della propria collera.

Dov'era andato a finire il suo sforzo per annullare ogni sentimento? Dopo essersi guardato dentro, dopo aver con cura scrutato il proprio cuore, dopo essersi assicurato che non c'era in esso neppure un briciolo di collera, tornò a leggere le colpe numero 3 e 4.

Ma dovette ammettere che non c'era nulla da modificare.

Sentí allora dalla stanza accanto un piccolo rumore.

La madre e Ryuji dovevano stare lí...

La sua camera non era chiusa a chiave.

Mentre pensava, sentí il cuore battergli forte.

In quella camera che non si erano preoccupati neppure di chiudere, a quell'ora del mattino come avrebbe potuto subito, senza che nessuno se ne accorgesse, nascondersi nel vano del solito cassetto?

Capitolo 2.

A Fusako, Ryuji aveva portato in regalo una borsa di pelle di armadillo.

Era uno strano oggetto con il muso come di un topo applicato e con le cuciture e la cerniera grossolane, ma Fusako la portava con vanto per la strada e in negozio, tanto da essere guardata con tacita riprovazione dal direttore Shibuya.

L'ultimo giorno dell'anno, nel negozio Rex c'era gran da fare; anche Ryuji non andò in franchigia e fece il suo turno di guardia, e i due trascorsero la giornata separati.

E fu naturale a tutti e due che perfino quella mezza giornata di lontananza questa volta pesasse piú del previsto.

Fusako rincasò alle dieci passate.

In casa, Ryuji stava aiutando a fare le grandi pulizie; insieme alla governante e a Noboru avevano riordinato tutto con maggior cura che nelle precedenti occasioni.

Ryuji impartiva ordini rapidi e precisi come se fosse stato su una nave, e anche Noboru, che era sfebbrato dalla mattina, era contento di eseguirli.

Ryuji si era rimboccate le maniche del maglione e annodato un asciugamani intorno alla fronte; Noboru, che lo aveva imitato, mostrava un viso sorridente.

Quando Fusako tornò, i due avevano completamente finito le pulizie al piano superiore e stavano scendendo, con il secchio di cui si erano serviti per lavare i pavimenti.

Fusako guardò quella scena con sorpresa e gioia, e anche con preoccupazione per l'ancora recente malattia di Noboru.

Sta tranquilla; lavorando, suda e si libera del raflfreddore.

Erano forse parole un po' rozze per tranquillizzare, ma erano parole di un uomo, come in quella casa a lungo non si erano piú sentite.

Davano la sensazione che perfino i muri e i pilastri ne fossero rinvigoriti.

Mentre tutti, ascoltando le campane di mezzanotte, facevano festa, mangiando i tradizionali vermicelli di sorgo, la governante ripeté per l'ennesima volta un aneddoto del suo passato: Nella casa dei Mc Gregor, dove stavo prima, a mezzanotte si riunivano molti invitati e tutti, senza distinzione, si baciavano.

Ritiratisí nella camera da letto, Ryuji strinse Fusako subito tra le braccia.

Ai primissimi bagliori dell'alba, ebbe un'idea infantile: andare nel parco vicino per rivolgere agli dèi la prima preghiera dell'anno.

Fusako fu felice come una bambina, si sentí subito ansiosa di correre fuori, nel freddo.

Indossarono quanti piú indumenti poterono.

Fusako mise una calzamaglia, i pantaloni, un pullover di cashmere e, ancora sopra, un vistoso maglione da sci danese.

Ryuji la cinse con un braccio già infilato nella giacca e insieme, pian piano, aprirono la porta chiusa a chiave e uscirono.

Al corpo ben riscaldato, il freddo mattutino diede una piacevole sensazione.

Cominciaronó a correre verso il parco ancora avvolto nella semioscurità e, ridendo di cuore, si rincorsero fra i cedri.

Respirarono profondamente per poi vedere dalla bocca di quale dei due uscisse piú vapore.

Non solo i bambini, anche gli adulti si trastullano a volte per tutta la notte; nelle bocche accaldate l'aria fredda del primo mattino portò una sensazione ritemprante, come un sottile strato di ghiaccio.

Le sei erano passate da un pezzo quando si fermarono, appoggiandosi al parapetto del parco a guardar giú verso il porto.

Venere declinava verso sud; le luci degli edifici, dei silos, e quelle rosse intermittenti delle navi al largo erano chiare e distinte; quelle rosse e verdi che fasciavano la torre del faro rischiaravano le tenebre del parco; le sagome delle case si facevano distinte, e il cielo d'oriente a poco a poco si colorava di un vivo rosso-violetto.

I due giocherellarono facendo tremolare i piccoli rami di un cedro; udirono il primo chicchirichí dell'anno, lontano e debole, a intervalli, attraverso il freddo vento del mattino.

Che sia un anno felice pregò Fusako ad alta voce.

Avevano le guance una contro l'altra per il freddo, Ryuji baciò quella di Fusako.e disse: Sarà certo un anno felice, stai tranquilla.

Guardando la luce rossa della scala di sicurezza di un edificio che s'andava chiaramente delineando lungo il bordo dell'argine, Ryuji avvertí penosamente la sensazione della vita súlla terraferma.

Nel maggio di quell'anno avrebbe compiuto trentaquattro anni.

Avrebbe dovuto decidersi a smettere i suoi sogni.

Avrebbe dovuto comprendere'che non esisteva una gloria creata apposta per lui.

Le flebili lampadine dei silos sembrava che volessero resistere alla prima vaga luce

grigio-azzurra del mattino, ma Ryuji doveva risvegliarsi.

Anche nel giorno di Capodanno si diffondeva nel porto il malinconico e tremolante ululato delle sirene.

Qualche canotto si snodava come un filo solitario dalla matassa delle navi alla fonda nel canale, con l'arido palpito del suo motore.

Lo specchio d'acqua appariva sempre piú rotondo e acquistava realtà; i barbagli che vi cadevano dalle navi alla fonda si sbiadivano e insieme si tingevano del colore del vino.

Le sei e venticinque: le lampade al mercurio del parco si spensero tutte in una volta.

Non hai freddo? domandò Ryuji ripetutamente.

Mi si gelano i denti.

Ma non ti preoccupare, sorgerà subito il sole.

Mentre domandava ripetutamente a Fusako se aveva freddo, Ryuji interrogava contemporaneamente anche il proprio cuore.

Lo getterai veramente via? Il sentimento per il mare, quel senso di oscura ebrezza che incessantemente gli produceva il tipico dondolio della nave? La meravigliosa sensazione della separazione? Le dolci lacrime della canzonetta in voga?...

La condizione che, allontanandolo dal mondo, lo aveva reso sempre piú uomo.

L'aspirazione alla morte racchiusa nel suo petto possente.

La gloria, la morte da raggiungere.

Tutto era al di là, irrimediabilmente al di là.

Avrebbe gettato via tutto ciò? Nell'intimo, il suo cuore, esaltato al continuo contatto diretto con la sinuosità buia delle onde e con la luce sublime dei bordi delle nubi, tanto piú selvaggiamente si eccitava quanto piú era represso; non riusciva piú a distinguere la massima sublimità del sentimento dalla infatuazione deteriore e man mano aveva reso responsabile il mare d'ogni suo merito e demerito: quella luminosa libertà, l'avrebbe gettata via? D'altra parte, in quell'ultimo viaggio di ritorno aveva scoperto d'essere sfinito dalla noia e dalla miseria della vita di mare.

Era certo d'averne bene esaminato ogni piega: nulla gli rimaneva ignoto.

E in nessun luogo era apparsa la gloria! In nessuna parte del mondo.

Né nell'emisfero settentrionale né in quello meridionale.

Neanche sotto la Croce del Sud, la stella sognata da tutti i marinai! L'acqua disseminata di tronchi galleggianti ora si vedeva chiaramente; accompagnato dal canto del gallo, il cielo s'era venuto tingendo di rosso; e le sagome delle navi avvolte nella nebbia, dopo che le luci delle alberature s'erano spente, sembravano davvero fantomatiche.

Il cielo s'accese delicatamente di rosso; un banco di nubi, dileguandosi, cominciò a nascondere il mare aperto: e a poco a poco la distesa del parco si delineò diafana alle loro spalle.

L'ampio giro dei fasci di luce rotanti del faro era scomparso, ne rimaneva solo un accenno, un acuto bagliore intermittente, rosso e verde.

Faceva tremendamente freddo; e i due appoggiati alla ringhiera e abbracciati, di tanto in tanto battevano i piedi in terra.

Piú che sul viso scoperto, il freddo si faceva sentire mentre saliva su per le gambe.

Ormai ci siamo disse Fusako tra il gridio, che cominciava, degli uccelli.

Sul viso sbiancato dal freddo le labbra, che si era dipinte in fretta prima di uscire, spiccavano vivissime, destando l'ammirazione di Ryuji.

Fu subito dopo: esattamente a destra dello stagno con i tronchi galleggianti, piuttosto in alto nel cielo grigio apparvero delle vaghe linee rosse.

Subito il sole divenne un cerchio cremisi, ma con una luce debole, che si poteva ancora fissare; sembrava una rossa luna piena.

Sarà un buon anno.

Ne abbiamo visto sorgere insieme il primo sole.

E soprattutto, è la prima volta che vedo sorgere il sole di Capodanno.

La voce di Fusako era leggermente smorzata per il freddo.

E Ryuji, a gran voce come se dovesse farsi sentire sul ponte superando il vento del nord, disse con l'intenzione di farsi ben capire: Non mi sposeresti? .

Ma gli fu chiesto di ripetere.

Ryuji s'emozionò e giunse a dire ciò che avrebbe potuto tralasciare.

Ti ho domandato se mi sposeresti.

Sono un povero marinaio, ma non un fannullone.

Forse riderai, ma ho due milioni di yen da parte.

Ti farò vedere il libretto dei risparmi.

E' tutto il mio patrimonio.

E, che tu lo voglia o no, li darò a te.

Queste semplici e oneste parole commossero il cuore di quella donna raffinata ancor piú di quanto Ryuji pensasse.

Fusako cominciò a piangere di gioia.

Agli occhi ansiosi di Ryuji la luce del sole, fattosi piú splendente, divenne insostenibile.

Il riecheggiare delle sirene delle navi, del rombo delle auto e dei mille altri rumori saliva dal porto in toni sempre piú acuti.

La linea dell'orizzonte non si vedeva per la foschia, ma per la prima volta il sole fece cadere nell'acqua i suoi riflessi simili ad una rossa foschia sparsa nell'aria.

Va bene.

Penso però che dovremo parlare ancora: di Noboru, del mio lavoro...

Posso mettere una sola condizione? Sarà un discorso difficile se hai intenzione di riprendere presto il mare.

Non parto subito e forse... fece Ryuji, senza concludere chiaramente.

Fusako abitava in una casa in cui non c'era neppure una stanza arredata alla giapponese; le sue abitudini erano ormai completamente occidentali, tuttavia conservava certe tradizionali consuetudini del Capodanno, beveva il sakè dolce speciale e, nella sala da pranzo all'occidentale, mangiava i cibi tipici dell'occasione.

Senza aver dormito ancora, dopo essersi lavato il viso con la prima acqua del nuovo anno, Ryuji entrò nella sala da pranzo ed ebbe l'impressione di non trovarsi in Giappone, ma in qualche consolato giapponese dell'Europa settentrionale.

Una volta, giunto in uno di quei porti occidentali verso la fine dell'anno, tutti gli ufficiali della nave erano stati invitati dal consolato giapponese locale al ricevimento di Capodanno, e anche lí, in una sala di stile occidentale simile a questa, coppe per il sakè dolce e bottigliette appoggiate su piedistalli di lacca dorata a rilievo aspettavano gli ospiti.

C'era anche Noboru, compunto e incravattato; tutti si scambiarono gli auguri.

Al momento di bere il sakè, come ogni Capodanno, Noboru allungò una mano per prendere la prima coppa, la piú piccola delle tre sovrapposte, ma fu richiamato all'ordine dalla madre.

Buffo, Tsukazaki-san che beve nella piú piccola! disse allora Noboru, con finta timidezza infantile.

Frattanto guardò- con la massima attenzione Ryuji che portava alle labbra la coppa di legno di pruno, che sembrava ancor piú piccola nella grande e ruvida mano di lui.

Quella figura con la rossa coppetta di pruno nascosta nella mano abituata a stringere grosse funi, aveva qualcosa di terribile e selvaggio.

Dopo aver bevuto il sakè, senza neppure una parola di incitamento da parte di Noboru, Ryuji gli parlò di un uragano che l'aveva sorpreso nel Mar dei Caraibi: Quando la nave è sballottata con violenza dalle onde, non si può nemmeno cuocere il riso.

E quando, in qualche modo, ci si riesce, se ne fanno poi degli arancini.

Non si possono nemmeno mettere le stoviglie sulla tavola e allora, nel salone, tutti seduti in terra a gambe incrociate, li mandano giú alla meglio.

Ma questa volta, l'uragano del Mar dei Caraibi è stato veramente forte.

La Rakuyo-maru è una nave vecchia di vent'anni, comprata all'estero, e quando c'è tempesta, fa subito acqua.

Nella stiva entra acqua dai fori dei bulloni ribaditi; in quei casi, allora, si è tutti uguali, ufficiali e mozzi.

Tutti insieme, bagnati come topi, si pompa l'acqua, si tappano i buchi con materassi e intanto si prepara in gran fretta il cemento per colarcelo sopra; in quei momenti, anche se si è sbattuti contro le pareti e viene a mancare la luce, non si ha nemmeno il tempo d'aver paura.

Proprio vero, per quanti anni si rimanga imbarcati, le tempeste non fanno mai piacere.

Ogni volta pare che sia la fine.

Anche questa volta, la sera prima dell'uragano di cui ti parlo, il tramonto sembrava un vero incendio, il rosso del cielo era quasi nero e il mare senza un filo di brezza.

M'era sembrato proprio strano, tanto da farmi pensare al peggio...

Fusako si tappò le orecchie e gridò: Oh, che

roba! Che roba! Smettila con questi discorsi .

Tapparsi le orecchie e strillare tanto per quella avventura raccontata evidentemente a suo beneficio, sembrò a Noboru piuttosto teatrale.

Oppure era stata raccontata proprio per sua madre? Noboru si sentí a disagio.

Aveva notato che, sebbene si trattasse dei suoi soliti viaggi e della solita nave, il tono di Ryuji era stato diverso.

Somigliava al modo di parlare dei venditori ambulanti che si recano di casa in casa, si tolgono dalle spalle il loro fagotto, lo aprono e con le mani sporche ne mostrano il contenuto.

Fossero chincaglierie vistose o l'uragano nel Mar dei Caraibi, il canale di Panama o il paesaggio costiero, le feste avvolte di polvere rossa della campagna brasiliana o i suoi enormi cumuli di nuvole, le inondazioni ai Tropici che in un batter d'occhio sommergono le città o i pappagalli dai sette colori che d'improvviso riempiono di strilli il cielo azzurro...

Insomma, non c'erano dubbi: era merce, sia pure di un genere diverso, anche quella che vendeva Ryuji.

Capitolo 3.

La Rakuyo-maru salpò il cinque gennaio.

Ma Ryuji non vi salí e divenne invece l'ospite di casa Kuroda.

Il sei, si riaprí il negozio Rex.

Lieta per la partenza della Rakuyo-maru senza Ryuji, Fusako ricevette gli auguri del direttore Shibuya e degli altri impiegati verso mezzogiorno, quando entrò nel negozio.

Durante le feste era giunta dal corrispondente inglese una nota di spedizione per cinque o sei dozzine di articoli: Alla Ditta Rex e Co.

Ltd, Yokohama Ordinativo n. 1062-B.

Nome della nave, Eldorado .

Gli articoli: due dozzine e mezzo di pullover e panciotti di lana per uomo; una dozzina e mezza di pantaloni di taglie 34-38-40.

Importo totale: ottantaduemila cinquecento yen che, con la provvigione del 10%, diventano novantamilasettecentocinquanta yen...

Tenendo tutto in negozio senza venderlo per un mese, ci sarebbe stato un guadagno sicuro di cinquantamila yen.

Metà di quella merce era già stata ordinata, e metà almeno si sarebbe subito venduta.

Per quanto la merce potesse essere restata a lungo in magazzino, Fusako non riduceva i prezzi: era questo il vantaggio dei prodotti inglesi.

Ma se avesse fatto sconti, non avrebbe piú ricevuto merce di quella fabbrica.

Il direttore Shibuya entrò nell'ufficio di Fusako e le disse: Il venticinque di questo mese ci sarà una sfilata in anteprima delle collezioni per la primavera e l'estate della ditta Jackson.

E' arrivato l'invito .

Sí? Dovremo entrare in lizza di nuovo con gli acquirenti degli uffici-approvvigionamento dei grandi magazzini di Tokio. Ma quelli sono ciechi. Non hanno mai indossato abiti di un certo gusto, perciò non ne capiscono niente.

Proprio cosí. Fusako fece un'annotazione sull'agenda da tavolo per il giorno della manifestazione.

Domani dobbiamo andare insieme al Ministero del commercio estero, vero? Ne farei volentieri a meno.

Mi limiterò a star lí a sorridere, il resto a lei. Benissimo.

Al Ministero ho anche qualche vecchio amico.

Già, ricordo; questo ci aiuterà.

Per incontrare i nuovi gusti dei clienti, il negozio Rex aveva stipulato uno speciale accordo con la ditta Men's Town & Country Shop, aveva già ricevuto una lettera di credito, ma ora era necessaria la licenza d'importazione.

Come rammentandosi di qualcosa, Fusako rimase per un momento con gli occhi fissi sulla scollatura della giacca di cammello indossata dallo snello ed elegante direttore, che sedeva dall'altra parte del tavolo.

A proposito, Shibuya-san, come va la salute? Non troppo bene.

Penso si tratti di reumatismi, certo è che son pieno di dolori.

E andato dal medico? No, c'è stato il Capodanno...

Ma li aveva già prima della fine dell'anno, no? In quel periodo non ho avuto tempo pe/r il medico.

Sarà bene che si faccia visitare al piú presto.

Se s'ammala, sono guai! Il vecchio direttore sorrise ambiguamente e si toccò con le mani lentigginose e bianchissime il nodo strettissimo della cravatta come per assicurarsi nervosamente della propria inappuntabilità.

Un'impiegata entrò per la porta, lasciata aperta, e annunciò che era arrivata la signorina Yoriko Kasuga.

Oh, non sarà di nuovo venuta a girare un film a Yokohama! Fusako scese nel patio.

La Kasuga, senza accompagnatori, avvolta in una pelliccia di visone, era china a guardare le vetrine.

Dopo aver comprato qualcosa - un rossetto per labbra Lancome, una penna stilografica Pelikan ed altro - la famosa attrice accettò con evidente piacere l'invito a colazione di Fusako.

Questa la condusse oltre il ponte Nishi-no-hashi, in un piccolo locale in una strada interna, un ritrovo degli amatori della vela, tenuto da un vecchio buongustaio, ex impiegato del consolato francese: la trattoria si chiamava Le Centaure.

Gli occhi di Fusako sembrarono misurare la solitudine di quella donna semplice e flemmatica.

Yoriko non aveva vinto nessun premio nonostante le ambizioni dell'anno innanzi.

Forse non era per questo che era venuta da sola a Yokohama, quasi a volersi sottrarre, umiliata, alla curiosità? Con tutti i mosconi che le giravano intorno, non aveva che una persona con cui poter discorrere in tutta confidenza, benché non le fosse nemmeno intima amica: la padrona di quel negozio di articoli di abbigliamento stranieri a Yokohama.

Fusako aveva deciso di non dire una parola a proposito dei premi ambiti e non ricevuti.

Bevendo il vino di produzione propria, vanto del piccolo ristorante, le due donne gustarono la zuppa di pesce.

L'aveva scelta Fusako, anche per Yoriko che non sapeva leggere il menú scritto in francese.

Mama-san, è veramente magnifica, vorrei essere come lei disse la bella e alta Yoriko.

Non si era mai vista una persona cosí incurante della propria bellezza, si disse Fusako.

Nonostante un seno cosí prosperoso, occhi cosí belli, un naso ben formato e una bocca un tantino sensuale, Yoriko si tormentava con assurdi complessi.

Si torturava ritenendo che probabilmente non aveva vinto il premio sognato perché risultava fin troppo attraente per gli uomini.

Fusako osservò quella donna infelice, eccezionalmente famosa e bella che, davanti a lei, aderiva con piacere e soddisfazione alla richiesta d'autografo d'una cameriera.

In quel momento poté ancor meglio valutare il suo stato d'animo.

A guardarla, mentre firmava soddisfatta e quasi inebriata l'autografo, si sarebbe detta pronta a concedere anche uno dei suoi seni in dono, se glielo avessero chiesto.

A questo mondo si può credere soltanto ai propri ammiratori, anche quando sono di memoria corta disse poco garbatamente Yoriko mentre - il pranzo non era ancora finito - si accendeva una sottile sigaretta straniera.

A me non crede? disse ironica Fusako.

La gentile risposta a quella domanda era scontata.

Se non le credessi, non sarei venuta fino a Yokohama.

Di amici non ho che lei, glielo assicuro...

In questi ultimi tempi non mi sono mai sentita cosí a mio agio, ed è grazie a lei, mama-san e ancora una volta Yoriko chiamò Fusako nel modo che questa detestava maggiormente.

Nella piccola trattoria dalle pareti decorate con acquerelli di famose imbarcazioni a vela quali la Mary del XII secolo e l'America del XIX, e dalle vistose tovaglie a scacchi rossi, non v'era

nessun altro avventore.

Gli stipiti delle vecchie finestre scricchiolavano al vento.

Fuori, nella strada deserta, si vedevano svolazzare fogli di giornale.

Di fronte, nient'altro che le grigie mure dei sílos.

Yoriko finí il pranzo con la pelliccia sulle spalle; al petto le oscillava una catena di pesanti anelli d'oro che facevano pensare alla vanità di quei tempietti, che si portano vociando sulle spalle nelle festività, e alle funi esorcizzanti dei sacri recinti scintoisti.

Mentre mangiava con appetito, Yoriko, sfuggita alla curiosità del mondo e alle sue stesse ambizioni, sembrava soddisfatta come un'operaia seduta al sole in una pausa del suo duro lavoro.

Quella donna che sembrava sempre poco convincente, nella buona come nella cattiva sorte, solo in momenti come questo mostrava evidente la forza e la vitalità necessaria a chi, come lei, sopportava il peso di una famiglia di dodici persone.

E quella vitalità le veniva proprio dalla cosa di cui si rendeva meno conto: la sua bellezza.

Fusako ebbe l'impressione che quella fosse l'amica saggia con cui consigliarsi.

E subito le si confidò.

Inebriata mentre parlava, anzi dallo stesso parlare, svelò con precisione particolari che avrebbe potuto Oh, e le ha dato il libretto dei risparmi con i due milioni e il suo sigillo personale? Ho rifiutato tutto, s'intende...

Non era il caso.

Sarà un vero uomo.

Quel suo denaro per lei non sarà nulla, ma il suo gesto fa certo piacere, no? Ci sono di questi uomini, eh! Quelli che avvicinano me, sono tutti di una stessa idea, sfruttatori; lei è veramente fortunata.

Yoriko aveva appena finito di ascoltare, che Fusako dovette stupirsi delle sue insospettate abilità di consigliera negli affari di cuore.

Yoriko, infatti, le indicò subito la linea da seguire. Innanzi tutto Fusako, ancor prima di sposarsi, avrebbe dovuto far prendere informazioni riservate su Ryuji.

Per questo, avrebbe dovuto procurarsi una sua fotografia e trentamila yen.

Se avesse fatto fare l'indagine con urgenza, in una settimana avrebbe potuto sapere ogni cosa.

Yoriko l'avrebbe presentata volentieri ad un'agenzia d'investigazioni prematrimoniali di sua fiducia.

Come seconda mossa, anche se probabilmente non era quello il caso, ma trattandosi di un uomo di mare era sempre meglio accertarsene, avrebbe dovuto condurre Ryuji in un ospedale di sua propria fiducia e

lí farlo, e farsi, visitare.

Come terzo punto, c'erano i rapporti tra il figlio e il nuovo padre, ma ciò non destava preoccupazioni essendo la situazione molto meno seria che quella di una figlia con una seconda madre.

Se per di piú, come sembrava, Ryuji era già l'eroe del figlio, ed era gentile, di certo tutto sarebbe andato bene.

Quarto punto: non avrebbe dovuto concedere a Ryuji neanche un momento d'ozio.

E se aveva intenzione di metterlo a capo della sua ditta, avrebbe dovuto dispensare dal servizio l'attuale direttore, magari per ragioni di salute, e farsi aiutare da Ryuji fin dal giorno successivo.

Quinto punto: pur considerando che le aveva dato i suoi risparmi e che quindi non era un profittatore, doveva tenere presente che da qualche tempo le compagnie di navigazione erano in cattive acque e che Ryuji poteva voler desiderare di smettere la vita di mare, che lei era una vedova, e doveva quindi comportarsi con lui da pari a pari, senza farsi sottovalutare in nessun modo.

Yoriko forní tutte queste spiegazioni a Fusako che era piú anziana - con l'attenzione e la precisione con cui certi uccelli imboccano i loro piccini.

Fusako rimase stupita da quel discorso logico e circostanziato fattole da una donna che, fin'allora, aveva considerato una sciocca.

Come è in gamba, lei disse piena di ammirazione.

Una volta svelato il trucco, la cosa è facile.

Avevo pensato anch'io di sposarmi.

Mi confidai con il produttore della mia compagnia: lo conoscerà, il signor Murakoshi della Koei, che è notoriamente considerato persona abile e avveduta. Com'è nel suo stile, non mi disse una parola che potesse mettere in pericolo il mio lavoro, la mia popolarità e il mio stesso contratto.

Innanzi tutto, con un sorriso di una gentilezza squisita, si congratulò. Poi, mi elencò in ordine tutti i punti che io ho ora messo in evidenza a lei.

Poiché per me era troppo complicato, mi affidai a lui.

In capo a una settimana, seppi che quell'uomo aveva tre donne, due figli illegittimi, era ammalato e, socialrnente, non valeva niente.

Capii anche che una volta sposati, avrebbe cacciato via la mia famiglia e avrebbe voluto vivere alle mie spalle come un fannullone...

Che gliene pare? Ecco gli uomini! Ma, certo, ci. sono anche le eccezioni.

Da quell'istante Fusako odiò Yoriko, ma in verità - strano a dirsi - in quel sentimento v'era compreso l'orgoglio e il vanto di essere lei la vera rappresentante del ceto medio, che aveva fin'allora vissuto e lavorato con serietà e fatica.

L'involontaria punta di cinismo di Yoriko non era rivolta soltanto verso Ryuji, ma riguardava anche l'estrazione, l'educazione, la rigorosa serietà della famiglia e il nome del defunto marito di Fusako: e questa ebbe l'impressione che tutto fosse messo lievemente in ridicolo.

Infatti Yoriko e Fusako erano diverse per estrazione sociale, né potevano essere paragonabili le loro situazioni sentimentali.

Mordendosi le labbra, Fusako pensò: Ad ogni costo, debbo farglielo capire! Eppure può essere inopportuno per i nostri rapporti di cliente e negoziante.

L'improvvisa passione di quella notte dell'estate precedente appariva ora una contraddizione che fece andare Fusako ancora piú in collera in cuor suo.

Piú che contro Ryuji, la sua collera era ora contro la serietà della sua stessa vita, sola col figlio, dopo la morte del marito.

L'insinuazione di Yoriko era proprio quello che Fusako temeva: somigliava tanto alle frecciate che forse le avrebbe scagliato contro tutta la società per la sua assurda infatuazione! E proprio quando Fusako stava per darle un esito felice, Yoriko aveva parlato a quel modo infelice...

Fusako impallidí per la collera contro il marito defunto, contro la famiglia Kuroda, contro il figlio.

Era una collera che le veniva dall'ansia.

Se Ryuji fosse davvero quell'uomo pieno di segreti, socialmente squalificato, ai miei occhi diversi da quelli di questa stupida, si sarebbe rivelato subito.

Io ho occhi sani ed acuti e so distinguere il bene dal male.

Mentre pensava questo, Fusako stava negando quella passione a lei stessa incomprensibile, e quel suo intimo. e muto tormento andò gonfiandosi dentro di lei e fu sul punto di

manifestarsi.

Ma, mentre centellinavano con estrema lentezza il caffè dopo pranzo, Yoriko non si rese conto dell'agitazione che Fusako aveva in cuore.

D'un tratto, scoprendosi un poco il polso sinistro, Yoriko lo mostrò a Fusako.

Lo tenga assolutamente per sé.

Lo rivelo proprio solo perché si tratta di lei, mama-san.

Questa è una ferita d'allora.

Mi tagliai le vene con un rasoio, tentai di suicidarmi.

Ma non è mai apparso sui giornali fece Fusako, tornando rapidamente in sé, con asprezza.

Il signor Murakoshi corse in giro per fermare la notizia.

Certo, uscí molto sangue.

Yoriko alzò il polso su cui posò per un attimo le labbra, quindi lo mostrò piú da vicino a Fusako.

La ferita, quasi invisibile, era un confuso intreccio di segni piccoli e bianchi.

Fusako disprezzò quelle cicatrici, dimostrazione di un tentativo appena abbozzato, fatto senza convinzione.

Le guardò a lungo, ripetutamente, apposta, come se non riuscisse a distinguerle.

Il suo viso tornò ad essere quello della proprietaria del Rex; aggrottò lievemente le sopracciglia come in atto di benevola compassione.

Poverina! Se fosse morta, che perdita per il Giappone! Che peccato per il suo bel corpo! Prometta di non fare mai piú una cosa simile, eh? Non la farò, no! Neanche se me lo chiedessero; una cosa cosí sciocca! Vivrò non fosse altro che per quelli che in tutto il Giappone mi piangerebbero.

Mi piangerebbe anche lei? Altro che piangere! Beh, ora smettiamo questo discorso.

Fusako aveva parlato con ineguagliabile dolcezza.

Il fatto di rivolgersi ad una agenzia d'investigazioni poteva essere considerato, ordinariamente, di cattivo auspicio, ma ora Fusako desiderava ottenere proprio da quell'indagine un risultato opposto a quello di Yoriko.

A proposito, domani devo andare a Tokio con il mio direttore.

Finiti i nostri affari, mi allontanerò con una scusa da lui e andrò dritta dritta in quell'agenzia.

Mi scrive un biglietto di presentazione? Niente di piú semplice.

Yoriko prese dalla borsa di coccodrillo la penna stilografica acquistata poco prima e, dopo aver a lungo frugato, anche un piccolo biglietto da visita.

Dopo otto giorni, Fusako fece una lunga telefonata a casa di Yoriko e le disse con gran soddisfazione: Questa telefonata è per ringraziarla; le sono veramente grata.

Tutto come aveva detto lei...

Eh, è andato tutto benissimo.

Questo genere di indagini è qualcosa di veramente interessante; trentamila yen son proprio pochi.

Vuole che le legga i risultati? Ha un po' di tempo, adesso? Allora mi faccia il favore di ascoltarmi.

Rapporto di indagini speciali.

Confidenziale.

Come da vostra richiesta, qui si riferiscono i seguenti risultati.

1.

A proposito di Ryuji Tsukazaki.

Richiesta di indagini: Vita della persona in oggetto; convivenza presente o passata con qualche donna ecc. ecc....

Quanto alla vita della persona in oggetto, tutto vero ciò che è già a conoscenza del committente.

All'età di dieci anni, Ryuji Tsukazaki perse la madre Masako.

Il padre Hajime, già impiegato presso l'ufficio comunale di Katsushika, Tokio, non contrasse seconde nozze, ma badò con cura all'educazione del figlio.

La casa in cui nacque il detto Ryuji fu incendiata nel marzo 1945 da bombardamento aereo.

La sorella minore, Toshiko, morí di tifo nel maggio dello stesso anno.

Il nominato Ryuji, dopo essersi diplomato alla scuola nautica...

Eh, questo è il tono del rapporto: che modo di scrivere sgrammaticato! Quanto a relazioni di lunga durata con donne, fino ad oggi, nessuna traccia.

Naturalmente, anche in passato, esclusa ogni lunga relazione e quindi ogni convivenza con donne.

Che gliene pare?...

Il suddetto ha inclinazione alla misantropia, ma nel lavoro è assolutamente zelante.

Grande senso di responsabilità; sana e robusta costituzione fisica.

In passato, nessuna traccia di malattia.

Dai risultati dell'indagine emerge che nessuno dei parenti del suddetto è mai stato affetto da malattia mentale o ereditaria...

E poi, e poi...

L'interessato non è incline a prendere o a dare denaro in prestito, neanche a chiedere anticipi sul proprio stipendio alla società di navigazione presso cui presta la propria opera.

Quanto alle questioni di denaro in genere, riconosciuta la completa onestà dell'interessato.

Quanto al carattere, poco incline alla compagnia e piuttosto solitario, per cui i rapporti con i colleghi non sono necessariamente buoni...

Mi basta che gli piaccia la mia sola compagnia!...

Ah, sono arrivati degli ospiti? Allora smetto.

Grazie ancora, davvero.

E' stata tanto gentile che ho voluto assolutamente ringraziarla.

Allora la aspetto, venga presto.

Lui? Come mi aveva suggerito, fin dalla settimana scorsa ha cominciato a venire in negozio ad impratichirsi.

La prossima volta che lei verrà, penso che glielo presenterò.

Eh... Grazie davvero, arrivederci.

Capitolo 4.

La scuola media di Noboru si riaprí l'undici.

Quel giorno le lezioni finirono al mattino.

Durante le feste Noboru e compagni non avevano avuto occasione d'incontrarsi.

Il capo in particolare, per un capriccio dei genitori era stato costretto ad andare nel Kansai.

Rivedendosi dopo un po' di tempo, tutti, consumato il pasto portatosi da casa a scuola, si recarono all'estremità del molo Yamashita, ansiosi di ritrovarsi in un posticino tranquillo.

Tutti pensano che là faccia freddo e invece è uno sbaglio.

E' un ottimo posto riparato dal vento.

Una volta andati, ve ne accorgerete disse il capo Quel giorno, a partire dal pomeriggio, il cielo si rannuvolò e cominciò a fare piú freddo.

Andando verso il molo Yamashita, i ragazzi voltarono la faccia da una parte per evitare il freddo vento del nord che soffiava dal mare.

La gettata di terra all'estremità del molo era ormai compiuta, ma il bacino galleggiante era finito solo a metà.

Il mare, d'un colore grigio-topo, era molto mosso, due o tre boe erano continuamente sbattute dalle onde.

Dall'altra parte buia del molo dove c'era un'officina, si vedevano soltanto cinque ciminiere della Società dell'energia elettrica, il cui fumo giallo, immobile, offuscava la sagoma dei tetti.

A sinistra, dalla draga ancorata al bacino in costruzione, riecheggiava la voce di alcuni uomini, che veniva ripetuta dal mare.

I due tozzi fari bianchi e rossi situati all'ingresso del porto e simili alle due colonne di un portale, visti dall'estremità sinistra del molo sembravano uno solo.

A destra, sul bacino galleggiante davanti al gabbiotto n. 5 della dogana comunale, stava ancorata un'antiquata nave-trasporto da cinque o sei tonnellate, la cui bandiera a poppa pendeva afflosciata e intrisa d'acqua.

Dall'altra parte della dogana, oltre i tetti, probabilmente al molo delle navi straniere, si scorgeva la cima di una elegante alberatura: in quella scena cupa, era l'unico punto in cui appariva qualcosa di luminoso e di simile a un grande uccello con le ali aperte.

Fu subito chiaro ciò che intendeva il capo per posto riparato dal vento.

Si trattava di un gruppo di gabbie d'imballaggio, gialle o argentee, in cui poteva entrare un bue, sistemate alla rinfusa nello spazio tra il litorale e i depositi.

Erano casse di legno racchiuse in robuste e solide cornici di ferro, tutte dipinte nella tinta dell'alluminio, con il nome della ditta costruttrice della merce stampato sopra, lasciate lí a marcire.

I ragazzi, appena le ebbero viste, vi si nascosero dietro e poi, all'improvviso, urtandosi e ruzzolando presero a rincorrersi.

Quando il capo scoprí una di quelle gabbie ridotta alla sola intelaiatura di ferro, con le pareti sfondate e ormai svuotata, tutti ormai grondavano sudore.

Con un grido d'aquila, il capo riuní i compagni.

Tutti e sei si infilarono all'interno, fra le lamine di ferro o vi si appoggiarono all'esterno, e tutti provarono la curiosa sensazione di essere trasportati da una gru su quello strano veicolo verso il nuvoloso cielo d'inverno.

Sulle pareti di legno ancora intere c'erano vari scarabocchi che i ragazzi si lessero l'un l'altro a gran voce.

Vediamoci al parco Yamashita ; Dimentichiamo tutto e diventiamo degli irresponsabili.

I ragazzi si divertirono ad abbinare a loro modo questa frase con quella: Giovani, innamoratevi!; Dimentichiamo le donne!; Sogniamo sempre!; Il blues della cicatrice nera sul cuore nero...

C'era pure una frase che sembrava il fremito di un giovane marinaio: Ho cambiato le mie foglie; sono un nuovo uomo...

E anche il disegno abbozzato di una nave da cui sidipartivano quattro frecce ad angolo retto: quella di destra aveva come direzione Yokohama, quella di sinistra New York, quella superiore il cielo e quella inferiore l'inferno.

A grosse lettere c'era poi scritto in inglese ALL FORGET , circondato da un gran cerchio.

Vicino c'era un ritratto malinconico di un marinaio con la giacca blu, il bavero rialzato e una pipa in bocca.

Tutto parlava di viaggi e di mare, della solitudine dei marinai, di ambizioni cariche d'ansia, di vanto e di ma]inconia senza scopo.

Una rappresentazione tanto tipica che pareva quasi falsa.

Mostrava con insistenza e tristezza una capacità immaginosa di auto-esaltazione.

Tutte frottole! esclamò quasi in collera il capo.

Strinse il pugno bianco e imbelle e con esso batté su quegli scarabocchi.

Quello, per tutti i compagni, era segno di disperazione.

Tutti erano tenuti lontani perfino dalle menzogne.

Eppure una volta il capo aveva detto che il mondo recava il sigillo dell'impossibilità e che soltanto loro avrebbero potuto aprirlo.

Che ne è poi stato del tuo eroe?, eh? Ho sentito che è tornato disse il capo con tono di cattiveria al terzo, sentendosi gli occhi di tutti addosso.

Cosí dicendo, tirò fuori rapidamente dalla tasca del cappotto un paio di guanti foderati che infilò e di cui poi ripiegò leggermente il bordo inferiore, scoprendone la fodera rosseggiante.

E' tornato rispose Noboru tranquillo.

Non gli faceva certo piacere che fosse venuto fuori quell'argomento.

E durante questo viaggio ha fatto qualche bella prodezza? Uh...

Ah, nel Mar dei Caraibi ha affrontato un uragano.

Eh, si sarà bagnato come un topo dalla testa ai piedi.

Come quella volta che si spruzzò addosso l'acqua della fontana del parco.

Tutti risero irrefrenabilmente a quelle parole.

A Noboru parve d'essere lui stesso deriso, ma subito si riprese e grazie alla rabbia di quel momento, poté poi riferire notizie sulle giornate di Ryuji con assoluta impassibilità, come un entomologo sulla vita degli insetti.

Ryuji aveva bighellonato per la casa fino al sette di gennaio.

Quando aveva saputo che la Rakuyomaru era partita il cinque, Noboru ne era rimasto sconvolto.

L'uomo, che aveva considerato un'unità indissolubile con la nave, una parte del suo luccicante splendore mentre s'allontanava in quel giorno d'estate, ora, distaccatosi da quell'oggetto di bellezza, aveva escluso dai suoi sogni quello della nave e del mare.

Non vi fu momento di libertà in cui Noboru non si appiccicasse a Ryuji per sentire parlare della vita sul mare, cosí da apprenderne piú di ogni compagno.

Ma non questo voleva, bensí una specie di distillato d'azzurro che gli sarebbe rimasto quando Ryuji fosse di nuovo partito.

Il sogno delle navi, del mare, dei viaggi non esisteva che in quelle gocce azzurre splendenti.

Ogni giorno l'odore sgradevole della vita di terra penetrava un poco di piú in Ryuji.

L'odore della famiglia, del vicinato, della pace, del pesce arrostito, dei saluti, dei mobili sempre lí fermi, del libro delle spese, delle vacanze di fine settimana... l'odore di morte che, chi piú chi meno, tutti gli uomini di terra hanno indosso.

Cominciarono cosí i seri sforzi di Ryuji per leggere inutili libri di letteratura e d'arte che Fusako gli propinava al fine di istruirlo alla maniera cittadina, per seguire attraverso la televisione un corso di conversazione inglese da cui era escluso qualsiasi termine marinaro, per ascoltare le conferenze di Fusako sull'amministrazione del negozio, per vestire gli eleganti abiti inglesi che Fusako gli portava in gran quantità, e alla fine, a partire dall'otto gennaio, prese a recarsi regolarmente, insieme con Fusako, al negozio Rex.

Quel giorno, indossò un abito inglese fatto preparare apposta per l'occasione.

Ed era contento, glielo si leggeva in viso.

Tutto contento rilevò Noboru, come se avesse la punta della lingua ghiacciata.

Tutto contento, eh? lo imitò il capo.

Ormai nessuno rideva piú: s'erano resi conto che era una cosa grave.

Compresero tutti quale fosse la conclusione, il triste epilogo del loro sogno.

In quel mondo, alla fine, non succedeva proprio niente! In quel momento, da uno spiraglio fra le lamiere, si vide un'unica lancia che sollevava ondate e che fece udire a lungo il rombo del suo motore.

Terzo, fece il capo appoggiato, come se fosse stanco, alle sottili pareti di compensato vuoi farne ancora il tuo eroe? A quelle parole, Noboru si sentí d'improvviso invadere dal freddo, si rincantucciò in terra e cominciò a gingillarsi con le punte delle scarpe, in silenzio.

Diede quindi una risposta che non era una risposta.

Comunque, anche adesso tiene gelosamente nel suo armadio il berretto, la giacca blu e il maglione sudicio con il collo alto! Pare non abbia ancora intenzione di gettarli via.

Indifferente come al solito a ciò che dicevano gli altri, con voce chiara il capo esclamò: C'è un modo per fare di lui ancora un eroe.

Adesso non posso dirtelo.

Te lo dirò a tempo debito, e sarà presto .

Non permise a nessuno di chiedere la continuazione di quel discorso.

E di proposito cambiò argomento.

Adesso parliamo di me.

Come non succedeva da tanto, durante il viaggio di Capodanno son dovuto stare appiccicato ai genitori dalla mattina alla sera.

I padri! Pensate! Viene da vomitare veramente! Sono il male in persona, portano indosso la bruttezza degli esseri umani.

Padri giusti, non ne esistono.

Perché il ruolo stesso di padre è un aspetto del male.

Dolci o severi, son tutti ugualmente cattivi.

Stanno sulla nostra strada e aspettano d'investirci dei loro complessi di inferiorità, delle loro speranze irrealizzate, di rancori e ideali, di ciò che non hanno saputo dire agli altri, dei peccati, dei sogni sdolcinati, dei comandamenti a cui non hanno avuto il coraggio di obbedire... di tutte queste stupidaggini aspettano d'investirci! Mio padre, che pure mi trascura, non è un'eccezione.

Vorrebbe far sentire a me la sua amarezza di non essere stato coccolato da piccolo.

A Capodanno, quando siamo andati sul monte Arashiyama; mentre attraversavamo il ponte Togetsukyo, gli ho domandato: Papà, esiste uno scopo nella vita? .

Capite? Volevo in effetti chiedergli per cosa mai vivesse lui, se non sarebbe stato meglio che scomparisse al piú presto.

Ma non è il tipo che possa afferrare un sarcasmo cosí sottile.

E' rimasto sorpreso, ha spalancato gli occhi e mi ha squadrato.

Questo stupido modo di sorprendersi dei grandi è proprio quello che odio veramente.

Alla fine mi ha risposto: Ragazzo, lo scopo della vita non è roba che ci diano gli altri, bisogna costruirselo con le proprie forze .

Che insegnamento stupido e ovvio! Di quanto debbono dire i padri, aveva premuto un solo bottone.

In simili occasioni, si guardano bene dall'essere originali: osservate i loro occhi che fanno il mondo ristretto! E' questo il mezzo con cui nascondono la verità, dicono menzogne ai figli: e questo sarebbe ancora niente, la cosa peggiore è che credono di essere i delegati della verità.

I padri sono mosche, in questo mondo.

Tengono d'occhio la nostra decomposizione e ne approfittano.

E raccontano a tutti ciò che di sporco c'è stato tra loro e le nostre madri.

Essi tentano di tutto per far marcire la nostra incondizionata libertà, la nostra incondizionata intelligenza.

Per difendere le sudicie città da loro stessi costruite.

Mio padre non mi ha ancora comprato il fucile ad aria compressa brontolò il secondo che si teneva le braccia strette intorno alle ginocchia.

E non te lo comprerà mai.

E' comunque tempo che tu capisca come siano ugualmente cattivi sia i genitori che comprano i fucili ad aria compressa sia quelli che non li comprano.

Ieri mio padre mi ha picchiato: è la terza volta da Capodanno.

Picchiato?! ripeté atterrito Noboru.

A schiaffi in faccia e a pugni.

E tu te ne stai zitto? E' piú forte lui.

Allora, allora urlò quasi Noboru in preda all'eccitazione non sarebbe meglio che gli spalmassi un po' di cianuro di potassio su di un crostino? Picchiare non è poi la cosa peggiore disse il capo, arricciando leggermente le labbra sottili e rosse.

Ce ne sono tante peggiori.

Tu non lo sai, sei fortunato.

Dopo che tuo padre è morto, sei diventato il prediletto, ma anche tu devi conoscere il male di questo mondo.

Altrimenti non sarai mai forte.

Mio padre torna sempre a casa ubriaco e tormenta la mamma.

Quando faccio per aiutarla, si fa pallidissimo e dice ghignando: Smettila, non togliere a tua madre questo piacere raccontò il quarto .

Io lo so, mio padre ha tre amanti aggiunse poi.

Mio padre non fa che pregare disse il quinto .

A quel punto, Noboru domandò: E per che cosa prega? .

Per la salute della famiglia, la pace nel mondo, il guadagno negli affari, e cosí via.

Si tratta di questo: lui crede che la sua sia una famiglia esemplare.

E ciò che è peggio, anche la madre ne è suggestionata.

In famiglia non c'è cne purezza, onestà e tante altre belle cose.

Si mette anche un po' di cibo per i topi fra le travi del tetto, perché non siano costretti a rubare...

Quando lmiamo di mangiare, perché la misericordia degli dèi non vada perduta, ciascuno si lecca il piatto fino all'ultima briciola.

Anche questo per ordine di tuo padre? Mio padre non dà mai ordini! E' il primo a fare le cose piú umili.

E alla fine tutti lo imitiamo...

Tu sei fortunato.

Se non te la tieni cara la tua fortuna...

Insieme all'insoddisfazione per essere l'unico a non essere infestato dei microbi di tutti gli altri, Noboru provò disagio per la natura estremamente delicata, quasi simile ad una teca di vetro, della propria casuale fortuna.

Per quale misericordia proprio lui doveva vivere lontano dal male? Quella sua purezza fragile come la luna nuova.

Quella purezza che aveva esteso nel mondo i suoi intricati tentacoli...

Quando si sarebbe infranta? Quando il mondo avrebbe perduto la sua estensione e gli avrebbe imposto l'opprimente camicia di forza? Quel giorno era ormai vicino A quei pensieri, Noboru si sentí invadere da un coraggio quasi folle...

Il capo rivolse verso Noboru la guancia screpolata dal freddo, facendo in modo di non incontrare il suo sguardo, e aggrottando leggermente le sopracciglia fissò il fumo grigio e i cumuli di nubi al largo, che s'intravedevano appena da uno spiraglio del compensato.

Nel frattempo, con i piccoli denti luccicanti si mordicchiava la rossa fodera dei guanti.

Capitolo 5.

Il comportamento della madre cambiò.

Divenne gentile; in ogni momento libero si prodigava per Noboru.

Era evidente che tutto ciò precedeva una notizia che difficilmente sarebbe stata gradita al figlio.

Una sera, quando Noboru, dopo aver dato la buona notte, si stava dirigendo verso la propria camera, La chiave, la chiave disse la madre e lo seguí col portachiavi in mano.

A quelle parole, Noboru ebbe un'impressione diversa dal solito.

Quella consueta operazione, la madre l'aveva sempre eseguita ora con gentilezza ora con fastidio, ma non aveva mai detto una parola.

Allora, Ryuji, che nella sua veste da camera scarlatta a quadri, stava leggendo un libro sull'amministrazione aziendale, alzò il viso come colpito da quanto Fusako aveva detto e la chiamò.

Che c'è? rispose lei già a metà delle scale, rivoltandosi, e Noboru si sentí pieno di disgusto a quel tono volutamente sdolcinato.

Che ne diresti di smettere di chiudere la porta a chiave da stasera? Noboru non è piú un bambino, ed è in grado di distinguere le cose che si possono fare da quelle che non si possono fare.

Non è vero, Noboru? La voce arrivava alta e chiara.

In un angolo buio delle scale Noboru rimase immobile senza rispondere, come un piccolo animale circondato da nemici, gli occhi scintillanti.

La madre non rimproverò Noboru per non aver risposto.

Usava a piene mani della sua gentilezza, come di un olio, perché tutto scivolasse nel modo migliore.

Bene, eh? Sei contento? disse per spronarlo allo stesso sentimento d'armonia, poi lo guidò nella sua camera.

Per evitare che l'indomani dimenticasse qualcosa, gli fece controllare sul diario di scuola i libri che doveva portare e guardare se la matita era stata temperata.

I compiti di aritmetica li aveva fatti Ryuji ed erano a posto.

La madre si guardò intorno perché Noboru avesse tutto pronto per la notte; la sua figura era talmente leggera, si muoveva con tanta fluidità ed armonia che sembrava danzasse sott'acqua.

Finalmente augurò al figlio la buona notte ed uscí.

L'abituale scatto della chiave non si fece udire.

Lasciato solo, d'un tratto Noboru si sentí irrequieto.

Aveva compreso la messa in scena.

Ma questo non l'aveva consolato affatto.

Ryuji e Fusako avevano preparato quella trappola.

S'aspettavano che la collera dell'animale, che fin'allora era stato rinchiuso e l'odore familiare della tana ora si trasformassero completamente e che lui si rinchiudesse da.se stesso, mutando in rassegnazione e tolleranza il proprio atteggiamento verso il mondo: non v'era dubbio.

Una trappola spaventosamente sottile: il coniglio cadutoci, sarebbe stato perduto.

Per il disagio in cui si sentí preso nella camera non piú chiusa a chiave, Noboru si strinse tremante il pigiama indosso.

Quei due avevano cominciato ad ammansirlo.

Un'educazione terribile, distruttiva.

Volevano imporre a lui, sulla soglia dei quattordici anni appena, di diventare un adulto.

A dirla con le parole del capo , volevano pervertirlo.

Con la testa in fiamme, Noboru si lasciò prendere da un'idea impossibile.

Non avrebbe potuto chiudere a chiave la porta dall'esterno, pur rimanendo nella camera? Un giorno, di ritorno dalla scuola, Noboru trovò la madre e Ryuji che lo aspettavano pronti per uscire.

Gli dissero che volevano condurlo al cinema.

Si trattava di un film dinamico e drammatico in cinemascope, che già da un po' il ragazzo desiderava vedere: ne fu molto contento.

Finito il film, i tre si recarono nella saletta di un ristorante del quartiere cinese e lí cenarono.

A Noboru piaceva non solo la cucina cinese, ma anche e soprattutto il tipico tavolo rotante su cui si servivano quelle vivande.

Quando il pranzo fu pronto, Ryuji fece a Fusako un cenno con gli occhi.

Era evidente che Fusako avrebbe avuto bisogno per quell'istante di un po' di forza inebriante dell'alcool, perciò aveva già le orbite degli occhi leggermente arrossate dal lao-chu.

Noboru non era mai stato trattato dai grandi con tanta cortesia, davanti a sé non li aveva mai visti cosí esitanti.

Sembrava una specie di cerimonia tra adulti.

Aveva già capito ciò che quei due volevano dirgli: fu, dunque, una gran noia.

Gli parve soltanto uno spettacolo straordinario, vedere la madre al di là del tavolo rotondo, che lo trattava come se fosse un uccellino estremamente sensibile, facile a sorprendersi, ignaro, delicato e debole.

Pareva che avessero posto su un piatto un uccellino con le piume arruffate, sul punto di soccombere al solo esser guardato, e che fossero incerti sul modo di mangiarne il cuore senza urtarne la suscettibilità.

Si sentiva piuttosto soddisfatto pensando alla immagine che Ryuji e la madre avevano di lui.

Era necessario apparisse ai loro occhi come la vittima.

Senti, ascolta bene ciò che la mamma sta per dirti.

E' una cosa molto importante.

Avrai un papà, e sarà il signor Tsukazaki.

Noboru ascoltò impassibile, ma fiducioso d'apparire ai grandi molto sorpreso.

Andava ancora bene.

Poi, l'equivoco sciocco della madre andò oltre la sua immaginazione.

Il tuo papà buonanima era veramente un'ottima persona.

Quando ci mancò, tu avevi otto anni e quindi te ne ricorderai bene.

Tuttavia, per cinque anni, d'allora in poi la mamma non ha avuto che tristezza, e anche tu, immagino.

Sono sicura che anche tu avrai pensato che un nuovo papà era necessario a te come alla mamma.

Mi capisci, vero? Non puoi immaginare quanto abbia desiderato per te un nuovo padre, bravo, forte e gentile.

Proprio perché il tuo povero papà era un'ottima persona, tanto piú sono stata tormentata dal

dubbio.

Ormai tu sei grande e capisci queste cose.

Non puoi immaginare come mi sia sentita turbata in questi cinque anni che siamo stati soli.

Da vera stupida, la mamma si affrettò a tirar fuori dalla borsetta un fazzoletto di Hongkong e pianse.

Tutto per te, Noboru, tutto per te.

Non esiste al mondo un papà meraviglioso, forte e gentile quanto il signor Tsukazaki...

Capisci, da oggi lo chiamerai papà, d'accordo? Il matrimonio avverrà al principio del prossimo mese, e allora faremo un bel ricevimento con molti invitati.

Distogliendo lo sguardo dal viso immobile di Noboru, Ryuji mise dello zucchero ghiacciato nella coppetta di lao-chu, lo mescolò a lungo e bevve; poi ripeté varie volte la stessa operazione.

Temeva d'apparire sfrontato al ragazzo.

Noboru sapeva che, mentre era trattato con estrema cortesia, era anche temuto.

Quella paura lo inebriava.

La sua mente si concentrò freddamente su quel pensiero, che affiorò sui suoi lineamenti come un sorriso vago.

Era un sorriso lieve, d'orgoglio, come di uno scolaro che non ha fatto i compiti e si getta da uno strapiombo.

Dall'altra parte della tavola ricoperta di fòrmica rossa, con la coda dell'occhio, Ryuji colse istantaneamente quel sorriso.

E di nuovo equivocò.

Rivolto a Noboru, il suo viso s'illuminò di un sorriso esagerato, della stessa specie di quello dinanzi a cui, quando lo aveva incontrato nel parco con la camiciola inzuppata d'acqua, Noboru si era sentito estremamente indispettito.

Bene! Allora da oggi anche io lo chiamerò mio figlio.

Su, Noboru, stringi la mano a tuo padre.

Ryuji distese attraverso la tavola la mano salda.

Noboru allungò la sua pesantemente, come dopo aver annaspato a lungo nell'acqua.

Per quanto si sforzasse, ebbe l'impressione che le sue dita non raggiungessero la destinazione.

Alla fine vi riuscí.

Quando finalmente quelle grosse dita si insinuarono fra le sue per una rozza stretta di mano, Noboru si sentí preso in un turbine di vento e trasportato in un mondo caldo, molliccio e informe che temeva piú di ogni altra cosa...

Quella sera, quando la mamma salutandolo chiuse la porta senza girare la chiave nella toppa, Noboru si sentí oppresso.

Cuore duro, cuore duro come un'ancora di ferro: ripeté piú volte in cuor suo.

E allora, a qualsiasi costo volle provare a toccar con mano il proprio cuore duro...

La madre chiuse la bocchetta della stufa a gas.

Nella camera, il caldó e il freddo ondeggiando s'unirono in un morbido intreccio.

Noboru avrebbe fatto bene ad indossare il pigiama, a lavarsi i denti e a infilarsi a letto.

Ma per un indefinibile peso che si sentiva addosso, gli riuscí tremendamente fastidioso sfilarsi il maglione.

Non aveva mai desiderato tanto che la madre riapparisse, magari solo per dirgli qualcosa che aveva dimenticato.

E tuttavia, non l'aveva mai disprezzata tanto come in quel momento.

Aspettò nella stanza che s'andava facendo sempre piú fredda.

Stanco, si mise a fantasticare in maniera inconsistente.

Immaginò che la madre ritornasse e gli gridasse: E' tutto una bugia, scusa se abbiamo scherzato.

Non ci sposeremo mai.

Se lo facessimo, andrebbe tutto in malora, sul mare affonderebbero dieci navi e in terra si capovolgerebbero tanti treni, in città si romperebbero tutte le finestre e tutte le rose si farebbero nere come il carbone.

Dopo averla tanto aspettata, ora Noboru pensò che al contrario, sarebbe stato meglio che non venisse.

Di questo suo stato d'animo non capiva quale fosse la causa e quale la conseguenza.

L'irragionevole e insoddisfatto desiderio di rivedere la madre l'aveva ferito, ma ora lui voleva ferirla ancor piú gravemente, anche se fosse stato costretto a dividere quella sofferenza con lei.

Gli ribollí dentro un coraggio di cui si spaventò; le mani gli tremarono.

Dalla prima sera in cui la madre non aveva piú chiuso la porta a chiave, non aveva toccato il cassetto-spioncino.

C'era una ragione.

Il trentuno dicembre, il giorno in cui Ryuji era ritornato e Noboru li aveva spiati subito dopo che erano entrati nella camera della madre, s'era rallegrato d'aver potuto finalmente assistere fino all'acme dell'atto eseguito da quelle due figure, ma aveva deciso che era meglio smettere quella rischiosa avventura, là dentro il vano del cassetto, in pieno giorno e con la camera non chiusa a chiave.

Adesso però, come chi lancia una maledizione, Noboru desiderò un piccolo mutamento del mondo.

Era un genio, e se il mondo non era che falsità, non doveva mancargli la forza di provarlo.

Sarebbe bastato determinare una incrinatura nel mondo tranquillo e liscio come una coppa da tè in cui la madre e Ryuji credevano.

Corse al cassetto.

Di solito lo sfilava il piú silenziosamente possibile, questa volta lo tolse con violenza e lo sbatté sul pavimento.

Rimase quindi fermo e intento ad ascoltare.

Non udí da nessun posto della casa un rumore che gli facesse eco.

Nemmeno quello di passi che s'affrettassero su per la scala.

Tutto era silenzio.

Sentiva soltanto il battito del proprio cuore.

Guardò l'orologio, erano solo le dieci.

Gli nacque allora una nuova idea.

Pensò di studiare- nel vano lasciato libero dal cassetto.

Non si poteva pensare ad un'ironia migliore, ad un modo migliore per deridere la stupidità dei

grandi.

Si rincantucciò nel vano del cassetto, con una torcia elettrica e i cartoncini su cui scriveva i vocaboli inglesi.

Attratta da una forza misteriosa, la madre sarebbe forse venuta.

E vedendo la strana posizione in cui si trovava, ne avrebbe compreso d'intuito lo scopo.

Per la vergogna sarebbe diventata di fuoco.

E tiratolo fuori di lí, lo avrebbe schiaffeggiato.

Allora Noboru, con uno sguardo da agnello innocente, le avrebbe mostrato i cartoncini d'inglese e avrebbe detto: Che ho fatto di male? Sto studiando.

In questo posto appartato ci riesco meglio .

Mentre accarezzava col pensiero quell'immagine, si mise a tossire per l'aria polverosa e rise.

Nel buio di quel pertugio, la sua irrequietezza scomparve; scoppiò a ridere per l'eccitazione datagli da quell'idea e provò addirittura la sensazione che anche lo studio avrebbe trovato la mente pronta.

Quel posto era per lui come l'estremo confine della terra, a diretto contatto col nudo spazio; il piú lontano rifugio.

Muovendosi a fatica, fissò gli occhi sui cartoncini dei vocaboli inglesi, che illuminava via via con la torcia. Abbandono... auto-abbandono: una parola che conosceva bene. Abilità... intelligenza, talento: che differenza c'era con il genio? a bordo... sulla nave: la nave tornava ad apparire.

Si ricordò delle voci che s'intrecciavano sul ponte alla partenza.

E poi quell'ululato assordante che annunciava a tutti la disperazione... assenza... assoluto...

Senza neppure accorgersene e senza spegnere la torcia, Noboru sprofondò nel sonno.

Fusako e Ryuji entrarono nella camera da letto quand'era già molto tardi.

Dopo aver dato quell'annuncio a Noboru, si sentivano il cuore alleggerito, avevano l'impressione che una nuova era si fosse iniziata per loro.

Ma quando entrarono nel letto, Fusako provò una strana vergogna.

Detto ciò che c'era da dire a proposito della seria questione, della nuova situazione affettiva di Noboru, Fusako si sentí alleviata come non mai prima d'ora e al tempo stesso nacque in lei una sensazione di pudore indefinibile e sacro.

Si distese sul letto con il négligé nero che piaceva a Ryuji, e mentre fino ad allora aveva lasciato sempre la luce accesa perché sapeva che a lui piaceva, questa volta gli chiese di spegnerla.

Ryuji la strinse a sé nel buio.

Dopo, Fusako disse: Avevo pensato che con la luce spenta non avrei provato vergogna e invece è stato il contrario.

Dà l'impressione che le tenebre siano tanti occhi che ti guardano .

Ridendo di tanta sensibilità, Ryuji si guardò intorno per la camera.

Celate dalle tende alla finestra, le luci esterne non si scorgevano.

Le fiamme del radiatore a gas in un angolo della stanza, non si vedevano, e soltanto i loro tenui riflessi azzurri ne svelavano l'esistenza.

Proprio come il cielo notturno di una piccola città lontana.

Le colonnine della spalliera del letto d'ottone mandavano qualche lieve bagliore in quella semi-oscurità.

Ryuji guardò distratto il tramezzo di legno che confinava con la camera attigua.

Sopra c'era scolpito un motivo classico di onde.

Da un punto di esso, nelle tenebre, filtrava una debole luce.

E quella cos'è? fece Ryuji, senza dare molta importanza alla sua scoperta.

Noboru è ancora sveglio? Questa casa è a pezzi.

Domani, otturerò quella fessura.

Fusako si sporse dal letto, come un serpente, alzando il bianco collo nudo, e fissò quella luce. Capí con una tremenda, rapida intuizione.

Afferrò la vestaglia, se la infilò mentre scendeva dal letto e si precipitò fuori della stanza.

Ryuji la chiamò, ma non ebbe risposta.

S'udí il rumore della porta di Noboru che s'apriva.

Poi un rnomento di silenzio.

Infine, forse sentendo la voce di pianto di Fusako, anche Ryuji scivolò fuori del letto.Ma per

un po' rimase incerto nel buio domandandosi se fosse opportuno accorrere; poi accese la lampada a stelo e sedette a fumare sul divano presso la finestra.

Afferrato con violenza per i pantaloni e tirato fuori dal suo nascondiglio, Noboru aprí gli occhi.

Per un po' non si rese conto di cosa fosse accaduto.

Le mani sottili e flessibili della madre gli piovvero sulle guance, sul naso e in ogni punto, impedendogli per qualche minuto di aprire gli occhi.

Non era mai stato picchiato a quel modo.

Quando era stato strappato fuori dal nascondiglio, lui e la madre erano inciampati nel cassetto riposto in terra, sparpagliandone intorno il contenuto; Noboru era rimasto con un piede impigliato in una camicia e ora stava in ginocchio.

Non avrebbe mai immaginato che la madre avesse tanta forza.

Finalmente poté alzare gli occhi verso di lei che in piedi, ansante, lo fissava minacciosa.

Nella vestaglia disegnata con pavoni dalle piume d'oro su fondo blu scuro e che s'apriva ampia in basso, la metà inferiore del corpo della madre parve a Noboru straordinariamente rigonfia.

Alla sommità della parte superiore, man mano piú stretta e sottile, l'affanno, la tristezza, l'istantaneo tremendo invecchiamento segnarono impietosamente il piccolo volto imbrattato di lacrime.

La luce dall'alto soffitto tracciava intorno ai capelli scarmigliati di lei un'aureola di follia.

Colta quell'espressione, istantaneamente Noboru sentí nascere un ricordo in fondo al cervello: di certo, molto tempo innanzi era stato testimone di un momento analogo.

Doveva trattarsi del sogno, che aveva ripetutamente fatto, d'una scena di castigo simile.

La madre cominciò a strepitare, e fissando Noboru con uno sguardo che tra le lacrime appariva tanto piú selvaggio, urlò con voce che sembrava difficilmente comprensibile: Cattivo! Che cattivo! Mio figlio, una cosa cosí lurida! Potessi morire! Che malvagità m'hai fatto, Noboru! .

Noboru con sua grande sorpresa trovò che non aveva la minima voglia di dirle, come s'era prefisso, che era stato lí a studiare l'inglese.

Ormai, non valeva neppure tentare.

La madre non era caduta in un equivoco, aveva percepito la verità delle cose, che detestava come la vista di una sanguisuga.

Su questo punto, adesso come non mai Noboru e la madre erano perfettamente uguali; si può dire che press'a poco nutrivano gli stessi sentimenti.

Premendosi le mani contro le guance infiammate dagli schiafffi, Noboru volle imprimersi bene nella mente quella scena di due persone cosí vicine e che in un attimo si erano cosí irriducibilmente allontanate.

Era evidente che quella rabbia e quella tristezza non dipendevano dalla scoperta della verità in se stessa; Noboru capiva che sia la vergogna indomabile sia la durezza della madre, tutto derivava da un pregiudizio.

La madre aveva interpretato immediatamente la verità, e giacché la sua interpretazione - la piú banale - era la causa della collera, la scusa preparata da Noboru dello studio dell'inglese, non avrebbe piu avuto alcun valore.

Non ce la faccio piú! disse dopo un po' Fusako con voce tanto tranquilla quanto greve di sinistri sottintesi.

Con un ragazzo cosí tremendo, non ce la faccio piú! Aspetta, che ti faccio sistemare a dovere da tuo padre! Che te le suoni in modo da farti passare la voglia di fare cose simili! La madre s'aspettava che a quelle parole Noboru si mettesse a piangere e chiedesse perdono.

In quel momento, in cuor suo Fusako avvertí un certo smarrimento, come se avesse voluto riprendere il controllo della situazione.

Avrebbe voluto annullare la discronia tra la mancata presenza di Ryuji e il pentimento, che sembrava imminente, di Noboru, sí da camuffare tutto agli occhi del primo e preservare il proprio orgoglio di madre.

A questo scopo era necessario l'immediato pentimento di Noboru; e, d'altra parte, avendo usato il pronto castigo del padre come intimidazione, non poteva, come madre, suggerire al figlio una conclusione distensiva.

Non le rimaneva che aspettare.

Anche Noboru taceva.

Il suo unico proposito era che la macchina messa in moto in quel momento proseguisse la sua corsa fino alla fine.

Nel buio vano del cassetto aveva trovato il mare e il deserto che costituivano come un'estensione del suo mondo.

Se da lí aveva avuto inizio ogni cosa, se l'avevano punito per essere stato là dentro, non poteva tornare nella insipida città degli uomini e affondare il viso su un tappeto di insipide lacrime.

Per quella sorta di relazione che aveva visto luccicare dal suo nascondiglio in una notte

dell'estate precedente, per quella creazione di bellezza umana, decorata dall'eco delle sirene delle navi, non poteva.

In quel momento la porta fu socchiusa come da una mano esitante.

Ryuji affacciò per un attimo il capo nella stanza.

Fusako sentí d'aver perso, insieme al figlio, una possibilità di rappacificazione, e in cuor suo la collera si accrebbe.

Ryuji avrebbe fatto bene a non comparire affatto, oppure a starle a fianco fin dal principio.

La collera moltiplicata da quell'inopportuna apparizione si riversò su Noboru.

Allora, che cosa è successo? domandò Ryuji entrando lentamente.

Puniscilo! Se non lo picchi come si deve, questo ragazzo non guarirà dal male che c'è in lui.

Nascondendosi in questo vano del cassetto, ha spiato la nostra camera da letto.

E' vero, Noboru? domandò Ryuji senza collera.

Con le gambe distese sul pavimento, in silenzio, Noboru annuí.

Beh...

Sí...

Ti sarà venuto in mente per un momento solo stasera, no? Noboru scosse enfaticamente la testa.

Si sarà trattato soltanto di una o due volte, no? Di nuovo Noboru scosse il capo.

Da molto tempo, allora? Vedendo che Noboru annuiva, Ryuji e Fusako istintivamente si guardarono.

Nel lampo di quello sguardo, Noboru intuí con gioia che la vita di terra sognata da Ryuji e l'ideale di Fusako d'una perfetta famiglia d'un tratto crollavano fragorosamente, ma aveva creduto troppo nella capacità dell'immaginazione, e si accorse di essere stato giocato dal sentimento: s'era aspettato una reazione diversa.

Ah, sí? disse Ryuji con le mani affondate nelle tasche della veste da camera. Sporgenti al di sotto dell'orlo c'erano due gambe villose, proprio all'altezza degli occhi di Noboru.

Come padre, Ryuji era incalzato dagli avvenimenti e sentiva di dover prendere una decisione.

Per la prima volta nella sua vita di terra incombeva su di lui l'urgenza di una decisione: ma il ricordo dell'asprezza del mare, temperato a sproposito dalle concezioni della terraferma che

un tempo aveva detestate, ora gli rendeva difficile l'atteggiamento che avrebbe assunto d'istinto.

Picchiare sarebbe stato facile, ma l'attendeva un difficile futuro: essere amato e stimato.

Ovviare con ponderatezza le difficoltà, far quadrare ogni giorno il bilancio, aver comprensione misurata per gli imprevedibili impulsi sentimentali della donna e del bambino, essere un abile educatore, dopo avere esattamente compreso la causa di quanto per esempio era quel giorno accaduto... non farne una tempesta di mare, ma considerarlo come una costante brezza di terra.

Influenzato inconsciamente dal mare, non sapeva distinguere le vette del sentimento dalla volgarità, e riteneva che sulla terraferma non potesse avvenire nulla di veramente grave.

Per quanto si sforzasse di riflettere realisticamente, gli pareva che gli avvenimenti, a terra, fossero comunque avvolti da un alone di fantasia.

Innanzi tutto, non doveva prendere sul serio l'invito di Fusako a picchiare il figlio.

Capiva che in fondo, considerando il calore del suo cuore nel perdonare Noboru, Fusako gli sarebbe stata poi grata.

Con l'attenuare l'importanza di tutto quanto era awenuto, Ryuji mostrava di credere nei sentimenti paterni.

In quel momento, di fronte a quel ragazzo precoce, privo di vero affetto, difficile, col cuore chiuso, si sorprese a mettere da parte ogni idea del dovere e a comportarsi con vero sentimento di padre.

Non solo, ma scoprí che ne usava per la prima volta e che gli affetti del suo cuore potevano prendere forme insospettate.

Allora... disse di nuovo Ryuji e improvvisamente s'abbassò, sedendo sul pavimento a gambe incrociate.

Siediti anche tu, mamma.

A pensarci, mi pare che la colpa non sia soltanto di Noboru.

Da quando son venuto io, anche la tua vita ha subito un cambiamento.

Non è che in questo ci sia una mia colpa, ma il cambiamento certamente c'è stato.

Sei uno scolaro di scuola media, ed è naturale che bruci di curiosità per i cambiamenti.

Ciò che hai fatto è male, è veramente male; d'ora in poi, la tua curiosità rivolgila verso lo studio.

Siamo intesi, eh? Di ciò che hai visto non voglio dir niente.

Né sentir niente.

Anche tu non sei piú un bambino, e un giorno, tra adulti, potremo parlarne e riderne insieme.

Anche tu, mamma, calmati.

Dimenticato il passato, d'ora in avanti viviamo felici e concordi.

Domani otturerò quel buco.

Dimenticheremo tutti questa brutta sera, eh? Ef' proprio cosí, Noboru.

Noboru aveva ascoltato le parole di Ryuji come se dovesse da un momento all'altro soffocare.

Son queste le cose che dice costui? Lui, che prima era meraviglioso, splendente! Ad ogni parola aveva stentato a credere.

Ah, che vergogna! avrebbe voluto gridare a imitazione della madre.

Quell'uomo stava dicendo ciò che non avrebbe dovuto.

Con voce melliflua aveva pronunciato parole prive assolutamente di dignità.

Parole ignobili che non avrebbero dovuto uscire dalla sua bocca fino alla fine del mondo; parole che gli uomini mormorano nelle loro sozze tane.

Ed ora se ne stava tutto soddisfatto d'avere accettato il ruolo di padre, sicuro di sé e di quanto aveva detto.

Soddisfatto! pensò Noboru, mentre si sentiva preso dalla nausea.

Quelle sue mani volgari, il giorno successivo, con quel gusto per i passatempi di quel genere, tipico dei genitori, avrebbero ottenebrato il punto da cui Noboru aveva visto quello splendore che pareva addirittura irreale.

Eh? D'accordo, Noboru? Concluso il suo discorso, Ryuji gli mise una mano sulle spalle, irrigidite dal freddo; Noboru avrebbe voluto divincolarsi ma non poté.

E' vero, ci sono cose ben peggiori che essere picchiati, come ha detto il 'capo'n pensò tra sé.

Capitolo 6.

Convocata dal capo, su richiesta di Noboru, una riunione straordinaria, i sei della banda s'incontrarono al ritorno dalla scuola, nella piscina comunale, ai piedi del cimitero degli stranieri.

Per andare alla piscina si poteva scendere da una collina fitta di querce.

I ragazzi si fermarono lungo il pendio per osservare attraverso le siepi dei sempreverdi il quarzo delle pietre tombali che luccicava al sole d'inverno.

I ragazzi si trovarono cosí alle spalle delle croci e le lapidi sparse sul terreno in leggero declivio.

Qua e là, spiccava il verde cupo delle palme nane di sago.

Adornate di fiori di serra, le tombe apparivano curiosamente colorate e vivaci.

A destra della colliha c'era il cimitero degli stranieri; di fronte, la torre del faro che spuntava oltre i tetti delle case a fondo valle; la piscina stava a sinistra, in una gola. Le gradinate, in quel periodo fuori stagione costituivano il posto migliore per quelle riunioni.

Saltellando giú per il pendio ove come vene nerissime affioravano dalla terra e si diramavano le radici di quegli alberi giganteschi, i sei giunsero di corsa ad un sentiero d'erba secca.

Circondata di sempreverdi, la piscina mostrava il suo fondo verde scrostato, asciutto, silenzioso.

Invece dell'acqua, c'erano ovunque foglie secche.

La scaletta di ferro pitturata in verde, si interrompeva in un punto molto piú alto del fondo.

Il sole che tramontava, cominciava ad essere nascosto dalle rupi che circondavano la valle come un paravento, sí che il fondo della piscina cominciava già ad oscurarsi.

Correndo dietro agli altri, Noboru aveva ancora nella mente la parte posteriore di tutte quelle tombe di stranieri che poco prima aveva guardato di sfuggita... tombe e croci che gli voltavano le spalle.

Se erano tutte rivolte dall'altra parte, che posto era mai quello, dietro ad esse, dove si trovavano lui e i suoi compagni? Sulle gradinate di cemento annerito i sei sedettero, con il capo al centro, in forma di rombo.

Senza dire una parola, Noboru tolse dalla cartella un quaderno d'appunti e lo diede al capo.

Sulla copertina, c'era scritto in un inchiostro di colore rosso intenso: Elenco delle colpe di Ryuji Tsukazaki.

Tutti allungarono il collo e lessero insieme al capo.

Era un estratto del diario di Noboru, che riferiva l'incidente del cassetto della sera innanzi e si estendeva per diciotto imputazioni.

E' grave fece il capo con voce quanto mai seria e cupa.

La diciottesima imputazione da sola vale circa trentacinque punti.

Il totale... eh, sí, attribuendo alla prima cinque punti, le ultime ne valgono tanti che il totale supera di molto i centocinquanta.

Non l'avrei mai detto...

Qui, bisogna provvedere subito.

Ascoltando quella specie di soliloquio, Noboru ebbe un brivido.

Poi disse: Non lo si può proprio salvare? .

Niente da fare.

Spiacente.

Tutti e sei rimasero in silenzio.

Interpretandolo come uno scoramento generale, il capo, mentre andava riducendo con le dita qualche foglia secca in minuti frammenti e ne piegava le nervature, disse: Noi sei siamo geni.

Come tutti sappiamo, il mondo non è niente.

L'ho ripetuto tante volte, ma avete mai provato a pensarci? Dire che ciò significa che a noi è permessa qualsiasi cosa, è ancora poco.

A permettere siamo noi: che esistano gli insegnanti, le scuole, i genitori, la società, tutto quest'ammasso di rifiuti.

E ciò non perché siamo degli incapaci.

Permettere, perdonare, è un nostro privilegio.

Se solo si avesse un po' di compassione, non si potrebbe perdonare tutto con tanta spietatezza.

In altre parole, noi finiamo col perdonare ciò che non si dovrebbe.

Le cose perdonabili sono in verità pochissime.

Il mare, per esempio...

Le navi, forse azzardò Noboru.

Sí.

Pochissime cose del genere.

E se i pochi casi perdonabili cospirassero contro di noi, verremmo ad essere come chi, accarezzando un cane, ne riceve un morso.

Significherebbe svalutare il nostro privilegio.

Fin'ora non abbiamo fatto niente interloquí il primo .

Non significa che non si debba fare mai niente rispose istantaneamente in tono sicuro il capo, Questo Ryuji Tsukazaki per noi non ha molta importanza, ma per il terzo ha rappresentato qualcosa.

Per lo meno, ai suoi occhi ha il merito d'avergli dato la prova dello splendore delle intime relazioni di questo mondo, di cui io stesso spesso parlo.

Ma poi lo ha tradito ignobilmente: è diventato ciò che c'è di peggio sulla faccia della terra, un padre.

E questo non va.

E' molto peggio che se sin dal principio non fosse stato di nessuna utilità.

Come dico sempre, il mondo è fatto di simboli e di convenzioni.

Ryuji, forse senza saperlo, era uno di quei simboli.

O per lo meno cosí risulta dal rapporto del terzo.

Capite qual è il nostro dovere, vero? Rimettere a posto, a qualsiasi costo, la rotella che è rotolata via.

Altrimenti, non è possibile conservare le regole del mondo.

Poiché sappiamo che il mondo non è niente, l'unica cosa importante è di conservare in qualche modo le sue regole.

Perché siamo noi a controllarle, noi ad attuarle.

E' inevitabile riprese in tono definitivo.

Facciamo giustizia; in fondo, è un bene anche per quello là...

Terzo, te ne ricordi? Al molo Yamashita ti dissi che c'era un solo modo per fare ancora di lui un eroe e che te l'avrei spiegato a tempo debito.

Mi ricordo rispose Noboru, cercando di dominare il tremito alle gambe.

Quel momento è venuto.

I cinque componenti della banda, escluso il capo , si guardarono in assoluto silenzio.

Avevano compreso la gravità di ciò che l'altro stava per dire.

Fissarono la piscina vuota, incupita dall'ombra della sera.

Linee bianche ne attraversavano il fondo verl || de scrostato.

Le foglie cadute che si erano raccolte negli angoli erano secchissime, e ridotte quasi ad una polvere.

Adesso la piscina appariva tremendamente profonda.

Man mano che le tenebre tenui e azzurre vi calavano, sembrava ancor piú profonda.

Cosí curiosamente vuota, provocava un'impressione di tensione, perché si aveva la sensazione che un corpo, gettatovi, non avrebbe trovato nulla che lo arrestasse.

Non c'era l'acqua che d'estate, ricevendo i corpi dei bagnanti, li sosteneva e li faceva galleggiare; quel luogo riarso che continuava a vivere sotto forma di ricordo dell'acqua dell'estate, era un grande pericolo.

L'azzurra scaletta di ferro che dal bordo scendeva nella piscina per poi arrestarsi ad una certa altezza dal fondo..Non c'era proprio nulla che potesse sostenere un corpo! Domani, la scuola finisce alle due.

Convinceremo quel tipo a venire qui e poi tutti insieme andremo al nostro bacino di Sugita.

Terzo, sarà compito tuo indurlo a venire qui.

Ora dirò che cosa dovrà portare ciascuno di voi: fate attenzione.

Io porterò un narcotico e un bisturi: un uomo di quella forza, senza farlo dormire, non si potrebbe sistemarlo a dovere.

A casa mia c'è una medicina tedesca, la cui dose normale è da una a tre compresse: con sette, si addormenterà di colpo.

Le ridurrò in polvere in modo che possano facilmente sciogliersi nel tè.

Il primo porterà una, due, tre, quattro... beh, cinque matasse di corda da montagna, spessa cinque millimetri e lunga ciascuna un metro e ottanta centimetri.

Il secondo porterà un termos di tè nascosto nella cartella.

Il terzo avrà il compito di attrarlo qui, perciò non dovrà pensare ad altro.

Il quarto, porterà zucchero, cucchiaini, bicchieri di carta per noi e uno di plastica scuro per quello.

Il quinto porterà un bavaglio ed una benda per gli occhi.

in fine, ciascuno potrà portare il coltello che preferisce.

Coltelli, trapani...

I punti essenziali dell'operazione, li abbiamo già esperimentati col gatto: è lo stesso, non c'è da preoccuparsi, è solo un po' piú grande del gatto, e forse puzzerà un poco di piú.

Tutti continuarono a tacere, fissando il fondo della piscina.

Primo, hai paura? Quello riuscì a scuotere il capo.

E tu, secondo? Il secondo s'infilò entrambe le mani nelle tasche del cappotto, come assalito da un freddo improvviso.

Terzo, che cosa c'è? Noboru non riuscí a parlare; aveva la bocca riarsa come se fosse stata riempita di foglie secche.

Eh! Come immaginavo: fate molte chiacchiere, ma al momento opportuno non avete il coraggio! Tranquillizzatevi, ho portato apposta questo e il capo trasse dalla cartella un compendio di leggi dalla copertina color pelle: l'aprí sicuro alla pagina che gli interessava.

Bene? Adesso leggo, ascoltate con attenzione.

Articolo quarantunesimo del codice penale: se a commettere un delitto è un minore di quatt.ordici anni, non può essere incriminato. Adesso ve lo rileggo: se è un minore di quattordici anni, non può essere incriminato.

Il capo fece passare in giro il libro ai cinque, quindi disse: Questa è all'incirca la legge creata per noi dalla società assurda in cui i nostri genitori credono. A questo proposito, penso che potremmo anche esser loro grati.

Mostra le illusioni dei grandi riguardo a noi e contemporaneamente un sogno che essi stessi non possono permettersi di realizzare. Questo un minuscolo spiraglio di cielo azzurro, di completa libertà che i grandi, privatisi da se stessi della loro e convinti della nostra totale incapacità, ci hanno lasciato intravedere.

E' una fiaba che hanno creato i grandi e che è per loro veramente pericolosa.

E sia, noi non siamo che dei piccoli, graziosi esseri assolutamente ingenui...

Fra noi, a diventare quattordicenni nel prossimo mese siamo io, il primo e il aterzo.

Gli altri tre avranno quattordici anni a marzo.

Pensateci: questa è la nostra ultima occasione! Il capo osservò con attenzione il volto degli al tri, vide che la tensione s'era alquanto allentata e la paura attenuata.

Per la prima volta capirono tutti, uno ad uno, che quella società della menzogna li trattava con simpatia.

Sentirono che, indubbiamente, il nemico si prendeva cura di loro.

Noboru volse lo sguardo verso il cielo. L'azzurro aveva cominciato a cedere davanti al crepuscolo. Se quello era il terso cielo che Ryuji avrebbe dovuto vedere al momento della sua morte da eroe, sarebbe stato un peccato usare una benda. Questa è l'ultima nostra occasione! ripeté con forza il capo.

Se ce la lasciassimo sfuggire, per realizzare la cosa migliore che la libertà umana impone e che è necessaria per sopprimere l'inutilità del mondo, dovremmo inevitabilmente dare la nostra vita.

Che i giustizieri diano la loro vita, è la cosa piú stupida che esista.

Se non cogliessimo questo momento, non potremmo mai piú compiere furti, omicidi, tutto ciò che attesta la libertà dell'uomo.

Dovremmo condurre una vita da topi, fatta di progetti impossibili da realizzare, di odiosi complimenti, di malignità, di obbedienza forzata, di quotidiani timori, di preoccupazione dei vicini di casa.

Sposarsi, fare bambini e diventare ciò che c'è di peggio: genitori. Ci vuole del sangue! Del sangue umano! Altrimenti, questo vuoto mondo sbianca e avvizzisce. Prendendo il sangue fresco del marinaio, faremo delle trasfusioni per lo spazio e il cielo moribondi, per i boschi e la terra.

Adesso! Adesso! Adesso! Il lavoro delle spianatrici al molo finirà entro un mese.

E allora quel posto diventerà pieno di gente. E poi, presto avremo quattordici anni.

Il capo guardò le cime degli alberi sempreverdi avvolte dalle ombre nere e il cielo color acqua; poi disse ancora: Domani sarà una bella giornata .

Capitolo 7.

Il mattino del ventidue gennaio, Fusako si recò insieme a Ryuji dal sindaco di Yokohama per invitarlo ad essere presente al matrimonio e a fare un brindisi poi.

Il sindaco accettò.

Sulla via del ritorno, si fermarono nel grande magazzino del quartiere Isezaki per ordinare i cartoncini di partecipazione delle nozze.

Per il ricevimento dopo la cerimonia avevano già predisposto tutto al New Grand Hotel.

Dopo aver fatto presto colazione, andarono al negozio.

Per un impegno di cui aveva parlato sin dal mattino, Ryuji nel pomeriggio uscí in anticipo dall'ufficio: soltanto a quell'ora avrebbe potuto incontrare il primo ufficiale della nave da carico attraccata quella mattina al molo Takashima e che era stato suo compagno di studi all'Istituto Nautico.

E non gli sarebbe piaciuto rivedere quell'antico camerata con gli abiti inglesi addosso.

Fino al matrimonio, non aveva intenzione di mostrare apertamente ai suoi amici quanto fosse diversa la sua vita d'adesso da quella di un tempo.

Disse perciò a Fusako che, prima, voleva tornare a casa a indossare abiti piú confacenti a un uomo di mare.

Una volta cambiato d'abito, non te ne andrai via con la nave, eh? gli disse scherzosamente Fusako, accompagnandolo alla porta.

Ryuji aveva fatto esattamente ciò che Noboru gli aveva chiesto la sera innanzi, chiamandolo nella propria camera con la scusa di una spiegazione per le lezioni.

Ecco, domani i miei compagni vorrebbero sentirti raccontare le tue avventure sul mare.

Tutti ti aspetteranno dopo le due, finita la scuola, sulla collina sopra la piscina.

Ci tengono tanto, perciò mi raccomando, vieni.

Mettiti in divisa, vuoi? Ma a mamma non dir nulla.

Esci presto dal negozio, magari con la scusa che devi rivedere un tuo vecchio amico.

Era stata la prima volta che Noboru gli parlava con dolcezza, a cuore aperto, e Ryuji aveva fatto in modo di non deluderlo.

Era il suo dovere di padre.

Era uscito presto dal negozio, dopo aver inventata una scusa plausibile, sicuro che poi, saputa la verità, Fusako ne avrebbe riso insieme a lui.

Poco dopo le due, i ragazzi videro Ryuji che aspettava, presso la piscina, seduto ai piedi di

una quercia.

Quello tra loro che aveva un aspetto piú distinto, con le sopracciglia a mezzaluna e la bocca rossa, si avvicinò e lo ringraziò garbatamente d'essere venuto.

Quindi, per ascoltare meglio i suoi racconti, lo invitò ad andare al molo dov'era il loro rifugio.

Pensando che doveva comunque essere nel quartiere del porto, Ryuji accondiscese.

I ragazzi, tutti eccitati, fecero a gara a mettersi il suo berretto.

Era un pomeriggio calmo, di pieno inverno.

All'ombra faceva freddo, ma il sole filtrava ugualmente sotto allo strato di nuvole basse, e il cappotto non era quasi necessario.

Ryuji si gettò la giacca blu da marinaio sul braccio e rimase in maglione: intorno a lui, camminandogli ora davanti ora di dietro, i sei ragazzi, con la cartella in mano, sembravano fuori di sé dalla eccitazione.

Piú piccini della media dei loro coetanei d'oggigiorno, sembravano sei piccoli rimorchiatori in difficoltà a trainare sia pure un'unica nave: fu questa l'impressione che fecero a Ryuji.

Non si accorse che nell'eccitazione di quei ragazzi c'era anche un po' d'apprensione.

Il ragazzo dalle sopracciglia a mezzaluna gli disse ad un tratto che, di lí, avrebbero dovuto prendere il tram.

Ryuji ne fu sorpreso, ma li seguí ugualmente.

Sapeva che a quell'età si attribuisce molta importanza allo sfondo su cui si ascolta un racconto.

Non scesero dal tram fino al capolinea di Sugita, nel quartiere di Isokoku.

Ma insomma, dove si va? domandò piú volte Ryuji, quasi divertito.

Giunto fin lí, qualunque cosa avvenisse, non voleva mostrarsi contrariato.

Senza farsene accorgere, osservava attentamente Noboru.

Vedeva per la prima volta quel ragazzo, di solito con l'aria attenta e interrogativa, allégro, animato, in pieno accordo con i suoi compagni.

A poco a poco, la diversità tra ragazzo e ragazzo s'era attenuata: ai raggi del sole d'inverno, che entravano dal finestrino del tram, come attratto dal pulviscolo color dell'arcobaleno che s'alzava in lievissimi mulinelli, Ryuji aveva confuso ripetutamente Noboru con gli altri e non riusciva a distinguerlo.

Gli pareva incredibile che fosse lo stesso bambino solitario che lo aveva segretamente spiato mentre era con la madre.

E pensò che Noboru avrebbe apprezzato il semplice fatto che, per lui, aveva indossato di nuovo la vecchia divisa e aveva fatto in modo di trascorrere mezza giornata in compagnia sua e dei suoi compagni.

Cosí gli sembrava che fosse giusto, come padre, dal punto di vista morale ed educativo.

Cosí era scritto in tanti libri e riviste.

Ripeteva tra sé che il gesto di Noboru d'invitarlo era stata un'occasione ottima, quasi insperata, per migliorare i loro rapporti.

Si veniva determinando una confidenza, tra lui e il ragazzo fino a poco tempo innanzi estranei, che difficilmente si poteva realizzare anche tra veri genitori e figli.

A pensarci, Noboru poteva essergli nato quando aveva vent'anni, e la cosa non sarebbe stata poi tanto strana.

Dopo essere scesi al capolinea di Sugita, mentre veniva quasi trascinato dai ragazzi per una strada di montagna, Ryuji, piuttosto divertito, domandò di nuovo: Ehi, ma il bacino di carenaggio non starà certo sui monti .

Beh, a Tokio, la sotterranea non ti cammina sulla testa? Un punto per te! e l'atteggiamento sportivo di Ryuji fece ridere di cuore tutti i ragazzi del gruppo.

La strada che portava al monte Aoto attraversava il quartiere di Kanazawa.

Passarono davanti alla centrale elettrica, il cui reticolato di fili aerei e di isolatori faceva da fitta trama al cielo di quel pomeriggio d'inverno, e attraversarono la galleria Tomioka: sulla destra, la linea ferroviaria Keihin, che faceva servizio per la montagna; sulla sinistra, una vasta lottizzazione di terreni tra un susseguirsi di colline.

Ci siamo quasi.

Si va su tra quegli appezzamenti di terreno.

Un tempo ci stavano le truppe americane disse quello che sembrava il capo, con modi e parole divenuti piú rudi, e fece strada.

Tra le colline, il terreno era già spianato, le pietre perimetrali delle case sistemate, e anche la strada ultimata.

Le case in costruzione erano già due, tre e forse piú.

I sei che stavano intorno a Ryuji s'avviarono su per la strada che saliva fra esse.

Vicino alla cima della collina, la strada s'interrompeva di colpo; piú oltre, cominciavano subito vasti prati incolti, a terrazze.

Sembrava una magia: quella strada che s'inerpicava dritta dal basso delle colline e che cessava a un tratto, cedendo il posto ad un'estensione desolata di terreno.

Intorno, neppure un'anima viva.

Al di là delle colline s'udiva un frastuono che sembrava di scavatrici.

Giú giú, dall'autostrada Tomioka saliva un rumore d'automobili.

In quello scenario deserto non s'udivano che rumori di macchine, rumori che tanto piú davano una sensazione di malinconia.

Tra l'erba avvizzita spuntavano picchetti di legno, anch'essi in parte infradiciti.

S'avviarono attraverso l'erba.

Il sentiero ricoperto di foglie secche si congiungeva con il crinale delle colline.

A destra, circondato da filo spinato, un carro armato arrugginito seminascosto nell'erba, e accanto, un cartello inclinato nel terreno, scritto in inglese, punteggiato di ruggine che s'espandeva dai fori dei chiodi.

Fermatosi, Ryuji lo lesse: Installazione delle forze armate degli Stati Uniti.

E' vietato l'ingresso ai non autorizzati, che sono punibili secondo le leggi giapponesi.

Punishable, che significa? domandò il capo.

C'era qualcosa in quel ragazzo che a Ryuji non piaceva.

La luce dei suoi occhi gli fece intuire che aveva fatto quella domanda, pur conoscendo benissimo il significato della parola inglese.Ma Ryuji si sforzò d'essere gentile e rispose ugualmente.

Ah, sí? Oh, ma adesso gli americani non ci sono piú; allora, si può fare qualsiasi cosa, no? fece il ragazzo, subito, visibilmente dimentico di quanto aveva detto e sentito, come chi si lascia sfuggire di mano un palloncino preso a rimorchio da una nuvola.

Siamo arrivati in cima.

Ryuji rimase quasi stupito dall'estensione che s'aprí improvvisamente dinanzi ai suoi occhi, al termine della salita.

Oh, avete scovato un posto meraviglioso! La vista s'estendeva a nord-est, fino al mare.

A sinistra in basso, diverse scavatrici smuovevano lungo una gigantesca scarpata masse di terra rossa che alcuni autotreni trasportavano via.

Anch'essi da lassú sembravano piccoli, ma il rumore si ripercuoteva, riverberando senza sosta nell'aria circostante.

Ancora piú in basso, si susseguivano bene allineati i tetti di una officina di collaudi di un'industria aeronautica.

I pini al centro della rotonda per le macchine nel cortile di cemento dell'ufficio principale, erano colpiti in pieno dai raggi del sole.

Si vedevano anche le piccole case intorno all'officina.

Le delicate ombre del sole debole rendevano tanto piú evidenti le differenti altezze dei tetti, e facevano apparire ancor piú esatto l'allineamento dei tetti dei capannoni dell'officina.

I parabrezza delle macchine sulla strada luccicavano come conchiglie in quel panorama soffuso di un tenue vapore.

A mano a mano che lo sguardo s'avvicinava al mare, la distanza effettiva pareva ridursi, dando una impressione illusoria, profondamente triste, desolata, unica.

Piú lontano, dove erano state ammassate macchine arrugginite e ormai inutili, una grossa gru si andava sollevando lentamente.

Al di là, c'era il mare, dove spiccavano i bianchi frangiflutti; all'estremità della gettata che si andava allungando su una striscia di mare, una draga verde dalla vernice scrostata stava ferma, mandando in alto fiotti di fumo nero.

A Ryuji parve di non vedere il mare da un'eternità.

Dalla camera da letto di Fusako si scorgeva, ma in quegli ultimi tempi non si era neppure avvicinato alla finestra.

All'orizzonte si alzavano nuvole di un colore perlaceo, e la loro sola immagine bianca sul mare turchino, del colore delle ancora lontane melanzane primaverili, accentuava l'impressione di freddo.

Altrove, nessun'altra nuvola.

Il cielo delle tre del pomeriggio impallidiva a mano a mano che era piú vicino al mare.

Dal sudicio litorale il mare portava acqua sporca verso il largo, in un confondersi d'azzurro cupo e grigio.

Vicino alla costa, le navi erano poche.

Piú lontano, ce n'era qualcuna.

Tutte vecchie, non superavano le tremila tonnellate di stazza.

Quella su cui stavo io non era cosí piccola! disse Ryuji.

Era di diecimila tonnellate, vero? osservò Noboru, che da un poco era diventato taciturno.

Vieni qui disse il capo, tirando Ryuji per la giacca che teneva sul braccio.

Tutti discesero per un piccolo sentiero ricoperto anch'esso di foglie secche, ed arrivarono in un punto rimasto miracolosamente intatto, tutto lí era come in passato: l'autentica atmosfer`a di montagna.

Era una radura riparata ad occidente da colline, fitte d'alberi; ad oriente, da altri alberi sempreverdi che facevano da schermo contro il vento di mare; che dopo un labirinto di scarpate e pendii, finiva in un campo inselvatichito di verdure invernali.

Sugli arbusti, lungo il sentiero, c'erano intrichi di rampicanti; in cima ad uno di essi, un'unica, piccola e rossa, cucurbitacea rinsecchita.

Il sole, non appena il gruppo fu disceso in quel punto, scomparve improvvisamente; ne rimase solo qualche sprazzo, a guizzare sulle foglie di canna.

Benché avesse ricordi personali abbastanza simili, Ryuji rimase meravigliato dell'abilità, tipica della loro età, con cui i ragazzi avevano scovato e fatto loro quel rifugio.

Chi ha scoperto questo posto? Io.Capirai, abito a Sugita... passo di qui per andare a scuola.

Sono stato io a rivelarlo agli altri disse uno dei ragazzi, che Ryuji, fino a quel momento, non aveva quasi sentito parlare.

Dov'è il bacino? Qui.

Vicino alla cima della collina, all'ombra di un basso pendio, il capo del gruppo indicò sorridendo una specie di rientranza scavata nel terreno.

Quel sorriso sembrava un fragile lavoro in vetro pericoloso.

Ma non si sarebbe potuto dire perché dava quella sensazione.

Il ragazzo, che Ryuji aveva l'impressione eludesse il suo sguardo con l'abilità di un pesce, continuò la spiegazione: Questo è il nostro bacino; un bacino in cima ai monti Qui ripariamo le navi andate in pezzi.

Le sezioniamo con cura e poi le ricostruiamo.

Dev'essere faticoso, portare fin quassú una nave, E facile.

Niente di piú semplice rispose il ragazzo, atteggiando di nuovo il volto ad un sorriso esageratamente radioso.

Sedettero tutti e sette in terra, davanti alla cavità del terreno, dove cresceva ancora qualche filo d'erba verde.

All'ombra faceva molto freddo.

Anche la brezza che veniva dal mare era pungente.

Ryuji indossò la pesante giacca e sedette a gambe incrociate.

Subito si udí violento il rimbombo delle scavatrici e degli autotreni.

C'è qualcuno fra voi che sia mai salito su una grossa nave? domandò Ryuji, con vivacità un po' forzata.

I ragazzi si guardarono senza rispondere.

Parlando di navi, la prima cosa che viene in mente è il mal di mare, eh? cominciò Ryuji, rivolto a quell'uditorio gelido.

Prende i giovani marinai.

Ci sono di quelli che al primo viaggio se la vedono tanto brutta da smettere.

Tanto piú grande è la nave, e tanto piú il beccheggio e il rullio si assommano e si aggiungono al tipico odore di vernice dei lubrificanti e dei grassi per la cucina...

Resosi conto che il discorso sul mal di mare non interessava, Ryuji ripiegò su una canzone.

Conoscete questa canzone? Rombo di sirene, stelle filanti; la nave s'allontana dalla banchina.

E io, ormai uomo di mare, alle vie del porto che si fa lontano, mando un ultimo addio.

I ragazzi, dandosi gomitate, scoppiarono a ridere.

Noboru, al colmo della vergogna, si alzò, prese il berretto dalla testa di Ryuji, voltò a tutti le spalle e si mise a giocherellare.

Sul fregio a forma di cupola araba, nel centro, c'era l'ancora con la catena cordonata di sottile filo d'oro e alcune bacche in filo d'argento fissate su foglie d'alloro che risalivano solenni da sinistra e da destra.

In cima e alla base del fregio v'erano due ampi nodi cordonati pure in oro.

La nera visiera, riverberando la luce del cielo pomeridiano, mandava un debole bagliore.

Era certamente quello il berretto che tempo addietro si era allontanato sul mare luccicante al tramonto! Era diventato lo splendente emblema della separazione e dell'ignoto.

Man mano che s'allontanava, riusciva a fuggire dai legami dell'esistenza.

Era diventata la fiaccola tenuta alta, superbamente, verso l'eternità.

Il primo viaggio è stato ad Hongkong... cominciò Ryuji e tutti, a poco a poco, sembrarono ascoltare con attenzione.

Parlò delle esperienze di quel suo primo viaggio, degli errori, delle speranze, della tristezza.

Raccontò poi, a grandi linee, degli altri suoi viaggi intorno al mondo.

Quando, nel porto di Suez, all'imboccatura dello stretto, senza che nessuno se ne accorgesse, da bordo fu rubata una gomena.

E ad Alessandria, dove una sentinella che parlava giapponese, d'accordo con uno che vendeva merce alle navi al largo, riuscí a vendere all'equipaggio un sacco di roba senza valore. (Ryuji tralasciò di descrivere in particolare quegli oggetti, ritenendo non fosse molto educativo parlarne ai ragazzi.) E quando a Newcastle, in Australia, dopo aver caricato il carbone, si raggiunse Sydney in un breve viaggio che durò appena un turno di guardia e che mise a dura prova tutto l'equipaggio, costretto, in cosí poco tempo, a predisporre ogni cosa per poter ricevere il carico successivo.

Si trasportavano soltanto materie grezze, di modo che, quando s'incontravano sulla rotta dell'America del Sud le navi della United Fruits, anche se erano lontane, sembrava che l'aroma dei frutti equatoriali, di cui erano piene fino all'orlo della stiva, giungesse fino alla nave di Ryuji...

A metà del racconto, Ryuji vide che quegli che sembrava il capo si tolse i guanti e li sostituí, non senza sforzi, con un paio di gomma lunghi fino al gomito.

Nervosamente, il ragazzo calcò giú la fredda gomma tra le dita, l'una dopo l'altra.

Ryuji non lo guardò severamente.

Pensò ad un atteggiamento tipico di quei ragazzi che, troppo intelligenti, in classe si annoiano.

Piú che badargli, Ryuji si sentí stimolato ai ricordi dalle sue stesse parole, e fissò il mare diventato un'unica, condensata, linea d'azzurro.

Anche adesso, una piccola nave da carico con il fumo che usciva orizzontalmente dalla ciminiera, s'allontanava verso l'infinito.

Anche lui avrebbe potuto essere a bordo.

Mentre parlava con i ragazzi, Ryuji si rese conto che nella mente di Noboru egli costituiva un modello ideale.

Avrei potuto allontanarmi per sempre.

Nonostante fosse tremendamente stanco di quella vita, l'immensità di ciò che aveva gettato via, lo costrinse a valutarne ancora l'importanza.

Quell'oscuro sentimento del mare, il frastuono delle ondate che si avvicinano, le onde che man mano s'ingrandiscono e poi s'infrangono...

La gloria ignota che lo chiamava dal mare aperto e buio, confusa con la morte e con la donna, aveva di certo costruito per lui uno speciale destino.

Nel fitto delle tenebre del mondo v'era una luce preparata solo per lui, che s'avvicinava per illuminare solo lui: a vent'anni, ci aveva creduto con tutte le sue forze.

Nell'immagine di quel momento, la gloria, la morte e la donna apparivano una cosa sola, indissolubile.

Ma una volta conquistata la donna, le altre due cose s'erano allontanate verso il largo, e quel grido triste e lamentoso aveva smesso di chiamarlo.

Il mare, che aveva abbandonato, sembrava che ora lo respingesse.

Fino a quel momento, quel mondo fiammeggiante non gli era appartenuto, ma egli aveva avvertito sotto gli alberi di cocco il morso inestinguibile del sole tropicale sui suoi fianchi.

Adesso non rimaneva che la brace.

Era cominciata la vita pacifica e senza rullio.

Egli era respinto anche dalla morte pericolosa, adesso.

E, naturalmente, anche dalla gloria.

Brutta intossicazione sentimentale.

Tristezza che pareva tagliargli le membra. Radioso addio. Il grande, irresistibile richiamo, altrimenti detto il sole del sud.

Le lacrime represse delle donne.

L'oscura aspirazione che gli doleva sempre in petto.

La languida, e insieme grave, forza che aveva spinto al culmine la sua virilità...

Tutto era finito.

Non ti va un po' di tè? gli fece il capo dei ragazzi, con voce alta e chiara, alle sue spalle.

Eh... rispose Ryuji, preso dai propri pensieri, senza nemmeno voltarsi.

Gli era tornata alla memoria l'immagine delle isole in cui un tempo aveva fatto scalo.

Il possedimento francese di Makatea, nel Pacifico meridionale.

E la Nuova Caledonia, le isole intorno alla Malesia, gli arcipelaghi ad ovest dell'India.

Il ribollire della noia e la tormentata malinconia, lo strabocchevole numero di corvi e pappagalli e, ovunque, alberi di cocco! Cocco imperiale, coccopavone.

La morte era venuta dal luccichio del mare, dilagando, pressando come un cumulo di nubi.

Egli aveva perso per sempre la propria occasione, aveva sognato come in estasi una morte sublime, spettacolare, incomparabilmente eroica.

Se il mondo era qualcosa in cui era stata preparata una simile morte sfolgorante di luce, allora non avrebbe meravigliato se anch'esso, contemporaneamente, fosse crollato! Il mare a riparo degli atolli, tiepido come il sangue.

Sole dei Tropici che s'espande risonante come un'eco di tromba.

Il mare dai molti colori. Gli squali... Ancora un po' e Ryuji sarebbe stato invaso dal rimpianto.
Ecco il tè e Noboru, in piedi alle sue spalle, sfiorandogli la guancia, gli porse il bicchiere di plastica bruna. Ryuji lo prese quasi soprappensiero.

S'avvide che la mano di Noboru tremava leggermente, certo per il freddo. Immerso nei suoi sogni, Ryuji inghiottí d'un sorso il tè non piú molto caldo. Ebbe la sensazione che fosse amaro.

Come tutti sanno, il sapore della gloria è amaro...